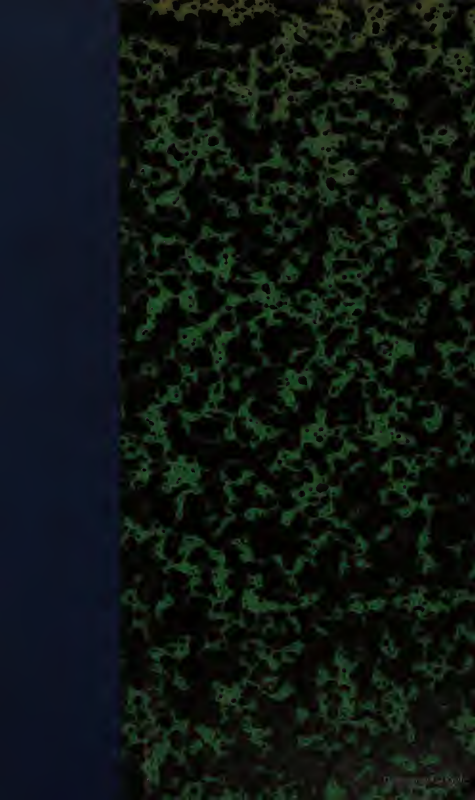
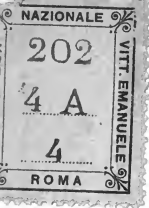
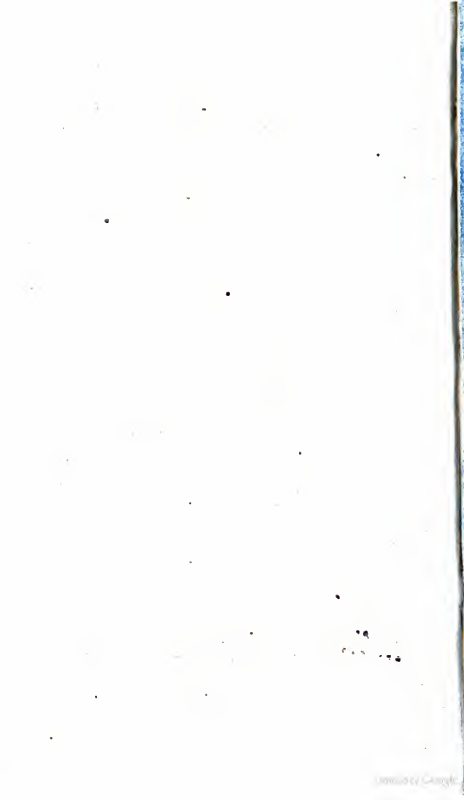












6-3-5

DELL' ISTORIA  
DELLE  
GUERRE CIVILI  
DI FRANCIA  
DI  
ENRICO CATERINO DAVILA

\*\*\*

VOL. III.



## OPERE

PUBBLICATE NEL CORRENTE ANNO

\*\*\*\*

DAVILA (Enrico Caterino). Storia delle guerre civili di Francia. In 16. . . . . Il vol. 3.<sup>o</sup>

FRANCESCHINIS (Conte Francesco Maria). Della Religione Cattolica, la quale dimostrasi essere quale esser doveva sì per rispetto a Colui che la diede, che per riguardo a quelli a cui fu data. In 8. . . . . Il vol. 3.<sup>o</sup>

POLCASTRO (Co. Girol.). Opere. In 8. I vol. 2.<sup>o</sup> e 3.<sup>o</sup>

SCOTT (Gualtiero). Scelti Romanzi. — Il Pirata . . . . . I vol. 3.<sup>o</sup> e 4.<sup>o</sup>



## OPERE

SOTTO IL TORCHIO

\*\*\*\*

ANNALI delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto. Opera periodica di varii illustri Collaboratori. In 4.

20 2. 11 A. 1

SCELTA  
BIBLIOTECA  
LETTERARIA

---

VOL. XIII.

---

DAVILA



DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

DI

ENRICO CATERINO DAVILA

VOLUME III.



PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1832

149  
1/2 delo



---

DELLE  
GUERRE CIVILI  
DI FRANCIA

\*\*\*\*\*

LIBRO QUINTO

---

SOMMARIO

Narrasi nel quinto Libro la deliberazione degli Ugonotti di oppugnare le città del Poetù e della Santongia: l'assedio di Pottieri, il pensiero del Duca d'Angiò di soccorrere quella città con la diversione; onde riunito l'esercito, si conduce a combattere Ciatelleraut. Leva l'Ammiraglio l'assedio, e lo fa levare al Duca d'Angiò parimente. Monsignore di Sansac assedia la Carità, e ne parte senza frutto. Il Conte di Mongomeri vince la parte del Re nella Bierna, assedia e prende Monsignor di Terida. Il Re fa pubblicar ribelle l'Ammiraglio, fa confiscare i suoi beni e spianare le sue case. Egli continua a far vigorosamente la guerra. Il Duca d'Angiò, ingrossato di forze, procura di venir a giornata: l'Ammiraglio all'incontro procura di schifarla; ma, costretto dal consentimento e dal tumulto di tutto l'esercito, s'apparecchia per combattere, e tuttavia tenta d'allontanarsi: il Duca d'Angiò lo seguita e lo raggiunge vicino a Moncontorno: si scaramuccia gagliardamente nell'inclinar del giorno, e le artiglierie fanno grandissimo danno agli Ugonotti. Sopraggiunge la notte, col favor della quale l'Ammiraglio passa il fiume e si ritira. Il Duca

passa il medesimo fiume in altro luogo. S'affrontano gli eserciti sul piano di Moncontorno, si combatte ferocemente, e la vittoria resta al Duca d'Angiò con grandissima strage degli Ugonotti. Molti di loro si perdono d'animo: l'Ammiraglio gli esorta a ripigliar coraggio, e con molte ragioni gli persuade a seguitar la guerra. Abbandonano i Principi tutto il paese, eccetto che la Rocella, San Giovanni d'Angeli ed Angolemmes, e si ritirano con quel poco che possono alle montagne della Guascogna e della Linguadoca. Assedia il Duca d'Angiò San Giovanni e lo prende, ma con diminuzione dell'esercito e con perdita di tempo: indisposto si ritira ad Angers, e poi a San Germano. I Principi s'uniscono col Conte di Montgomery, e si rinforzano di genti nella Guascogna: trapassano l'inverno su le montagne, ed alla primavera si conducono alle pianure; passano il Rodano, e s'allargano nella Provenza e nel Delfinato; marciano verso Nojers e verso la Carità con animo d'accostarsi a Parigi: il Re spedisce contra di loro un esercito comandato dal Maresciallo di Cossè, uomo lento ed alieno dal ruinare gli Ugonotti: s'affrontano nella Borgogna, ma sempre i Principi fuggono l'occasione del combattere. S'introduce trattato di concordia, che finalmente si conclude alla corte. I Principi e l'Ammiraglio si ritirano alla Rocella: il Re procura d'assicurarli, e perciò tratta di dare Margarita sua sorella al Principe di Navarra, e di far la guerra in Flandra contra gli Spagnuoli: si conclude il matrimonio, e vengono tutti alla corte. È avvelenata la Regina di Navarra; si fanno dopo la sua morte le nozze, tra le feste delle quali viene ferito l'Ammiraglio con un'archibugiata nel braccio. Il Re delibera di proseguire e liberarsi dagli Ugonotti, e però la sera di san Bartolommeo è ucciso l'Ammiraglio, e tutti gli altri tagliati a pezzi tanto in Parigi, quanto in molte altre città del reame. Procura il Re occupar la Rocella e Montalbano; ma non riesce nè l'una impresa, nè



l'altra. Passano diversi trattati per sottomettere i Rocellesi; ma restando essi fermi su la difesa, il Duca d'Angiò, radunato l'esercito, con tutte le forze assedia quella piazza. Si difendono quei di dentro lo spazio di molti mesi, sin tanto che il Duca d'Angiò, eletto Re di Polonia, si conduce a conceder loro ottime condizioni, con le quali in apparenza tornano all'ubbidienza del Re. Parte il Re di Polonia; il Duca d'Alansone, secondo fratello, pretende le medesime dignità ch'egli aveva tenute; ne riceve la repulsa, e però alienato con l'animo applica il pensiero a cose nuove. S'uniscono seco il Re di Navarra, il Principe di Condè, la casa di Momoransi e gli Ugonotti: macchinano una congiurazione, la quale scoperta, il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra con molti altri sono fatti prigionieri; il Principe di Condè fugge, e si salva nella Germania. Il Re, oppresso da grave infermità, commette alla madre la cura delle turbolenze del regno. Si fanno molti eserciti in Poetù, in Linguadoca ed in Normandia, ove il Conte di Mongomeri, venuto d'Inghilterra, sbarca a' liti dell'Oceano, ed occupa molte piazze. Gli va contro Monsignore di Martignone, lo disfa, l'assedia, e lo prende; sicchè, condotto a Parigi, viene giustiziato. Il re Carlo, dichiarata la madre reggente, e finalmente oppresso dal male, nel fiore dell'età sua passa da questa vita.

**L**a deliberazione del Duca d'Angiò di dissolvere l'esercito e ridursi per qualche tempo alla difesa de' luoghi forti, mise in grandissima difficoltà le cose degli Ugonotti; perciocchè ritrovandosi con un campo numeroso e grosso, ma con poca facoltà di nodrirlo e di mantenerlo, apparivano, a qualunque parte fossero per volgere i loro pensieri, gravissimi impedimenti.

Il passare la riviera della Loira, come molti consigliavano, ed indirizzarsi all'acquisto delle più larghe e più spaziose provincie della Francia, ed all'oppugnazione della medesima città di Parigi, sedia e base della parte cattolica, sebbene dava speranza di potere, troncando i nervi alla fazione contraria, terminare vittoriosamente la guerra; sebbene somministrava in apparenza occasione amplissima di prede e di bottini, unico fine delle genti tedesche ch'erano nel campo loro, ed unico rimedio per mantenerle; era nondimeno in effetto partito pieno d'evidente pericolo e di debolissima speranza: perchè mettendosi senza danari, senza munizioni, senza numero grosso d'artiglierie, senza ordine di condur vettovaglie, e, quello che importava più, senza alcuna città o luogo forte in mezzo di tanto paese nemico, ove si potessero in qualsivoglia occasione far forti e ritirarsi, vedevano che ogni poco sinistro che avessero riscontrato, ogni leggiero impedimento che si fosse attraversato a' tentativi loro, era bastante a ridurli all'ultimo estermínio, ed a condurli a totale rovina e distruzione: nè le speranze d'acquisti o di progressi eran tali, che potessero contrappesare questo pericolo; perchè le città principali erano grossamente munite, e l'esercito regio più tosto diviso che dissolto ad ogni occasione era facilmente per riunirsi, ed astringerli a duri partiti, ove si fossero temerariamente impegnati tra le forze nemiche, senza opportunità di ritirarsi, e senza modo di provvedere alle necessità ordinarie, e che si farebbono ogni giorno maggiori.

Ma dall'altro canto il fermarsi all'acquisto delle città e delle fortezze che nell'Aquitania e

di là dalla Loira si tenevano ancora per la parte cattolica, e con la loro espugnazione fermare in sè medesimi l'intero dominio di quel paese, del quale possedevano la maggior parte, e nel quale era riposto il fondamento dell'armi loro, aveva due gravissime opposizioni: la prima, che nel combattere ad uno per uno luoghi fortissimi, e provveduti di tutte le cose bisognevoli alla difesa, si conveniva perdere molto tempo e consumar gran parte dell'esercito; cosa preveduta dai Cattolici e grandemente desiderata da loro: l'altra, che fermandosi sul suo conveniva distruggere quel paese, dalle taglie e dalle contribuzioni del quale traevano l'alimento, onde non potrebbero poi cavarne tanto danaro che bastasse a pagar, nè tante prede che potessero pascere e trattenere l'impazienza e l'avidità de' soldati.

Ma essendo necessario di due mali eleggere, come si suole, il minore, deliberarono finalmente i Principi e l'Ammiraglio di mettersi all'espugnazione delle città vicine, per finire d'impadronirsi di tutto il paese posto di là dalla Loira, e fondare sicuramente il partito loro in quel cantone, per così dire, della Francia, sperando avere tanto danaro dagli ajuti d'Inghilterra, e dalle prede che farebbe l'armata comandata, dopo la morte del signor della Torre, da Monsignor di Sora, che basterebbe a mantenere l'esercito per qualche tempo, nel quale spazio sarebbero per avventura nate occasioni di più prosperi e più felici progressi.

Con questa deliberazione preso e concesso in sacco a' Tedeschi, per averli più pronti ed ubbidienti, il ricchissimo monasterio di Braun-

tonna, e trattati nell' istesso modo molti altri luoghi minori, s'accostò l'Ammiraglio con l'esercito a Ciatelleraut, nella qual terra teneva già molti giorni con parte degli abitatori segreta intelligenza; nè fu difficile l'ottenerla, perchè tumultuando i congiurati, ed impadronitisi d'una porta, v'introdussero gli Ugonotti; dal quale accidente spaventato il governatore regio, senz'altra resistenza se ne fuggì a Pottieri, e la terra senza contrasto pervenne interamente in podestà dell'Ammiraglio, che, come tutte l'altre, la ricevè a nome del Principe di Navarra, sotto gli auspicj del quale, come di primo Principe del sangue, si spedivano e si governavano tutte le cose.

Ottenuto Ciatelleraut, passò l'Ammiraglio ad assediare Lusignano; e presa la terra senza molta difficoltà, si mise a campo alla ròcca, piazza stimata delle più forti della Francia, e che ne' tempi passati aveva felicemente sostenuto lungo assedio ed asprissime battaglie dagli Inglesi; ma questa volta la costanza dei difensori non corrispose alla virtù de' loro antepassati, perchè appena aspettata la batteria, la quale sebbene fece nella muraglia molta apertura, era nondimeno difficilissimo, per essere la ròcca collocata nella sommità d'un sasso, il potere andare all'assalto, cominciarono gli assediati a trattare d'arrendersi, e convennero in pochi giorni d'uscire con le bandiere spiegate e con tutte le loro bagaglie: accordo che, contro il solito, fu loro interamente osservato.

Preso il castello di Lusignano, sotto al quale morirono di cannonate i signori di Brollo e di Chesnè, soldati di molta riputazione, l'Ammi-

raglio, conducendo seco sei pezzi d'artiglieria grossa, che aveva ritrovata in quella piazza, deliberò d'accostarsi a Pottieri (città dopo quella di Parigi la più grande di circuito d'alcun'altra del regno, e capo di tutte le provincie circostanti, ov'erano ridotte, come in luogo sicuro, tutte le ricchezze e tutte le facoltà de' paesi vicini), giudicando ch'espugnata e ridotta a sua devozione questa piazza così principale e di tanta stima, dovessero seguire ad arrendersi tutte l'altre senza molta dubitazione.

Ma come fu noto a Loccies, ove dimorava il Duca d'Angiò, l'Ammiraglio preparare guastatori, artiglierie ed altre provvisioni per mettere l'assedio a Pottieri, sebbene la natura del popolo armigero e feroce dava buona speranza della difesa, giudicò nondimeno il Consiglio doversi, per l'ampiezza della città non molto popolata e grandemente sottoposta alle offese, impiegare in questa impresa grosso numero ed eccellente qualità di difensori, così per assicurare una piazza di tanta importanza e tanta reputazione, come per trattenervi lungamente l'esercito degli Ugonotti; e nella difficoltà di questo tentativo procurare che si spuntasse l'impeto e si logorassero le forze dell'esercito loro, come era stata da principio nel dividere il campo ultima e principale intenzione. Pertanto oltre alla guarnigione ordinaria, ch'era rinchiusa in Pottieri sotto al Conte di Luda governatore della città, deliberò d'entrarvi il Duca di Guisa, giovane che con singolare ed unica aspettazione s'allevava al principato della parte cattolica, per rinnovare con chiaro e riguardevole esempio in questo principio del-

l'opere sue militari la gloria del padre suo, che nella difesa di Metz, contro alla potenza dell'imperatore Carlo V., s'era aperta la strada a somma potenza ed a grandissima estimazione.

Seguirono l'esempio del Duca di Guisa Carlo marchese di Mena suo fratello, i signori di Mompensat, di Sessac, di Mortemare, di Chiravalle, della Roccabaritone, di Rufec, di Fervaques, di Brianzone, di Castelliero, e molti altri cavalieri chiari di nascita e di valore, coi quali s'accompagnarono Angelo Cesis e Giovanni Orsino con dugento cavalli italiani; sicchè la cavalleria che si ritrovava nella città ascendeva al numero di ottocento uomini d'arme, e di quattrocento e più cavalli leggieri. Aggiungevansi quattromila fanti de' migliori e più esercitati della Francia sotto a Bassac, la Parada, Verbois, Bonavalle, Giarri, e molti altri colonnelli di chiara fama; sei compagnie di terrazzani, di quattrocento l'una, bene armati ed ottimamente disciplinati; e trecento archibugieri italiani sotto al comando di Paolo Sforza, fratello di Santa Fiore. S'era anco ridotto nella città numero grandissimo di contadini, con l'opera de' quali s'andavano con molta sollecitudine fortificando ne' luoghi più sospetti i ripari, ed accomodando l'artiglierie ove si vedeva potersi accampare il nemico. Abbondevano, oltre di questo, nella città le provvisioni da guerra, tra le quali quantità inestimabile di fuochi artificiat, lavorati in diverse maniere, ne' quali avevano i difensori posta grandissima speranza di respingere gli assalti de' nemici.

Contro a questi apparati l'Ammiraglio, o desiderando ardentemente di opprimere i due

giovani signori di Guisa, suoi particolari nemici, e però preponendo questo a tutti gli altri rispetti; o sprezzando il parere degli altri capitani, che giudicando l'impresa grandemente difficile, consigliavano che si volgessero le forze in altri luoghi; s'accostò alla città il vigesimoquarto di di luglio, e nel marciare fece dalle fanterie attaccare da più parti il borgo che siede fuori della porta di san Lazzaro, non circondato da fortificazione alcuna, ma difeso solamente dal colonnello Boisuert con quattrocento archibugieri francesi, il quale avendo lo spazio di tre ore sostenuto valorosamente l'assalto, fu ultimamente costretto dai moltiplicati sforzi degli Ugonotti d'abbandonarlo, non essendo luogo per niuna condizione capace di difesa: ma il Duca di Guisa, uscito personalmente dalla porta, sostenne con grandissima costanza l'impeto de' nemici, sino che furono abbruciate ed ispianate le case contigue alla porta ed alla fossa, per levar la comodità d'offendere e di alloggiare.

Alloggiò quella notte l'esercito due miglia lontano dalle mura, e la mattina seguente, scaramucciandosi del continuo tra la cavalleria di dentro uscita da molte parti, e le prime schiere del campo, l'Ammiraglio s'accampò con bell'ordine ne' quartieri già per innanzi con prudente disposizione destinati. È la pianta di Pottieri grande di circuito ed ineguale di sito, perchè distendendosi da oriente ad occidente per una falda sassosa, interrotta e difficile, ora s'innalza, ora s'abbassa, ora s'incurva, ora per diritta linea procede, ma sempre dalle tre parti è sottoposta alle offese delle rupi che la cir-

condano, e dalla quarta parte solamente resta piana, e tanto alta che non ha sito di fuori che la domini e la saetti. È ben vero che, sebbene può essere da molti siti di fuori battuta e bersagliata, non è poi così facile l'avanzarsi all'assalto; perchè il fiume Glan che da molte parti la bagna, ed uno stagno profondo che da quel fiume si genera, la difendono di maniera, che si fa difficile l'adito a chi la vuole assalire; e l'ineguaglianza delle rupi che porgono comodità d'offenderla porge anco comodità d'opportune ritirate ai difensori; perciocchè l'erto scaglioso, scosceso e facile da essere scarpellato, sopra il quale ella siede, fa quasi da sè medesimo come gradini e scaglioni molto proprii a facilitare ed a prolungare la difesa.

A questo sito avendo riguardo l'Ammiraglio, procurò d'abbracciare più circuito e distendersi più che fosse possibile, per offendere e travagliare la città da molte parti, e tra loro così lontane, che dividessero l'animo e le forze dei difensori. Collocò pertanto la fanteria tedesca nell'angolo più remoto della città oltre il fiume, mettendola al coperto nelle stanze del Lazzaretto e nel molino contiguo, che chiamano il molino Parente; ma con un ponte di corde tirato sopra la riviera l'univa, il quale serviva vicendevolmente alle fanterie guascone e provenzali, ch'erano distese sopra l'altra ripa sino al borgo nominato il Rocerollo. Alloggiò egli con la vanguardia nel monasterio di san Benedetto; i Principi, che guidavano la battaglia col Conte della Roccafocaut e col Conte di Mansfeld, a san Lazzaro; Briquemaut, Piles e Muì col retroguardo nel borgo di Pietra Le-



vata, occupando a questo modo tutto lo spazio che si distende dal settentrione a ponente, e da ponente insino al mezzogiorno; e la cavalleria compartita per le ville si distese sino a Crustelle, luogo quasi due leghe discosto dalle mura.

Appena erano alloggiate attorno alla città le fanterie, che il signore di Sessac, luogotenente del Duca di Guisa, accompagnato da Giovanni Orsino, e da cento e venti cavalli de' più risoluti del presidio, uscito per la porta che dicono della trinciera, ed allargatosi alla campagna, diede in un quartiere di cavalleria nel villaggio di Marna; e trovati quelli del posto confusi e sprovveduti nel motivo dell'alloggiare, gli ruppe, gli dissipò, e ne fece grandissima strage con assai poca fatica; e poi nel ritorno avendo incontrato Briquemaut con dugento Raitri e molti cavalli francesi, gli assall così bruscamente, che gli mise al primo incontro in fuga, restandone più di quaranta distesi su la piazza: per la qual cosa l'Ammiraglio, posto in necessità di reprimere la vivezza delle sortite, fece alloggiare il colonnello Blacon con duemila fanti nelle rovine del borgo, e con fortificazioni e trincee condursi così vicino alla porta, che continuamente si combatteva col tiro degli archibugi: e nondimeno il colonnello Onus, il quale aveva, come luogo debole, abbandonato San Massenzio, con seicento soli fanti, ma molto eletti, fatto in sei ore sole lo spazio di nove leghe, ed arrivato nel mutar la Diana all'apparir dell'alba, trapassò felicemente tutte le fortificazioni già fatte; e, non ostante la opposizione di Blacon e de' suoi, en-

trò per la medesima porta della trincea a rinforzare il presidio di Pottieri.

Ma posto e stabilito l'assedio, non si consumarono i primi giorni che in grosse scaramucce, nelle quali sebbene variava l'esito conforme alla varietà della fortuna, ne riceveva perciò l'esercito degli Ugonotti grandissimo detrimento; perchè oltre alla perdita de' più valorosi soldati, de' quali moriva grandissimo numero, restavano impediti i lavori che tuttavia da Monsignore di Genlis generale dell'artiglieria si fabbricavano in diversi luoghi per accostarsi alla terra, e piantare contro alla muraglia una batteria di quattordici cannoni e di molti altri pezzi minori; la quale essendosi finalmente ridotta a perfezione, benchè con molta difficoltà, per essere infestato dai pezzi di dentro tutto il campo, cominciarono a tirare il primo dì d'agosto l'artiglierie, dalle quali nello spazio di tre giorni fu ruinato il rivellino ed abbattuta la torre, che congiunti alla porta di san Cipriano guardavano e fiancheggiavano l'entrata da quella parte; ma essendo il fondo del torrione terrapienato, di modo che, nonostante la ruina della sommità, rimaneva nondimeno in difesa, vi fu invano dato il quarto giorno l'assalto, sostenuto costantemente dal colonnello dell'Isola co' suoi fanti francesi. Il che veduto dall'Ammiraglio, e che il tentativo della porta riusciva più difficile di quello s'era creduto, voltati i cannoni ad altra parte, cominciò il quinto giorno a battere la cortina che lungo il fiume si distende nel luogo che volgarmente si chiama il Prato della Badessa; perchè sebbene aveva l'impedimento del fiume, il quale correva tra gli al-

loggiamenti del suo esercito e le muraglie della terra, sapeva nondimeno esservi ripari molto più deboli, che nell'altre parti non erano, perchè la sicurezza del fiume aveva reso meno diligenti a riparare quelli che tenevano la cura della difesa.

Avevano il decimo giorno d'agosto, dedicato alla festività di san Lorenzo, fatta tanta ruina l'artiglierie, che si poteva andare comodamente all'assalto; e già era gettato il ponte parte sulle botti e parte sopra i pontoni, pel quale si poteva agiatamente trapassare la riviera; quando l'Ammiraglio, fatta riconoscere l'apertura del muro, e avvisato che con bell'ordine erano apparecchiate dalla parte di dentro casematte e ripari per la difesa, e che per avviso del Conte di Luda quattro grossi di lance erano usciti fuori dalle porte per urtare negli assalitori nel tempo medesimo che, passato il ponte, volessero trapassare quello spazio che piano ed aperto era fra la riviera ed il luogo dell'assalto, non volendo mandare le genti a manifesto pericolo senza speranza di frutto, diede voce che per la debolezza del ponte non voleva porsi a rischio evidente che rompendosi s'affogassero nell'acqua i suoi soldati; onde ritirate agli alloggiamenti le genti che già erano ordinate per assalire, comandò che fosse fabbricato un altro ponte, con l'ajuto del quale potessero passare non solo gli assalitori con miglior ordine e con più sicurezza, ma anco qualche numero di cavalli per oppondersi alla cavalleria della terra.

Ma la notte seguente Biagio Capizucchi gentiluomo romano, ch'era nelle genti di Paolo

Sforza, con due compagni nuotatori sperimentati a stare molto spazio d'ora sotto l'acqua, mentre con ispesso dare all'armi, con frequenti tiri d'artiglieria, e con una sortita guidata da Monsignore di Fervaques si tiene occupato il nemico, passati sotto al ponte nuotando, e tagliati in molte parti i legami che lo tenevano unito, restò egli in poco spazio d'ora, senza che se ne avvedessero gli Ugonotti, dalla corrente dell'acqua interamente disciolto e dissipato; sicchè poterono i difensori, intanto che si rifaceva il ponte, a bell'agio riparare e fortificare di dentro la ruina del muro: nella qual opera affaticandosi il Duca di Guisa medesimo con portar terreno sopra le proprie spalle, mosse l'esempio universalmente ciascuno, nè meno le donne che gli uomini, ad ajutare il lavoro; di modo che in breve spazio alzarono un riparo molto più forte e molto più massiccio del primo.

Ma l'Ammiraglio, fatta rinforzare con grandissimo impeto la batteria, e rinnovar tre ponti con maggior fermezza di prima, diede il giorno decimo ottavo un terribile assalto alla muraglia; e già s'erano, sebbene con molto sangue, impadroniti quei di fuori della rottura del muro, quando si scoperse di dentro un cavaliere alzato nel convento de' Padri Carmelitani, dal quale tirando molti pezzi di artiglieria minuta, e percotendo il sito che avevano occupato gli assalitori, nè ancora vi s'erano potuti a sufficienza coprire, furono costretti in poco spazio d'ora d'abbandonarlo; ove restò morto il signor di Mondoso, uomo di molto grido tra gli Ugonotti, con sette capitani e molti fanti, oltre il numero grandissimo di feri-

ti, tra i quali furono còlti d' archibugiate Monsignore della Nua nel braccio sinistro, ed il Barone di Conforgino nel fianco destro, delle quali ferite giacquero lungamente: nè i difensori restarono senza danno, essendo morto quel giorno il signor di Bigli, nato di nobilissimo sangue, ed Antonio Serasone romano, che con molta lode di valore e d' industria si adoperava nella professione dell' ingegnere.

Continuarono il giorno seguente a battere nell' istesso luogo ed in molte altre parti l' artiglierie rinforzate d' otto colubrine messe ultimamente in opera per fare l' ultimo sforzo; onde in pochi giorni si ridussero i ripari della città a stato di non poter essere più difesi, se l' industria dei difensori non avesse sovvenuto all' urgenza del pericolo; perchè avendo dalla parte di sotto impedito il corso del fiume con argini e con isteccati, vicino al torrione che chiamano del Rocerolo fecero gonfiare l' acque di sì fatta maniera, che stagnando la parte bassa ed inondando tutto il Prato della Badessa, e superando le ruine del muro battuto, non si potevano in alcun modo accostare quei di fuori alla parte battuta per dar l' assalto; per la qual cosa necessitato l' Ammiraglio a prendere nuovo partito, fece trasportare più sotto la batteria per combattere e prendere il medesimo torrione del Rocerolo, sotto al quale i Cattolici avevano fatto la steccata, perchè impadronendosi di quel luogo veniva a liberare il corrente del fiume, ed a levar loro la difesa così potente dell' acqua.

Pertanto avendo l' artiglierie abbattuto più di sessanta passi di muraglia, diede un assalto

generale al Rocerolo ed alla cortina congiunta il giorno vigesimoquarto, nel quale teneva Piles la prima punta, sostenuto da Briquemaut, ed ultimamente dalla fanteria tedesca; ove combattendosi per ciascuna delle parti con singolare perseveranza e valore, nè meno i capitani ed i signori, di quello che facessero i soldati privati, apparì molto chiara la virtù del Duca di Guisa, dallo squadrone del quale furono finalmente con molta strage respinti e discacciati i nemici, i quali con gran fatica ricuperarono Piles malamente ferito e semivivo, benchè curato poi ricuperasse la pristina sanità e l'uso suo vigore.

Non si rallentò per questa avversità l'ardore degli Ugonotti, ma continuando a combattere con grandissimo impeto i ripari che dietro alla ruina avevano dirizzati i difensori, deliberarono di darvi tacitamente l'assalto a mezzanotte, credendo di cogliere i Cattolici o sepolti nel sonno, o almeno confusi e sprovveduti. Ma accostatisi alla ruina, trovarono tutto all'opposito così franchi e così parati gli animi dei difensori, che senza altro tentativo si discostarono, seguitati con grandissima bravura dai fanti italiani, i quali sortendo per la medesima apertura del muro gli rimisero fin dentro delle trincee, facendone grandissima uccisione per la strettezza e per la difficoltà che avevano di ritirarsi.

Ma di già i caldi eccessivi della state in mezzo a tante fatiche avevano cominciato a produrre le solite infermità proprie della stagione, per le quali non solo moriva quantità grande di soldati, ed in particolare di Tedeschi, ma n' erano gravemente oppressi i principali capi

dell'esercito, tra' quali il Conte della Roccafo-  
caut per curarsi s'era allontanato dal campo,  
ed i signori di Briquemaut e della Nocla si era-  
no ritirati a Niort con poca speranza di vita;  
per la qual cosa i Principi deliberarono col so-  
lo seguito delle famiglie loro ridursi a San Mas-  
senzio per mutar aria e fuggire il contagio del-  
le febbri maligne, dalle quali era infetto tutto  
il campo, lasciando quasi solo al comando del-  
l'esercito l'Ammiraglio, il quale consumato dal-  
le continue vigilie e dall'insopportabili fatiche,  
infermò ancor egli finalmente di flusso; e non-  
dimeno, aggravato ed indebolito sommamente  
dal male, non rallentò in alcuna parte il vigore  
dell'animo, ma continuò a sollecitare col me-  
desimo ardore il fine dell'impresa, per termi-  
nare la quale il secondo dì di settembre fece  
dare l'assalto da più parti, e volle che combat-  
tessero separatamente le fanterie francesi e le  
tedesche, acciò che la concorrenza inanimasse  
le nazioni a combattere con maggior fervore e  
con più pertinace ostinazione.

Durò l'assalto molte ore del giorno, soste-  
nendo l'impeto de'nemici dall'una parte il Du-  
ca di Guisa, dall'altra il Conte di Luda con  
tanta costanza e valore, che percossi gli Ugo-  
notti non solo dalle artiglierie e dagli archibu-  
gi, ma dai sassi e dalle picche e dai fuochi la-  
vorati in grandissima copia, furono finalmente  
necessitati discendere precipitosamente dalla  
muraglia, restando tra morti e feriti su la piaz-  
za più di settecento di loro, nel numero dei  
quali Monsignore di Santo Vano, fratello di  
Briquemaut, e che comandava alla sua gente,  
ucciso da una granata.

Ma dava poco conforto agli assediati questa vittoria; perchè essendo già ridotti, per la morte di Monsignor di Onus, del colonnello Passac, e di molti altri uomini di valore, a poco numero rispetto alla grandezza del luogo, ed i cavalli per mancamento di fieni ed erba essendo condotti a debolezza estrema, non vedevano mai rallentare l'ardore e la perseveranza degli Ugonotti: per che con ispesse lettere e con frequenti ambasciate sollecitavano il soccorso promesso loro dal Duca d'Angiò nel termine di pochi giorni. Aveva il Duca, sollecitando più di quello che s'era destinato da principio la riunione dell'esercito, rimesse insieme le sue forze al principio del mese di settembre, risoluto piuttosto di tentare la fortuna della giornata, che permettere che si prendesse la città di Pottieri, e tanta nobiltà con la persona del Duca di Guisa, allora grandemente amato da lui: per la qual cosa, partito da Loccies, era venuto a mettere l'assedio a Ciatelleraut, giudicando che gli Ugonotti per soccorrere quella piazza, ove erano ridotti gran quantità degli animalati del campo, avrebbero abbandonato l'impresa di Pottieri, intorno alla quale col favore di tante forze ridotte così vicine potevano accorgersi d'affaticarsi in vano. Nè fu differente l'esito dal disegno del Duca, perchè l'Ammiraglio, perduta per l'ultimo esperimento la speranza della vittoria, e cercando qualche apparente occasione di partirsi, come intese la mossa dell'esercito, deliberò di levare il campo; e ritirata l'artiglieria, si mosse con tutte le genti alla volta di Ciatelleraut il quintodecimo dì di settembre, e nel



medesimo giorno entrarono in Pottieri il Conte di Sanzè e Pietro Paolo Tosinghi con trecento cavalli francesi ed ottocento fanti italiani, e con soccorso di danari e di vettovaglie; onde restò in un medesimo tempo libera la città dall'assedio, ed opportunamente sollevata da' suoi bisogni.

Questo fine ebbe l'assedio di Pottieri, nel quale, come l'esercito de' Principi diminuì di forze e di speranze per la perdita di tremila soldati e di due mesi di tempo della state, così il Duca di Guisa n'uscì con tanto applauso e con tanta riputazione, che gli occhi della parte cattolica cominciarono a convertirsi tutti in lui, come a sostentamento della religione romana, e degno successore della potenza del padre.

Provarono le genti regie all'assedio della Carità non dissimile fortuna di quella che avevano provata nel medesimo tempo gli Ugonotti a Pottieri, perchè il Duca d'Angiò, volendo escludere totalmente l'esercito de' Principi da poter passare il fiume Loira, e levargli la speranza di travagliare le provincie che sono di qua dalla riviera, aveva commesso a Monsignore di Sansac, che radunate le forze della Beossa, del Nivernese, del Borbone, e di parte della Borgogna, assediassero la Carità, stata già presa nel loro passaggio dagli Alemanni, e che sola possedevano gli Ugonotti su la riva del fiume; ma fu così costante la risoluzione de' soldati, e la pertinacia de' terrazzani comandati da Monsignore di Guerchi, alfiere della compagnia d'uomini d'arme dell'Ammiraglio, che sostenuti tutti gli assalti ed i tentativi de' Cattolici, costrinsero finalmente Monsignore di San-

sac a partirsi, avendo perduti nell'assedio molti gentiluomini, e numero non isprezzabile di soldati.

Travagliavano intanto nella Bierna le cose dell'una fazione e dell'altra, ove il Principe di Navarra, sollecito di conservare il proprio patrimonio, aveva inviato il Conte di Mongomeri per resistere ai signori di Monluc e di Terida, il primo de' quali teneva i confini della provincia, e l'altro con grandissimo sforzo batteva Navarrino, piazza che dopo molti danni e travagli del paese sola rimaneva in potere degli Ugonotti; ma finalmente, qualunque si fosse la cagione, perchè i capitani imputavano l'un l'altro di mancamento, andarono le cose molto prospere pel Principe di Navarra: perchè avendo Monsignore di Terida levato il campo di Navarrino, fu nel ritirarsi combattuto, assediato, e fatto prigionie; ed il signore di Monluc, non avendo potuto o non essendo stato a tempo di soccorrerlo, convenne ritirarsi nella Guascogna: di modo che tutto il paese cominciò ad inclinare alla devozione di Mongomeri, il quale, usando crudeltà e stranezze del tutto insolite, aveva col terrore costretto ad arrendersi anco quei luoghi ch' erano fortemente muniti, e grossamente difesi e provveduti.

In tanto il Duca d'Angiò, che per non avere ancora tante forze seco che bastassero a far levare l'assedio di Pottieri, s'era messo a campo a Ciatelleraut per ottenere con la diversione il medesimo fine, era entrato in isperanza di ottenere quella terra, ed attendeva a batterla ferocemente; ma riuscì l'effetto molto contrario, perchè apparendo già sufficiente aper-

tura nel muro, vi fece dar la battaglia dai fanti italiani, i quali spingendosi innanzi per la concorrenza che avevano co' fauti francesi, s'impadronirono nel principio assai prosperamente della breccia, ma con più ardire e furore che prudenza; imperocchè, essendo percossi con gravissimo danno per fianco e per testa dalle artiglierie piantate opportunamente sopra i ripari fabbricati di dentro, i quali non erano stati, conforme all' uso della milizia, bene riconosciuti, dopo ch' ebbero combattuto indarno più di tre ore, si ritirarono agli alloggiamenti con perdita di più di dugento e cinquanta soldati, tra i quali Fabiano del Monte, e molti altri gentiluomini e capitani.

Convertironsi il giorno seguente i pensieri di dar l' assalto alla terra ne' pensieri del ritirarsi; perchè l' Ammiraglio con tutto l' esercito, desideroso di risarcire la perdita del tempo ed i danni che aveva ricevuto a Pottieri, s'era in tre alloggiamenti condotto ne' borghi di Ciattelleraut opposti a quello che occupava l' esercito cattolico, deliberato per ogni modo di tentar la fortuna, se avesse potuto farlo senza disavvantaggio; per la qual cosa il Duca d'Angiò, conoscendosi molto inferiore di forze, per non essere ancora convenuta la nobiltà, nè molte compagnie di fanteria ch' erano più lontane dal campo, risoluto di ritirarsi, prese opportunità di farlo nel tempo medesimo che le genti dell' Ammiraglio, alloggiate per ricrearsi dal viaggio nel borgo della terra, posto di là dal fiume Vienna, s' erano spensieratamente date chi al riposo, chi al provvedere a' proprii bisogni per vivere e per alloggiare, non creden-



do alcuno che quella sera, essendo il giorno inclinato alla notte, o per l'una parte o per l'altra si dovesse fare motivo alcuno.

Trovata però l'opportunità del tempo, fece il Duca ritirare con bell'ordine ma con incredibile celerità l'artiglierie; ed inviatele innanzi con le bagaglie dell'esercito, prese due ore dopo nel tramontar del sole tacitamente la strada, non se n'accorgendo nè l'Ammiraglio nè alcuno de' suoi sin tanto che non partirono l'ultime squadre, le quali, guidate dai signori di Chiavignì e della Valetta, e dal Conte di Santa Fiore, facevano la ritirata.

Allora essendo già notte, e l'esercito ugonotto ridotto agli alloggiamenti, o sparso per la terra, parve all'Ammiraglio miglior consiglio di non seguitare precipitosamente con la sua gente confusa, disordinata e già stanca l'esercito cattolico, il quale precedendo di molte ore senza disordine e senza confusione alcuna, posatamente si ritirava ne' suoi squadroni: per la qual cosa il Duca d'Angiò, non seguitato nè molestato dai nemici, passò quella medesima notte il fiume Creusa al porto di Piles, lontano quattro leghe da Ciatelleraut; e la mattina seguente, avendo lasciato ben munito e presidiato il ponte dall'una parte e dall'altra della riviera, ridusse la sua gente alla Sella in fortissimo e munitissimo alloggiamento.

Seguì l'Ammiraglio nell'alba il viaggio dei Cattolici; ed arrivato al porto di Piles, spinse il signore di Subiza con le prime squadre dei corridori a riconoscere lo stato de' nemici, il quale rotte e cacciate molte piccole truppe sbandate dall'esercito, attaccò una fiera scaramuc-

cia fino su le sbarre del ponte, seguitando la quale le santerie assalirono risolutamente le baricate dei Cattolici, sforzandosi cacciare il presidio e d'acquistare quel passo; ma con tutto che vi s'adoperassero i più valorosi capitani degli Ugonotti con molta ferocità e con reiterati esperimenti, tuttavia la Valetta e Paolo Sforza, che coi cavalli leggeri francesi e co' santi italiani difendevano il ponte, ajutati dalla fortezza del sito, respinsero sempre con molto danno tutti i tentativi degl'inimici: per che l'Ammiraglio, abbandonata quest'impresa, fece cercare il guado in altri luoghi; e trovatolo facilmente per la bassezza dell'acque, passò il giorno seguente quattro leghe sotto al porto di Piles, e si condusse tanto vicino all'alloggiamento del Duca d'Angiò, che sperava di poterlo costringere alla battaglia. Ma veduto che il Duca, contenendosi nelle sue fortificazioni, per avere amico tutto il paese alle spalle abbondava di vettovaglie, e che i suoi ne pativano gravemente, convenendosi provvedere di lontano, e con l'impedimento di due fiumi ch'erano in mezzo tra loro ed il paese amico, disperato di potere sforzare i Cattolici a combattere contra lor voglia, deliberò il terzo giorno di ritirarsi; e passate le due riviere di Creusa e di Vienna, si condusse a Faja la Vinosa, e distribuì l'esercito nelle terre circostanti, per ricreare dalle fatiche passate le genti sue, le quali, e più di tutti i Tedeschi impazienti e non avvezzi a campeggiare, erano molto disordinate e mal condotte. Fece il medesimo il Duca d'Angiò; e ritirato l'esercito a Chinone nella Turena, passò ad abboccarsi col Re suo fratello e con la Re-

gina sua madre, che, seguendo lo stile ordinario di trovarsi ne' luoghi vicini all'esercito, erano venuti a Turs, ove similmente si condusse il Duca di Guisa, pieno di riputazione e di gloria per la famosa e prospera difesa di Pottieri.

Quivi si posero in deliberazione i modi d'amministrare la guerra; e questa fu la prima volta che il Duca di Guisa, subentrato al luogo tenuto dal padre suo, fosse introdotto ne' consigli confidenti, ed alla partecipazione delle cose segrete. Fu cagione e principio di questa confidenza, oltre lo splendore del sangue, i meriti del padre, la propria virtù, la protezione del Cardinale suo zio, e principalmente l'odio acerbissimo conceputo dal Re contro alla persona dell'Ammiraglio, perchè essendo entrato in grandissima speranza, dopo la morte del Principe di Condè nella giornata di Bassac, che il partito degli Ugonotti, spogliato dell'autorità di tanto Principe, e privo di capo principale, che fosse sufficiente per riputazione e per valore a reggere tanto peso, si dovesse dissolvere e dissipare, o almeno inchinarsi al giogo dell'ubbidienza sua, vide tutto in contrario dalla sagacità dell'Ammiraglio ravvivata nella persona de' due giovani Principi l'autorità del sangue reale, e fondata nella propria sufficienza e valore l'unione della parte ugonotta, con cagionare maggiori danni, e condurre lo stato delle cose a maggiori pericoli, che non s'erano in tanta rivoluzione di guerre provati per l'addietro giammai: per là qual cosa avendolo fatto con pubblico e gravissimo decreto, pubblicato in molte lingue, dichiarare ribello dal Parlamento di Parigi, fece anco strascinare l'im-

magine sua per le strade, ed appenderla ne' luoghi ove si sogliono condannare i pubblici malfattori, e operò che le case fossero spianate, ed i beni suoi venduti per mano de' ministri della sua corte: dopo le quali cose, insistendo nel proposito di perseguitarlo sino alla morte, cominciò ad esaltare ed a favorire la casa di Lorenzo, e particolarmente il Duca di Guisa, che, desideroso di fare le vendette della morte del padre, professava pubblica ed implacabile inimicizia con l'Ammiraglio.

Ora posti in deliberazione nel Consiglio segreto del Re i modi da tenersi nel maneggiare la guerra, furono nel principio discordanti le opinioni; perciocchè il Maresciallo di Cossè (il quale, espurgato il sospetto concepito contra di lui con le severe esecuzioni fatte sopra gli Ugonotti in Piccardia, era ritornato nel primo credito ed estimazione di prudenza) era di parere che col tempo, e non con la forza, si cercasse di superare i nemici, che trovandosi senza danari, senza modo d'alimentare il loro esercito, senz' appoggio di ritirate, senza ajuti potenti di forestieri, ma pieni di bisogni, di disordini, di discordia e di disperazione, presto si troverebbero vinti dalle proprie necessità, e dissipati da sè stessi.

All' incontro il Conte di Tavanès rappresentava che l'esercito degli Ugonotti, scemato, afflitto e disordinato nel lungo ed infruttuoso assedio di Pottieri, era facilissimo a vincere; ma bisognava combattere speditamente, e non aspettare che il Principe d'Oranges, il quale era di già passato incognitamente in Germania, avesse spazio di far nuove levate; nè che il Conte

di Mongomeri, restato superiore nella Bierna, venisse con le forze di Guascogna ad unirsi con l' Ammiraglio ; perchè così si rinnoverebbe un'altra volta la guerra, la quale non si poteva più certamente estinguere, quanto col combattere e perseguitare caldamente i nemici ora ch'erano diminuiti di numero e di vigore.

Sarebbe stata la risoluzione difficile; ma il Duca d' Angiò, troncando il filo alla diversità delle sentenze, concluse ch'era espediente il combattere l'esercito de' Principi ora che afflitto, e diminuito dalle perdite e dalle fatiche passate, non pareva avere tanto vigore e tante forze che potesse resistere al campo cattolico, il quale, fresco ed intero di forze ed aumentato di numero, ardeva di desiderio di poter affrontare i nemici sulla campagna.

Con questa deliberazione partito egli da Turs in compagnia del Duca di Guisa e del Duca di Mompensieri, e raccolte trenta bandiere d'infanteria, e duemila cavalli de' nobili e feudatarii del regno, ch'erano ne' medesimi giorni venuti all'esercito, s'invìò con tutte le genti inverso Faja la Vinosa, ove erano accampati gli Ugonotti, con disegno d'incontrarli, ed astringerli quanto prima fosse possibile alla battaglia.

Non erano così risolte le cose nel campo degli Ugonotti; perchè la nobiltà, che per lo spazio d'un anno lontana dalle proprie case aveva consumate tutte le sue sostanze, parendole d'aver fatto molto più di quello che suol comportare o l'uso o la natura de' Francesi, istantemente chiedeva d'esser condotta ad affrontarsi coi nemici, o d'esser licenziata dal campo; ed a tutte l'ore si sentivano i gemiti



di quelli che bramavano il fine degli strazii o della vita; ed il conte Volrado co' suoi Tedeschi, stanchi dal patire, dal campeggiare, e privati delle speranze che avevano concepute di grosse prede e di ricchi bottini, quasi tumultuando dimandavano d'esser pagati, e condotti a combattere con gl'inimici. Ma i Principi, l'Ammiraglio ed i più sperimentati capitani dell'esercito abborrivano nell'intrinseco il venire all'ultima prova, conoscendo il valore delle genti regie, e la stanchezza e la poca unione delle sue, e desideravano governarsi con l'istessa prudenza che avevano veduto adoperare da' Cattolici, i quali, quando s'erano trovati inferiori di forze, avevano sempre fuggito l'incontro della battaglia; siccome ora lo desideravano, perchè si conoscevano superiori: pertanto siccome allora, che il Duca d'Angiò ricusava di combattere, avevano fatto ogni possibile per tirarlo a giornata; così ora, ch'egli veniva risoluto ad affrontarli, avrebbero voluto prolungare l'esito delle cose, e procedere con consigli più lenti e più sicuri. Ma questa volontà non ardivano palesarla, per non mettere in tumulto ed in disperazione l'esercito, essendo sicuri che, levata la speranza prossima della battaglia, la nobiltà gli avrebbe sicuramente abbandonati, e le genti tedesche si sarebbero senza dubitazione sollevate. Per la qual cosa, lasciandosi tirare dalla necessità e dalla inclinazione dell'esercito, come per lo più avviene a cavaliere che regge cavallo sfrenato, fingevano di consentire all'opinione e al desiderio comune, e mostravano prontezza e risoluzione di venire a battaglia; ma l'Ammiraglio,

che si prometteva ogni cosa dalla sagacità e dall'arti sue, aveva disegnato nell'animo, deludendo la volontà degli altri e declinando dalle occasioni, fuggire più che fosse possibile l'ultimo esperimento.

Per che, com'ebbe intesa la mossa dell'esercito cattolico alla sua volta, fatti partecipi del suo consiglio i Principi, si levò con tutte le genti da Faja, ch'è nei confini del Poetù e dell'Angioino, per passare le riviere vicine, e ridursi nelle altre parti del Poetù, che chiamano il più basso contiguo alla Guienna, ove per la fortezza de' siti e per la frequenza delle città del suo partito stimava più facile il differire la battaglia, o farla con tanto vantaggio, che l'esito della vittoria non dovesse essere incerto; ed acciocchè i nobili e gli Alemanni più volentieri lo seguitassero, aveva fatto spargere fama per tutto l'esercito che il Conte di Mongomeri, ingrossato di gente e vittorioso nella Biera, veniva alla sua volta, e che di già era vicino a Partenè, città non più di dodici leghe discosta; onde era necessario procedere ad incontrarlo, acciocchè gl'inimici, mettendosi in mezzo tra di loro, non li tenessero divisi, e potessero opprimere il Conte, inferiore di forze.

Con questo artificio disegnava egli di farsi seguitare volonterosamente sin a tanto che fosse ridotto fra le città del suo partito, ove mettendosi sempre una fortezza alle spalle, sperava con grosse ma non pericolose scaramucce far passare la furia all'esercito del Re, ed isfogare in parte il desiderio di combattere che avevano i suoi, sin a tanto che il principio del verno, che non era molto lontano, impedisse

per sè medesimo il modo di guerreggiare; ed intanto giudicava che a sè, per la diligenza della Regina di Navarra e per la vicinanza della Rocella, non sarebbero mancate vettovaglie; ove il Duca d'Angiò, per le riviere che gli restavano alle spalle, ne avrebbe per avventura avuto difficoltà e carestia.

Ma la sollecitudine del Duca, che, desideroso di combattere, aveva camminato speditamente, deluse la sagacità di questo consiglio; perchè procedendo l'Ammiraglio con l'esercito schierato alla volta di Moncontorno, ove aveva disegnato d'alloggiare l'ultimo dì di settembre, e camminando il campo regio, ma di buon passo, come ebbe intesa la sua mossa, alla medesima volta, mentre l'Ammiraglio, ingannato da' suoi corridori, che con negligenza avevano battuta la strada, crede fermamente che i Cattolici sieno molte miglia discosti, s'appropinquarono tanto la vanguardia cattolica, governata dal Duca di Mompensieri, ed il retroguardo de' Principi, nell'ultime squadre del quale era Monsignor di Mui con trecento cavalli e quattro insegne d'archibugieri francesi, che non si poteva più ricusare di venire senza dilazione alle mani.

Tuttavia l'Ammiraglio persistendo nell'istesso suo pensiero, considerato da sè medesimo il sito del paese d'ogn'intorno, deliberò di passare un rivo d'acqua, che stagnando per la pianura la rende tutta impedita e paludosa, giudicando che i Cattolici non avrebbero ardito di passare il medesimo rivo con l'opposizione dell'esercito, o passandolo gli avrebbero pôrto, combattendo impediti e con manifesto

disordine, mirabile opportunità di vincere la battaglia. Pertanto avendo commesso a Mui che trattenesse l'impeto della vanguardia cattolica, egli con tutto il resto dell'esercito, ma non senza difficoltà nè senza tumulto, si mise a passare il palude.

Intanto il Duca di Mompensieri, marciando con ordine d'attaccare per ogni modo il fatto d'arme, commise a' suoi cavalli leggieri che attaccassero ferocemente la scaramuccia, la quale da principio fu sostenuta con gran cuore e con opportuna resistenza da Mui, uno de' più valorosi soldati della Francia; ma sopravvenendo Martighes, solito a dar principio col suo valore a tutti i combattimenti difficili e pericolosi, furono gli Ugonotti caricati con tanta furia, che non potendo resistere al numero tanto maggiore, Mui, perduti cinquanta cavalli e più di dugento fanti, prese la fuga di tutta briglia, e passando ancor egli precipitosamente il rivo d'acqua, si rimise in ordinanza tra' suoi.

Ma il Duca di Mompensieri avendolo seguitato fin su la riva del fosso, poichè vide dall'altra parte tutto l'esercito schierato alla battaglia, tenne la briglia; e considerando che non si poteva passare cogli squadroni ordinati, ma con venti soli uomini di fronte, il che avrebbe confusa e disordinata tutta la gente, prese tempo, lentamente scaramucciando, d'avvisarne il Duca d'Angiò, e di ricever l'ordine di quello si dovesse operare. L'Ammiraglio, veduta la freddezza de' Cattolici, e la dilazione che ponevano di trapassare il rio, credette fermamente che il grosso dell'esercito ancora fosse molto lontano, e che Mompensieri con poca gente si fosse

più del dovere inavvedutamente avanzato: onde per non mancare all'occasione, preso animo ed esortati ferocemente i suoi, ripassò l'acque con due valorose squadre d'uomini d'arme, ed investì così bravamente la cavalleria di Martighes, che la rimise più di dugento passi. Ma ingombrando il grosso dell'esercito per ogni parte, fu costretto di ripassare con disordine, e ricoverare sotto alla difesa di due grossi squadroni di fanteria, ch'erano collocati sopra le sponde dell'acqua, nel qual luogo apparì molto chiaro il valore del signore di Chiaramonte d'Ambuosa, il quale ammalato e senz'arme con venti soli cavalli arrestò l'impeto de' Cattolici sin che l'Ammiraglio si fu riposto all'ombra de' suoi squadroni.

Ma il Duca d'Angiò, giudicando difficile e troppo pericoloso il passare in faccia degli inimici, deliberò, poichè il sito lo permetteva, tentare di scacciarli con l'artiglieria, e far loro abbandonare la riva del fosso, ed il sito forte che avevano avvantaggiosamente occupato.

Pertanto avendo Monsignor di Birone maresciallo del campo fatta marciare con grandissima celerità l'artiglieria, e con molto avvedimento piantati tutti i cañoni e le colubrine, che erano al numero di ventidue nel campo cattolico, parte alla destra e parte alla sinistra alle radici de' colli, i quali erano in tiro dell'esercito degli Ugonotti, cominciarono a tirare per fianco con molto terrore, e con grandissimo danno trapassando e sbaragliando con istrage orribile gli squadroni che su la riva del fosso alla bocca del palude stavano apparecchiati alla battaglia. Ma i fanti francesi e gli alemanni

essendo in luogo basso, e gettatisi per comandamento de' capitani distesi in terra, non potevano così facilmente esser percossi; all'incontro la cavalleria, esposta ai colpi dell'artiglierie, appena teneva l'ordine de' suoi squadroni, e con frequenti ambasciate dimandava d'esser levata dal luogo, ove miseramente periva senza poter dimostrar segno alcuno d'animo nè di valore.

Non consentiva l'Ammiraglio che s'allontanassero, per non lasciar libero ai Cattolici il passo e la bocca del palude, e convenir poi combattere con l'esercito stracco e mezzo spaventato nel piano della campagna. Per la qual cosa, mentre si scaramuccia caldamente al passo del palude, e tuttavia tirano l'artiglierie cattoliche senza intermissione, i cavalli alemanni, esposti ai colpi più d'ogni altro, essendone stato ucciso con altri molti il conte Carlo di Mansfeld, fratello del generale, cominciarono a volersi ritirare, abbandonando il posto che tenevano su la mano destra, e lasciando libero l'adito di passare ai nemici. Ma il Principe di Navarra, spinto il cavallo tra loro, e sottoponendo sè stesso al medesimo pericolo dell'artiglierie, con la presenza e con le parole operò tanto, che gli persuase a fermarsi per poco tempo, ed aspettare costantemente il principio della battaglia; nel che apparve il genio potente di questo giovane Principe, il rispetto del quale ebbe forza di trattenere il timore che non ha legge, e di frenare l'impeto de' Tedeschi, precipitosi ed ostinati nelle loro risoluzioni.

Ma poco avrebbe giovato qualsivoglia rimedio, perchè le cannonate nemiche avrebbero

finalmente distrutto e sbaragliato tutto l'esercito, se la notte opportunamente sopravvenendo non avesse soccorso all'estremità nella quale si trovavano gli Ugonotti. Staccarono le tenebre la scaramuccia attaccata alla pianura, ed allentarono le cannonate cattoliche, chè non potendo essere aggiustate l'artiglierie, ormai tiravano indarno e percotevano nell'aria senza frutto; del qual beneficio valendosi sagacemente l'Ammiraglio, cominciò su le due ore della notte, senza suono di trombe o di tamburi, a ritirare la sua gente; ed innanzi che si facesse giorno aveva passato con tutto l'esercito la riviera che teneva alle spalle, e ridottosi sul piano di Moncontorno.

Disegnava egli, persistendo nell'istessoproposito, continuare speditamente il suo viaggio, e passando innanzi allontanarsi più che fosse possibile dal campo cattolico e dal pericolo della giornata. Ma s'opponevano al suo consiglio non solo i capitani e gentiluomini della sua nazione, ma molto più tumultuosamente il conte Volrado co' suoi Tedeschi, i quali rompendo a sediziose parole, già minacciavano, se non si metteva fine a tanti strazii, di volere abbandonare i Principi e passare dalla parte del Re, sicuri d'essere accettati con ottime condizioni; dal qual tumulto eccitati anche i fanti francesi, come sono pronti gl'ingegni degli uomini piuttosto a seguire gli esempi cattivi, che a reggersi tra' confini della ragione, esclamando e minacciando, chiedevano la battaglia; nè dissentivano molto i capitani dal volere universale dell'esercito, giudicando impossibile il procedere innanzi senza esser.

rotti, avendo i nemici alle spalle, che venivano spediti e risoluti ad attaccargli, e la propria gente maltrattata dalle fatiche e spaventata dal terrore d'una ritirata, che simile alla fuga suole sempre avvilire gli eserciti, ed abbattere l'animo e l'ardire degl'imperiti: essere molto meglio valersi della prontezza de' soldati, e combattere su la campagna con isperanza della vittoria, che, combattendo disordinatamente nel ritirarsi, aspettare d'essere miseramente disfatti e dissipati.

Non potendo però l'Ammiraglio ed i Principi resistere al consentimento di tutti, deliberarono d'aspettare il campo cattolico su le rive del fiume, e quivi, con maggior vantaggio che si potesse, riponere le cose in arbitrio della fortuna.

Aveva diviso l'Ammiraglio l'esercito in tre squadroni; ed egli, conforme il suo ordinario, governava la vanguardia, i Principi col conte Lodovico di Nassau guidavano la battaglia, il conte Volrado e Mui tenevano il retroguardo; l'artiglierie erano poste alla fronte dell'esercito, ed innanzi a tutti erano collocati i venturieri o fanti perduti, che dovevano attaccare nell'avvicinarsi i nemici la prima scaramuccia.

Intanto il Duca d'Angiò, passato il fosso che avevano abbandonato gli Ugonotti, la mattina del primo giorno di ottobre si fece innanzi, disposto più che mai di volergli assalire. Ma trovato l'impedimento della riviera, su la ripa della quale dalla parte di là era schierato il nemico, convenne far alto per essere l'ora di già vicina a notte, ed alloggiò ne' medesimi luoghi ove il giorno innanzi avevano campeg-



giato gli Ugonotti. Il dì seguente volendo liberarsi dal pericolo di passare il fiume, benchè picciolo, a fronte del nemico, fatto riconoscere diligentemente tutto il paese, prese lungo giro su la man destra, e passò la notte, venendo i tre d'ottobre, nel luogo della Grimaudiera, ove non essendo congiunta ancora col fiume un' altr' acqua che v' entra, è così piccola e così bassa, che non fa momento alcuno nè a cavalli nè a fanti, non vi essendo nè tanta acqua che bagni appena a mezza la gamba, nè ripe che impediscano l'ordine ed il procedere degli squadroni.

Passato che fu senza impedimento e senza molestia Monsignor di Birone ed il Conte di Tavanès maestri del campo, divisero tutto l'esercito in due sole battaglie, delle quali l'una era condotta dal Duca di Mompensieri, dal Duca di Guisa e dal Conte di Santa Fiore; l'altra dal medesimo Duca d'Angiò, appresso il quale erano i Duchi d'Omala e di Longavilla, il Maresciallo di Cossè, il Marchese di Villars, creato dal Re, in luogo di Colignì, nuovo Ammiraglio del mare, Pietro Ernesto di Mansfeld, mandato con gli ajuti del re Filippo, il Marchese di Bada, Monsignor di Carnavalletto, Guglielmo di Momoransi signore di Torè, e molti altri signori e cavalieri. Nell'una battaglia e nell'altra erano i suoi squadroni di Svizzeri; e quelli guarniti e fiancheggiati di fanteria francese ed italiana, ed a fronte dell'un corpo e dell'altro erano collocate l'artiglierie.

Con quest'ordine, avendo innanzi amplissima e spaziosa campagna non ingombrata d'alberi, nè impedita d'argini nè da fosse, cammi-

nava l'esercito cattolico con grandissimo strepito di tamburi e di trombe alla volta degli Ugonotti. Ma l'Ammiraglio, che senza frutto aveva di nuovo tentato l'animo de' suoi, procurando di persuaderli a ritirarsi ad Ernaut, luogo vicino ed appropriato a riceverli, e vedendosi necessitato a combattere, s'era mosso con lento passo, per confermare l'animo de' suoi, alla volta del nemico, e s'aveva posto in ordine per incontrarlo, senza ajuto de' siti, nel mezzo della campagna. I Principi, avendo visto schierare l'esercito a' lor maestri di campo, e con parole accomodate raccomandata la religione comune e la libertà di tutti ad ambedue le nazioni, poi che videro ognuno pronto a fare la parte sua, si ritirarono con la guardia loro alle spalle del campo per essere in luogo più remoto, e non esporsi in età così tenera allo sbaraglio di tutti i pericoli del fatto d'arme, lasciando il peso della battaglia al valore ed alla prudenza degli altri capitani.

Era di già stato il sole due ore sopra la terra, quando ridotti gli eserciti a fronte l'uno dell'altro, cominciarono l'artiglierie dell'Ammiraglio a tirare; alle quali rispondendo nel medesimo tempo quelle del campo cattolico, empirono ogni cosa di terrore e di strage; dopo la quale impetuosa furia di tanti cannoni, s'azzuffarono gli uomini con tanta virtù dall'una parte e dall'altra, che per molte ore fu incerto da che banda la vittoria dovesse finalmente inclinare; perchè chiara cosa è che non solo dopo il tiro degli archibugi e l'impeto delle lance si mescolarono le squadre de' cavalli e de' fanti senza risparmio alcuno nella battaglia, ma che

insino i ragazzi, i vivandieri, i guastatori, e gli altri uomini di bassa condizione che sogliono seguitare gli eserciti, disperatamente ed ostinatamente combatterono ciascuno per la sua parte; ed era tanto eguale per questo ardore universale di tutti il numero de' combattimenti, che ciascuno ebbe quasi da provarsi da sè medesimo con particolare nemico.

Nè versavano in minor pericolo i capitani di quello facessero i fanti e gli uomini d'arme privati, perchè il Duca d'Angiò medesimo, entrato nel più solto squadrone degl'inimici, essendogli morto a canto il Marchese di Bada e molti altri cavalieri di quelli che militavano sotto lo stendardo reale, fu molte volte in pericolo di lasciarvi la vita, la quale doveva riconoscere non meno dal valore proprio, che dalla fede e dall'ajuto de' suoi; e dall'altra parte l'Ammiraglio non risparmiando sè medesimo, e facendo non mene l'ufficio di soldato che di capitano, s'era affrontato furiosamente col conte Ringravio, che alla testa de' suoi cavalli gli s'era fatto all'incontro; e ricevuta da lui una pistolettata nella mascella, che gli fraccassò quattro denti, egli, sparandogli la sua nella visiera, lo riversò morto per terra; nè cessò poi di valorosamente combattere, benchè il sangue che usciva dalla ferita gli empisse tutto l'elmo e la goletta.

Ma sebbene era quasi pari il numero, e pari l'ardire e la costanza, non era pari la virtù e non erano uguali le forze de' combattenti, perchè gli squadroni degli Svizzeri del Re, famosi per molte e quasi infinite prove, ed esperimentati in tante altre battaglie, combattendo con

nemici di minore esperienza, e consumati dai disagi e dai patimenti passati, riversarono finalmente il battaglione de' Tedeschi, co' quali s'erano azzuffati nel principio della battaglia; e rotti e dissipati gli ordini loro, ne fecero tanta strage, che di quattromila non ne rimasero vivi più di dugento; e la cavalleria del Re, intera di forze e piena d'animo e di valore, ruppe all'ultimo e sbaragliò la cavalleria degli Ugonotti, vinta non meno dalla stanchezza e dalla debolezza de' cavalli consumati da così lunghe fatiche, che dal valore e dall'impeto degl'inimici.

L'Ammiraglio, veduta la ruina de' suoi, ferito nella mascella, rauco di voce e tutto brutto di sangue, raccolti i Principi che s'erano messi in disparte insieme co' signori di Muì, di Tellignì e della Loa, prese la volta di Partenè con trecento cavalli, dietro alle pedate del quale seguitarono alla sfilata molti altri. Il conte Lodovico di Nassau ed il conte Volrado, radunata una parte de' Raitri al numero di duemila, benchè fossero seguitati dal Duca d'Omala e da Monsignor di Birone, ritirandosi nondimeno senza disordine, difendendosi con molta costanza a tutti i passi forti, pervennero la notte nel medesimo luogo. Gli altri tutti, che fuggirono dall'ira de' vincitori, si dissiparono, come portò il caso e la ventura d'ognuno, in differenti luoghi; chi pervenne ad Angolemme, chi alla Rocella, e chi seguì il medesimo viaggio de' capitani.

Il Duca d'Angiò, dopo scacciata e rotta la cavalleria de' nemici, pervenuto al luogo ove i suoi Svizzeri avevano riportata così sanguinosa vittoria degli Alemanni, comandò che fos-

sero lasciati vivi tremila fanti francesi che, circondati per ogni parte, gittate in terra l'armi, dimandavano supplichevolmente la vita; e non vedendo più resistenza in alcuna parte, ma prese l'insegne, le bagaglie e l'artiglierie del nemico, ed ogni cosa ridotta in suo potere, fatto suonare a raccolta, condusse l'esercito vittorioso ad alloggiare la sera a San Genese.

Il numero de' morti dalla parte de' Principi, i Cattolici, computandovi anco i ragazzi e gli altri destinati a vili servizii, che però morirono tutti combattendo, l'ampliarono alla somma di diciassettemila; ma quelli che con più moderazione v'annoverarono solamente i soldati, lo riducono a diecimila, tra' quali poche persone di conto, massime de' Francesi, perchè i capi principali a buon' ora si salvarono con la fuga, ed il colmo della strage fu nella fanteria de' Guasconi e de' Tedeschi. Vi morirono tuttavia Puegreffiero, Autricurt, Tanaquillo, Birone fratello d'Armanno, che militava nel campo cattolico, San Bonetto e San Ciro, il quale nell'età sua d'ottant'anni, avendo fatte molte prove di valore nell'ultima ritirata, aveva costantemente combattuto sino all'estremo. Perirono similmente ventisette capitani di fanteria tedesca, di ventotto ch'erano nell'esercito, e due colonnelli di Raitri, chè gli altri due col Conte di Nassau si salvarono nel grosso che fece la ritirata. Vi rimasero prigionieri il signor della Nua, uno de' capi principali, e solito con particolare disgrazia a rimanere quasi sempre in podestà de' nemici; Monsignor d'Acieri generale della fanteria francese, e Monsignor di Blaccone colonnello degli archibugieri.

Dalla parte del Re morirono poco più di quattrocento uomini, ma tra questi molti de' principali dell'esercito, e particolarmente degli stranieri, Filiberto marchese di Bada, il maggiore de' Conti Ringravii, Monsignore di Chiaramonte principalissimo cavaliere di Delfinato, il conte Francesco da Sassatello, Scipione Piccolomini luogotenente di Otti da Montauto, e molti capitani d'infanteria. Rimasero feriti il Duca di Guisa, Pietro Ernesto di Mansfeld, l'altro Conte Ringravio, ed i signori di Scombergh e di Bassompiera alemanni, i quali tutti guarirono in pochi giorni. Restarono a' vincitori forse novecento carrette di vettovaglia, tutto il bagaglio degli Alemanni, undici pezzi d'artiglieria, e più di dugento bandiere, delle quali ventisei nè riportarono le genti italiane, che, mandate a Roma dal Conte di Santa Fiore, furono, a modo di trofeo, dedicate alla chiesa di san Giovanni Laterano.

La novella della vittoria fu rapportata al Re ed alla Regina sua madre da Alberto Gondi conte di Retz, di nazione Fiorentino, e molto favorito da loro, della quale fecero molte allegrezze; e sparsa la fama nelle provincie straniere, e particolarmente in Italia, riempì di gloria il nome del Duca d'Angiò, al valore ed alla celerità del quale s'attribuiva la lode principale della vittoria, avendo in ogni luogo ingannata la sagacità tanto decantata e l'arti tanto temute dell'Ammiraglio.

Convennero la medesima notte del fatto d'arme la maggior parte de' capitani scampati dalla rotta a Partenè, ove erano pervenuti i Principi e l'Ammiraglio, tra' quali si cominciò su-

bito a consultare quello che si dovesse fare nelle difficoltà e nella durezza dello stato presente. Erano già dalla infelicità di tanti successi e dal terrore della perdita presente abbattuti gli animi d'una gran parte di loro, conoscendosi spogliati di forze, incantonati in un angolo del regno, privi di danari, abbandonati dagli amici, con poche speranze e con manco reputazione; e rivolgendo nella mente tra le consulte pubbliche i privati interessi, la lontananza dalle proprie case, la gravezza delle spese, i disagi ed i pericoli ne' quali erano continuamente involti, pareva che molti inclinassero a cedere all'avversità della fortuna, rimettersi alla misericordia del Re, e procurare nel miglior modo che si potesse d'ottenere il perdono delle cose passate; il che è per la natura mite e benigna della Regina e del Duca d'Angiò, col parere de' quali si reggevano tutte le cose, e pel desiderio della pace, stimavano doversi impetrare facilmente, se con sommissione e con umiltà ricorressero alla clemenza reale.

Ma l'Ammiraglio non punto perduto d'animo, benchè ferito in bocca di maniera che appena poteva parlare, anzi esacerbato per la severa sentenza pronunziatagli contro nel Parlamento, ed indurato per l'avversità della presente fortuna, cominciò a dimostrare non essere le cose ridotte a così estremo partito, che si dovessero lasciar condurre dal timore a tanta disperazione: aver perdute altre tre battaglie innanzi di questa, e sempre essere risorti più potenti, più fieri, e più terribili agl'inimici: aver imparato con l'esperienza propria, che non si perdono le guerre per perdersi un fatto

d'arme, purchè non si smarrisca l'animo, nel vigore e nella costanza del quale consiste l'esito felice delle imprese: non aver perduto, sebbene avevano lasciati morti nella battaglia molti della lor gente, il fondamento e la base, sopra la quale erano stabilite le speranze della fazione: perseverare nell'unione ed amicizia loro la Germania, perpetua ed indeficiente maniera di gente d'armi: perseverare nella medesima confederazione l'Inghilterra, la quale accrescerebbe gli ajuti suoi, ora che cresceva e s'aumentava il bisogno: avere molte intelligenze di rivoltare e di sorprendere molte città in diverse parti del regno, la perdita delle quali avrebbe divise le forze, e posti in grandissima difficoltà i disegni de' vincitori: essere grosso di gente e ripieno d'animo il Conte di Mongomeri nella Bierna, col quale avevano facoltà di congiungersi in pochi giorni, e con le forze sue intere e baldanzose essere facile il cominciare a fabbricare i fondamenti d'un esercito valoroso e potente: ripigliassero pertanto la franchezza dell'animo che avevano dimostrato in tante altre occasioni, e credessero ai suoi consigli, perchè in pochi giorni avrebbe ritornato le cose nel primiero stato e nella medesima condizione di prima: non promettere cose nuove ed insolite, e che per la stravaganza loro gli dovessero difficilmente essere credute, ma dargli l'animo d'operare al presente quel medesimo che per l'addietro ognuno si poteva ridurre a memoria aver molte volte veduto in fatti operare; e quando altro non acquistassero dalla perseveranza e dal rimettere un corpo d'esercito insieme, facilitarli a



questo modo la strada della concordia, e bonificarsi le condizioni dell'accordo, il quale, se si chiedesse precipitosamente nel calore della vittoria, sarebbe necessario rimettersi all'arbitrio insolente de' vincitori; ove differito, ed opportunamente introdotto, s'avrebbe con un poco di pazienza potuto trattare con avvantaggio, e concludere molto facilmente del pari.

Sentiva con grande attenzione il Principe di Navarra queste parole, il quale, assuefatto di già all'imperio, difficilmente piegava l'animo a tollerare di sottoporsi all'ubbidienza d'altri. Nè con minore inclinazione le sentiva il Principe di Condè, sebbene in età più tenera, non inferiore d'animo e di vigore. Assentivano all'Ammiraglio il conte Lodovico di Nassau ed il conte Volrado di Mansfeld, i quali essendo forestieri, e non avendo che perdere, desideravano che perseverasse la guerra. Quadravano le ragioni che s'erano addotte all'umore di molti che non potevano abbandonare ancora le speranze passate, e non dispiacevano del tutto anco a quelli che bramavano la concordia, sperando con la perseveranza d'ottenere dal Re più ragionevoli partiti e migliori condizioni nel ritornare all'ubbidienza sua. Per la qual cosa confermati gli animi smarriti, e rinossi dalla prima sentenza, deliberarono finalmente tutti i capi di comune consentimento di voler seguitare costantemente la volontà de' Principi, e lasciarsi reggere dalla prudenza dell'Ammiraglio; dopo la quale risoluzione spedirono la medesima notte in Germania ed in Inghilterra per dar conto della battaglia, e per chie-

dere da quei Principi nuovi soccorsi: avvisarono i loro confederati delle provincie di quanto era seguito nel fatto d'arme, ma nello stesso tempo gli confortarono con le medesime ragioni a non si perdere d'animo, promettendo di dovere aver fra tre mesi un campo più grosso e più poderoso del primo; e poi ristrettisi i Principi e l'Ammiraglio, deliberarono d'abbandonare il Poetù, non avendo forze da poter difenderlo contro al nemico vittorioso e presente, e restringersi alla difesa di pochi luoghi, tenendo la Rocella, San Giovanni d'Angeli ed Angolemmes, piazze che giudicavano per la fortezza loro poter esser facilmente difese; ed essi, con le genti ch'erano loro restate, risolsero d'abbandonare il piano di quelle provincie, e lasciati addietro i bagagli, ritirarsi nelle montagne della Guascogna, di Overnia e di Linguadoca, per rendere difficile al vincitore il poter seguirli.

Disegnavano unirsi col Conte di Mongomeri, che la fortuna aveva quasi apparecchiato per risarcire e per rimettere le loro forze, e congiunti con lui speravano tenersi tanto nell'asprezza di quei paesi, che gli Alemanni e la Regina d'Inghilterra avrebbero tempo d'inviar loro nuovi soccorsi, coi quali confidavano poi di poter racquistare in pochi giorni tutto quello che nella difficoltà di espugnare le terre e nell'asprezza del verno prendessero i Cattolici in molti mesi. Avevano di più qualche segreta speranza nel Maresciallo di Danvill governatore di Linguadoca, col quale tenevano strettissime ed occulte pratiche, e lo vedevano in gran parte inclinato alle cose loro.

Era stato Arrigo di Momoransi maresciallo di Danvilla, mentre visse il gran Contestabile suo padre, principale nella parte cattolica, e nemico aperto della fazione ugonotta; al che l'aveva condotto l'emulazione di Francesco maresciallo di Momoransi suo fratello, unito d'animo col Principe di Condè e co' signori di Coligni suoi parenti, e ve lo manteneva la stima che ne facevano ed il favore che gli prestavano i signori di Guisa, i quali sapendo profondamente simulare all'opportunità dell'occasione, procuravano con ogni arte possibile di mantenerlo dalla loro parte, e per mezzo suo, come con tenacissimo vincolo, tenere unito il Contestabile, dal quale per valore e grandezza dell'animo era, oltre gli altri figliuoli, teneramente amato. Fingeva e dimostrava il medesimo la Regina madre, la quale nella minorità de' figliuoli, vedendosi in necessità di trattenere l'animo de' grandi, si serviva del Maresciallo di Danvilla per mantenersi benevolo il Contestabile; dopo la morte del quale essendo cessati questi rispetti, nè la Regina si curava molto di servirsene o di beneficiare Danvilla, nè i signori di Guisa tenevano più quel conto di lui, che avevano fatto pel passato; anzi come rampollo di quella casa, con la quale avevano tenuta lunga inimicizia e continuata emulazione, procuravano di deprimerlo e d'abbassarlo, potendo assai appresso l'animo del Re l'arti e le persuasioni del Cardinale di Loreno.

Accortosi pertanto Danvilla della maniera con la quale si trattava con lui, e cessata similmente per la morte del padre la concorrenza che teneva con Momoransi suo fratello, anzi sde-

gnato che all' uno o all' altro di loro non fosse stata conferita la dignità di gran Contestabile, esercitata così lungamente dal padre, la quale avevano chiesta e ricercata più d' una volta, cominciò ad accostarsi con l' animo agli amici e parenti della sua casa, ed a tenere segretamente benevolo l' animo dell' Ammiraglio con occulte ma dubbiose speranze.

Questa fu la cagione per la quale, potendo, non volle soccorrere Monsignor di Terida nella Bierna; e questa medesima lo trattenne di non fare quei progressi che avrebbe potuto fare contro alle piazze degli Ugonotti nella Guascogna e nella Linguadoca. Ed accresceva questa sua inclinazione in gran maniera il veder l' Ammiraglio già vecchio, ed esposto del continuo a manifesti pericoli; onde se a lui fosse mancata la vita innanzi che i Principi pervenissero in età di poter governare, sperava di dover subentrare al luogo suo; al qual peso non si sentiva mancare nè animo, nè valore. Aggiungevasi a tutte queste cose il sospetto nel quale con ragione era entrato già molto tempo innanzi, che se succedesse al Re ed ai signori di Guisa di estinguere i Principi, l' Ammiraglio e tutto il partito degli Ugonotti, non si rivoltassero poi ad opprimere anco la casa di Momoransi, che sarebbe restata sola degli antichi emuli e diffidenti.

Tutte queste cose erano note alla sagacità dell' Ammiraglio, il quale mosso da questa speranza, e dall' altre ragioni che abbiamo dette di sopra, persuase i Principi a seguitare la sua sentenza; e fu fatta la deliberazione di lasciare il piano, e di ridursi alle montagne contigue

della Linguadoca, intanto che i soccorsi de' confederati porrebbero loro facoltà di risorgere a più potente fortuna. Ma perchè i vincitori, se non trovassero alcun ostacolo, non avessero comodità di seguirli, e sopraggiungerli nel viaggio che intraprendevano coi cavalli stracchi e con le persone travagliate ed afflitte, deliberarono di lasciare a Niort Monsignore di Muì, che trattenendo per qualche giorno l'impeto de' vincitori, porresse loro comodità di pervenire senza molestia ai luoghi destinati. Con questa deliberazione la medesima notte, non confidandosi di poter dimorare più lungamente a Partenè, marciarono con gran silenzio alla volta di Niort, ove lasciato Muì con quei pochi fanti ch'erano restati dalla strage del fatto d'arme, e con cento soli cavalli, s'avviarono con l'istessa celerità al destinato viaggio.

Ma non era pari alla costanza de' Principi e de' capitani la pazienza de' soldati e de' gentiluomini francesi, i quali, come furono allontanati dal campo cattolico, e che non temevano più d'essere sopraggiunti dai vincitori, cominciarono segretamente a sbandarsi; parte perchè, cessando le prede ed i bottini, non avevano più il comodo di mantenersi; parte perchè i cavalli, resi come inutili dalle fatiche d'un anno continuo, non potevano pareggiare la velocità de' Principi; e parte ancora perchè molti, avviliti da tante disavventure, non isperavano più di veder risorgere la fortuna abbattuta e la potenza oppressa della lor fazione: onde, per sottrarsi ai futuri pericoli, chi s'ascondeva per le città del Poetù e della Santongia; e chi, allontanandosi dalle strade maestre, con abiti mentiti

e sotto varii pretesti cercava di ritornare alle sue case: di modo che non furono arrivati i Principi alla Rocella, ch' erano ridotti a poco più di novecento cavalli francesi, oltre i duemila Raitri, che, non avendo comodità di ritornare alla patria, gli seguivano ormai non per volontà, ma per forza.

Questa sbandazione de' Francesi accrebbe tanto più la necessità di ritirarsi alle montagne per sottrarsi alla furia de' vincitori, e per avere tanto più tempo di rimettere insieme qualche numero di fanti e di cavalli: per che lasciati alla Rocella il Conte della Roccafocaut e Monsignor della Nua (che per negligenza di quelli che lo tenevano prigionie era il giorno seguente alla rotta fuggito occultamente da loro), Monsignor di Piles a San Giovanni d' Angeli con tutta la fanteria che da diversi presidii si potette raccogliere, e ad Angolemmes Monsignor di Pontivi, parente ed allievo della Regina di Navarra, presero a gran giornate la volta di Montalbano.

Intanto il Duca d' Angiò, al quale si erano resi dopo la vittoria Partenè, Lusignano, Fontenè, Ciatelleraut, San Massenzio, e tutte le terre e le castella di quei contorni, s' era accostato con l'esercito a Niort, che mostrava di voler fare resistenza; e postovi il campo, cominciò a voler far piantare l'artiglierie.

Mui nella fortuna presente giudicando che si dovesse mostrare più coraggio che forze, per rendere sospeso e trattenere il corso del nemico, uscì co' suoi cavalli, benchè pochi, e con qualche numero di fanti fuor delle mura, e nell'alloggiare dell'esercito attaccò ferocemente

la scaramuccia, la quale col calore della terra essendo durata aspra e sanguinosa sino alla sera, mentre pieno d'animo e di buona speranza attende a ritirarsi, fu da uno de' suoi medesimi ferito d'un archibugio nella schiena, della quale ferita morì dopo non molti giorni; e Niort, la difesa della qual piazza consisteva nella ferocia e nel consiglio di lui, senza dilazione s'arrese: l'esempio della quale seguirono Saintes, Cognac, Lussone, e tutte l'altre città, dalle tre in poi, nelle quali il presidio de' Principi era rimasto.

Vennero ne' medesimi giorni il Re e la Regina sua madre all'esercito, ed entrati vittoriosi a Niort, consultarono co' capitani quello che si dovesse, per proseguire la vittoria, di presente operare. Molti sollecitavano che il Duca d'Angiò con tutto l'esercito, o con la maggior parte d'esso, non corrompendo con la lentezza i frutti della vittoria, seguisse il viaggio de' Principi e dell'Ammiraglio, e li perseguitasse senza intermissione, sin tanto che gli venisse fatto d'opprimerli del tutto, o di scacciarli fuori de' confini del regno, essendo sicuri che, troncata la radice, si seccherebbono i rami; e ruinato il fondamento, caderebbe una volta per sempre la tante volte abbattuta e risorta fazione degli Ugonotti. Ma molte cose si opponevano a questo consiglio: la qualità della stagione, che, inclinando alla fine d'ottobre, cominciava a portare i freddi e le nevi poco tollerabili nella pianura, non che nell'asprezza delle montagne; la condizione del paese ove s'erano i Principi ritirati, non abile per la sterilità sua a poter nodrire ed alimentare l'eser-

cito molto grosso; la strettezza de' paesi, ove poche persone erano bastanti a resistere ed a far testa contro a qualsivoglia moltitudine di combattenti; le infermità che con grandissima mortalità erano cominciate nell'esercito, ma sopra tutto la carestia del danaro necessario a mantenere una spesa continua e così grossa: perchè essendo perturbate per ogni parte le provincie, sollevati i popoli, saccheggiate le città, distrutte e ruinate le campagne, erano l'entrate regie quasi annichilate in molte parti, e la guerra accesa in tanti luoghi del regno consumava in pochi giorni quello che in molti mesi con gran fatica s'andava radunando.

Per tutte queste ragioni, fomentate per avventura anco da qualche particolare affetto, deliberarono che la cura di perseguire i Principi e l'Animiraglio fosse commessa al Maresciallo di Danvilla governatore di Linguadoca (i disegni del quale erano ancora occulti), ed a Monsignore di Monluc luogotenente generale nella Guascogna, i quali con le forze di quelle provincie attendessero a distruggerli ed a finire d'opprimerli, giudicando che in paesi così stretti, così sterili e tanto angusti, quello che non avessero operato le forze del paese, ch'erano molte, non s'avrebbe potuto operare nè anco con maggior numero di genti, le quali, impedendo sè medesime in luoghi così difficili e così penuriosi, avrebbero piuttosto apportato impedimento e danno, che utile e giovamento.

E nel medesimo tempo stabilirono che il Duca d'Angiò con l'esercito attendesse a ricuperare i luoghi che tenevano gli Ugonotti nel



Poetù e nella Santongia, per privarli totalmente di questo nido, nel quale avevano stabilite le speranze e fatto il fondamento della fazione; distrutto il quale non restava loro nè luogo appropriato a ricoverarsi, nè modo e facoltà di rimettere insieme forze che fossero considerabili per rinnovare la guerra.

Seguendo questa risoluzione, il Re in persona con la Regina madre e col Duca d'Angiò posero l'assedio a San Giovanni d'Angeli, luogo di piccolo circuito, ma ottimamente provveduto e fortificato, nel quale era Armanno monsignore di Piles con tutto il resto della fanteria degli Ugonotti; e benchè il Duca d'Angiò, il quale, nonostante la presenza del Re, governava l'esercito, non perdonando nè a fatica nè a pericolo, vi facesse dare terribili batterie, e frequenti ma sanguinosi assalti, Piles si sostenne lo spazio di quarantasei giorni, dopo i quali, non avendo speranza veruna di soccorso, si rese con onorevoli condizioni, e fu con la sua gente accompagnato salvo in Angolemme, avendo promesso di non militare in servizio de' Principi per lo spazio di quattro mesi; la quale promessa fu da lui sotto varii pretesti malamente osservata.

Dopo la presa di San Giovanni, continuando la prima deliberazione, doveva l'esercito passare all'assedio della Rocella, la quale, per la perdita di tutte le piazze circostanti, oltre l'essere come circondata per terra, si trovava anco dall'armata regia, che sotto al Barone della Guarda vice-ammiraglio era passata di Provenza ne' lidi dell'Oceano, assediata per mare. Ma di già s'approssimava la fine del mese

di dicembre, l'esercito nell'assedio di San Giovanni era scemato di numero e di forze (essendovi morti con Monsignor di Martighes, capitano di supremo valore, più di quattromila soldati), il Papa ed il Re Cattolico, come se fosse stata con la vittoria di Moncontorno finita del tutto e terminata la guerra, avevano richiamate le loro genti, e, quello che importava più di tutto, il Duca d'Angiò, per le continue fatiche e vigilie, che superavano di gran lunga e l'età e la complessione sua, caduto in una indisposizione di stomaco che minacciava di peggio, ricercava piuttosto cura e riposo, che nuova ed importante occasione di travagliare: per la qual cosa giudicando il Consiglio che la Rocella, stretta da tante parti e priva d'ogni speranza di soccorso, sarebbe finalmente caduta da sè medesima, lasciato Francesco di Borbone principe Delfino, figliuolo del Duca di Mompensieri, alla cura dell'esercito, il quale restava grandemente diminuito di numero nella Santongia, il Re con la Regina e col Duca d'Angiò ne' primi giorni dell'anno mille cinquecento settanta si ritirarono ad Angers, licenziando una buona parte delle lor genti, le quali nel mancamento di danari e nel colmo dell'inverno non si potevano se non con gran difficoltà mantenere.

Hanno giudicato alcuni che questa deliberazione, la quale dimostrò l'esito essere stata sommamente pernicioso, fosse suggerita e portata dal Duca d'Angiò, parte per desiderio di riposo e per volontà d'attendere ai diletti della corte, a' quali era smisuratamente inclinato, parte anco perchè non giudicava a proposito

delle cose sue, che con l'estinzione de' Principi si mettesse totalmente fine alla guerra, mentre durava la quale erano in poter suo l'armi del Re, e la principale autorità del comando, la quale non avrebbe avuto occasione d'esercitare, quando con l'annichilazione degli Ugognotti si fosse ridotto il reame interamente in riposo: il che se pure fu vero, toccò a lui medesimo, e non ad altri, a fare nel progresso del tempo la penitenza di questo fallo.

I Principi e l'Ammiraglio intanto, i quali, se fossero stati perseguitati da principio, si sarebbero per avventura perduti, poi che videro l'esercito occupato, come desideravano, intorno a San Giovanni, s'erano condotti ne' contorni di Montalbano, ove il Principe di Navarra in età di sedici anni, superando sè medesimo e l'aspettazione conceputa di lui, sollecitava ed armava con l'autorità, con l'industria e coi preghi la nobiltà ed i popoli convicini, tra' quali tennero molte dipendenze i Re di Navarra suoi antenati per la vicinanza e per le strette congiunzioni che nel procedere degli anni in quelle provincie avevano contratte; alla quale autorità e sollecitudine del Principe cooperando con l'esperienza sua l'Ammiraglio, ebbero in poche settimane sotto all'insegna loro più di tremila fanti, co' quali predando tutto il paese, ed abbandonando le cose sagre e le profane alla licenza militare, andavano del continuo accrescendo ed aumentando di forze.

Sopravvenne in questo stato di cose il Conte di Mongomeri con più di duemila fanti ed ottocento cavalli, ma tutta gente valorosa e forbita, e s'alloggiò nella terra di Condon, mentre

i Principi e l'Ammiraglio, passata la Dordona al porto di Santa Maria, andavano tentando Agen ed altre città della Guascogna: e benchè il signore di Monluc, fatto rompere ed abbandonare a seconda un molino nella parte superiore del fiume, per tal mezzo rompesse il ponte che avevano fabbricato sopra la riviera, e separasse l'un esercito dall' altro, non avendo poi forze d' assalire nè questo nè quello, passarono in ogni modo con le barche le truppe del Conte di Mongomeri, e finalmente si congiunsero coi Principi nel medesimo luogo; onde fatto di già l'esercito considerabile e potente, scorreva per tutte quelle contrade senza resistenza, padrone della campagna.

Avevano nel medesimo tempo col mezzo dei loro partigiani, oltre molti altri luoghi, sorpresa la città di Nimes, città principale di Linguadoca, e che porgeva loro grandissima comodità di rinfrescarsi; nè i capitani regii (contuttochè n' avessero stretta commissione dal Re, il quale v' aveva mandato anco Monsignore della Valetta, uomo d'eccellente fedeltà e valore, con molti cavalli leggeri) s' opponevano alle correrie ed ai progressi loro; perchè il Maresciallo di Danvillà, con tutto che per essere gli Ugonotti in così estrema fortuna, non istimasse prudenza di palesare fuori di tempo i concetti dell'animo suo, desiderava nondimeno che risorgessero, e che ripigliassero nuove forze: per la qual cosa con grand' arte porgeva loro molte opportunità d' armarsi e di rinforzarsi, e stando rinchiuso nella città di Tolosa sotto pretesto di dubitare della fede de' cittadini, permetteva loro che sollevassero e che distruggessero tutto il paese

all' intorno; ed i signori di Monluc e della Valetta, che, acerbi nemici della fazione de' Principi, desideravano opprimere per gloria loro queste reliquie degli Ugonotti, non avevano senza Danvilla tante forze che potessero conseguire l'intento loro.

Ma con tutti questi vantaggi i Principi e l'Ammiraglio si trovarono in grandissima confusione di pensieri; perchè d'Inghilterra tenevano avviso, che essendosi scoperte alcune congiure contro alla persona della Regina, ed il regno per tale accidente trovandosi molto turbato, non potevano sperare di là molto soccorso; e ne' Principi di Germania non iscorgevano tutta quella prontezza che s'erano rassigurata, e sapevano la nazione alemanua non potersi muovere a passare nel regno senza qualche ragionevole somma di danari che servisse per la levata ed apparecchio loro; ed il Principe d'Oranges, mandato a sollecitare i Protestanti, vedevano prendere molto più cura degli affari dei Paesi Bassi, ove era grandemente interessato, che delle cose a lui non tanto appartenenti della Francia: onde ritrovandosi senza danari e senza provvedimento di sorte alcuna, senza modo di vivere se non con le rapine, che di già per esser tutto ridotto ne' luoghi forti riuscivano molto scarse, ed i cavalli stanchi e distrutti, e senza pur aver modo di ferrarli, onde più di quattrocento n'avevano abbandonati per le strade, vedevano finalmente di dover restare oppressi ed annichilati dalle forze del Re; contro le quali a lungo andare non avrebbero potuto resistere, sebbene per qualche mese s'avessero potuto sostenere.

Per queste cagioni cercando di guadagnar tempo, non come diceva l'Ammiraglio, ma come divisavano i Principi, con animo anco di concludere, cominciarono, per mezzo della Regina di Navarra, ad introdurre pratica di concordia, per la quale con grandissima umiltà e sommissione mandarono sotto salvocondotto alla corte i signori di Boves e di Teligni; i quali proponendo nondimeno condizioni molto diverse dalla intenzione del Re, il quale, tenendosi per vincitore, pretendeva che si rimettessero liberamente all'arbitrio ed alla clemenza sua, furono licenziati senz'alcuna speranza d'accordo; e pure ottennero che Monsignor di Birone passasse insieme con loro all'esercito de' Principi per intendere l'ultima loro volontà e deliberazione: il quale, ritornato alla corte, non riportò altro che parole generali, non essendo nè ben maturate le cose, nè ben risoluti gli animi de' Principi a conclusione alcuna.

Ma nel principio della primavera, variando la fortuna, come spesso sogliono le cose della guerra, variò anco lo stato delle cose: perchè i Principi avendo nelle terre della Linguadoca passata l'asprezza del verno, con cinque in sei mila fanti e due mila e cinquecento cavalli (perchè le fatiche e i disagi avevano ridotti i Raitri al numero di mille e dugento) erano dalle montagne scesi alle rive del fiume Rodano, per allargarsi in più fertile e più spaziosa regione. Quivi la maggior difficoltà che avessero era il passare la riviera, perchè Monsignore di Gordes, luogotenente regio nel Delphinato, con buone forze s'era opposto loro per trattenerli; e nondimeno avendo il signor di

Mombruno, come pratico del paese, trovato modo di passar improvvisamente il suo reggimento con le barche, diede una rotta alle genti cattoliche, che disordinatamente s'erano avanzate a combatterlo senza averlo riconosciuto; nel calor della quale vittoria avendo poi fabbricato un forte su la riva del fiume, col favore di quello passò prima il conte Lodovico, ed ultimamente passarono i Principi con tutto l'esercito e l'Ammiraglio, il quale, infermo da febbre maligna, si faceva portare semivivo in una lettiga scoperta.

Passato il Rodano, e pervenuti nel paese di Foresta, indi nel Borbonese e nel ducato di Nivers, saccheggiando e distruggendo tutto quello potevano, procuravano d'accostarsi alla Carità ed ai luoghi vicini, i quali tenevano ancora le parti loro, non solo per unirsi con quei presidii ed ingrossarsi di forze, ma anco per fornirsi di polvere e di altre munizioni, delle quali erano totalmente esausti, e senza le quali erano poco meno che inutili l'armi loro. Disegnavano, dopo che fossero ingrossati di gente e provveduti de' bisogni che avevano, correre e depredare le provincie contigue alla città di Parigi, per aprirsi con quest'ultimo sforzo qualche strada a migliore e più tollerabile stato di fortuna, avendo innanzi gli occhi che mai avevano riportato gli Ugonotti avvantaggiosé condizioni d'accordo, se non quando avevano ridotta la guerra nel cuore della parte cattolica, e portato danno e timore alla città medesima di Parigi, il cui pericolo e la cui gelosia aveva sempre espresso dalla deliberazione del governo l'assenso della pace.

Ma se non fosse a loro successo d'accrescere tanto di forze che potessero eseguire questo consiglio, disegnavano di ripassare la Loira, e ritornare a condursi nell'antico nido della Santongia, ove intendevano essere dopo la partenza del Duca d'Angiò non poco migliorate le cose; perchè Monsignore della Nua con mirabile sagacità e con valore non dissimile uscito dalla Rocella, aveva recuperati molti de' luoghi vicini, data una grossa rotta a Puigagliardo, uno de' capitani del Re, presa una delle galere dell'armata, e correndo tutto il paese, non cessava ora con accorte sorprese, ora con forza aperta di sollevare lo stato del suo partito; ed ancorchè, dando un assalto improvviso alla terra di Fontenè, avesse ricevuta un' archibugiata nel braccio, per la quale fu necessario tagliarlo; tuttavia guarito, e ritornato più fiero di prima al maneggio dell'armi, teneva in terrore ed in sollevazione tutto il paese.

Vedendo da queste cose il Re contro all'espertazion sua rinnovata la guerra, e continuando tuttavia l'indisposizione del Duca d'Angiò, per la quale s'era ridotto a San Germano, luogo di delizie poche miglia discosto da Parigi, fu costretto a riordinare l'esercito per opponerlo a' Principi, il quale come fu posto in assetto, deliberò di darne la carica al Maresciallo di Cossè con poco utile e poco fortunato consiglio, perchè, risoluto di non mettere l'armi in mano a quei soggetti che per grandezza, per potenza, per animosità e per gran seguito gli erano sommamente sospetti, le raccomandò a persona che, non deviando dalla sua solita inclinazione, diede maggiore opportunità di ria-



versi ai nemici; perchè il Maresciallo di Cossè, inclinato nell'intrinseco alla credenza di Calvino, alieno dal perseguitare i Principi del sangue, ed uomo per natura pesato e lento, aveva ben intenzione di proibire agli Ugonotti l'ingresso di quelle provincie ch'essi desideravano di conseguire, ma non aveva volontà d'avventurarsi alla fortuna d'un fatto d'armi, e molto meno di opprimere totalmente quel partito, come avrebbe potuto agevolmente fare, trovando i Principi di forze di gran lunga inferiori alle sue, senz'artiglieria, senza ordine di vettovaglie, senza danari, e con la gente dalla lunghezza de' viaggi afflitta e maltrattata, perciocchè avevano nello spazio di pochi mesi girate più di trecento leghe di paese.

Anco questo consiglio attribuiscono molti al Duca d'Angiò, il quale, non potendo per la sua indisposizione, o non volendo pe' suoi pensieri adoperarsi nella perfezione di questa guerra, avrebbe avuto dispiacere che altri ne conseguisse la gloria e raccogliesse il frutto delle sue passate fatiche; onde, mettendo in sospensione appresso l'animo del Re tutti gli altri principj e capitani, fu cagione che si commettesse l'impresa a soggetto ch'egli era sicuro che non avrebbe fatto molto progresso.

S'erano accostati i Principi a Renè le Duc, terra debole della Borgogna, con intenzione di prenderla e di saccheggiarla, come erano necessitati di fare, per sovvenire e per alimentare le genti loro; quando sopravvenne il Maresciallo di Cossè con l'esercito, nel quale erano seimila Svizzeri, seimila fanti francesi, dodici cannoni, e poco meno di quattromila cavalli.

Non era dubbio appresso degl'intendenti che, combattendo del pari, i Principi sarebbero rimasti inferiori; tanto era grande la differenza e nel numero e nel vigore delle forze: ma il Maresciallo, procedendo lentamente conforme al suo consiglio, vi si condusse con tanto riguardo, ch'ebbero essi tempo comodo ed opportuno d'occupare luogo così forte e tanto avvantaggioso, che ne restava sollevata la debolezza loro; perchè essendosi posta l'acqua d'un ruscello alla fronte, ed un gran bosco alle spalle, collocata la fanteria nelle siepi e nelle vigne, e la cavalleria divisa in molte schiere ai luoghi più appropriati a difendersi ed a ripararsi, sostennero la scaramuccia, benchè gagliarda e furiosa, tutto il giorno, senza ricevere molto detrimento; dopo la quale procedendo tanto più lentamente l'esercito regio per aver provata costanza e risoluzione negli Ugonotti, il Maresciallo, o per lentezza di natura o per segretezza di consiglio, lasciando guadagnare a' nemici l'avvantaggio de' siti, andava prolungando l'esito delle cose, stimando per avventura che il beneficio del tempo senza pericolo avrebbe astretto i nemici a volgersi ad altro consiglio, o desiderando che la necessità astringesse l'animo del Re a conceder loro la pace. Nè erano lenti i Principi a valersi di quei vantaggi che loro concedeva l'altrui connivenza; perchè il Principe di Navarra, il quale governava l'esercito in luogo dell'Ammiraglio, che riavuto dalla sua pericolosa infermità era ancora convalescente, sapeva con tanta celerità e con tanto avvedimento valersi delle occasioni, che molte volte combattendo e scar-

mucciando s'era ritirato ne' siti avvantaggio-  
si, e mantenendosi in riputazione, andava con  
grandissima arte fingendo di voler venire con  
tutto l'esercito al fatto d'arme; ma schivava  
poi l'incontro del nemico, supplendo al man-  
camento delle forze con sagaci risoluzioni.

Ma come fu noto alla Regina madre da mol-  
te congetture che il Maresciallo di Cossè dal-  
l'una parte ed il Maresciallo di Danvillà dal-  
l'altra occultavano nell'animo nuovi consigli  
(il che come a donna di gran prudenza non  
le fu molto difficile a penetrare), fattone capa-  
ci i figliuoli, cominciò a persuaderli che por-  
gessero orecchie alle pratiche dell'accordo, co-  
noscendo che per la perfidia degli uomini e  
per l'interessate dipendenze de' grandi si ma-  
neggiava con gran pericolo questa guerra.

Persuadevano il medesimo le nuove d'Ale-  
magna, ove già si cominciavano a mettere genti  
insieme a favore degli Ugonotti sotto al prin-  
cipe Casimiro: persuadevalo la strettezza, anzi  
la necessità del danaro, del quale era così gran  
mancamento, che non sapevano trovar modo  
di pagare gli Svizzeri e gl'Italiani creditori di  
molte paghe; e le ruine de' popoli, l'annichi-  
lazione dell'entrate regie, l'inquietudine per-  
petua dell'animo, e la moltitudine del sangue  
che si spargeva, avevan posto in odio di cia-  
scuno la guerra, e reso grato e desiderabile il  
nome della pace.

Per che ristretto il Re con la Regina madre,  
col Duca d'Angiò e col Cardinal di Loreno,  
deliberarono di seguire gli antichi e tante volte  
interrotti consigli, concedere la pace agli Ugo-  
notti, discacciare l'armi forestiere del regno, e

poscia con arte e con opportunità opprimere i capi della fazione; rimossi i quali, non si dubitava che dovesse per sè medesima cedere e ridursi a perfetta ubbidienza quella plebe, che non si moveva se non quando era sollevata da loro. Con questa maniera speravano di pervenire a que' fini ai quali la perfidia de' grandi non permetteva che si potesse pervenir con la forza: consiglio molte volte proposto, molte volte accettato, ma sempre o per la difficoltà sua, o per la poca fede degli uomini, infelice-mente condotto e riuscito.

Nè abborriva l'animo de' Principi dalla pace, purchè vi fosse congiunta la libertà e la sicurezza loro, perchè si vedevano d'ogni cosa all'estremo; ed il conte Volrado coi Raitri, che erano stati quieti ed ubbidienti nelle provincie lontane, ora ch'erano ai confini della Germania, trattavano d'abbandonarli. Solo l'Ammiraglio, permanente ne' suoi pensieri, dissuadeva e fuggiva a suo potere la pace; ma, condotto dalla necessità, conveniva assentire forzatamente a que' consigli ch'erano lontanissimi dall'animo e dalla natura sua.

Consentendo dunque e l'una parte e l'altra a voler abbracciare l'accordo, ed essendo ritornati alla corte i medesimi Boves e Taligni, e con loro Monsignore della Cassettiera segretario del Principe di Navarra, si concluse la pace l'undecimo giorno d'agosto, nella quale oltre la libertà della coscienza, la pubblica professione della religione riformata, ed il perdono delle cose passate, con le solite clausole apposte nell' anteriori convenzioni fatte con gli Ugonotti, il Re concesse a' Principi ed all'Am-

miraglio che potessero ritenersi per loro sicurezza la Rocella, Cognac, la Carità e Montalbano; le quali piazze promisero essi di rimettere nello spazio di due anni all'ubbidienza sua, purchè fossero osservati gli articoli della pace. La quale poi che fu pubblicata e registrata nei Parlamenti, i Principi e l'Ammiraglio licenziato ch'ebbero ai confini della Borgogna il conte Volrado di Mansfeld ed i Raitri, che di tanto numero pochi erano sopravanzati, senza trasferirsi alla corte, nè appresentarsi alla presenza del Re, andarono a dirittura alla Rocella, per dover ivi con la Regina di Navarra non solo conferire le cose appartenenti all'interesse comune, ma anco per maggior sicurezza loro abitare e fortificarsi nel medesimo luogo.

Ma conclusa e stabilita la pace, sino dal suo principio piena di sospetti e di diffidenze, come ben mostrava la deliberazione de' Principi e dell'Ammiraglio di non accostarsi alla corte, cominciarono ad adoperarsi le macchine destinate nell'animo del Re e della Regina, per condurre nella rete i principali Ugonotti, ed operare col mezzo dell'arte quello che tante volte tentato col mezzo della guerra, sempre era riuscito più difficile e più pericoloso. E sebbene queste arti medesime erano state altre volte sperimentate, ed avevano sempre prodotto pochissimo e debolissimo frutto, o perchè la perfidia de' ministri l'avevano rilevate, o perchè la Regina medesima v'era camminata con qualche sospensione d'animo e con troppo rispetto, o perchè i Principi ugonotti avevano sempre diffidato della volontà e della natura sua; ora nondimeno se ne sperava più prospera e più

piena riuscita, perchè gli occulti disegni non si confidavano ai ministri se non grandemente interessati; e teneva la mano nell'opera il Re medesimo, il quale ridotto ormai all'età di ventidue anni, di natura risoluta, di spirito molto risentito, e sopra tutto artefice perfettissimo nel simulare, voleva maneggiare da sè stesso, sebbene col consiglio della madre, gl'istromenti del dominare; onde le cose procedevano non solo con maggior efficacia e con maggior segretezza, ma con più cauti ancora e più potenti mezzi.

Era la difficoltà principale il poter assicurare l'animo de' signori ugonotti, e dalla diffidenza nella quale erano entrati, ridurli a confidenza tale, che si risolvessero di venire disarmati alla corte. Per la qual cosa essendo necessario cominciare da questo capo, il Re e la Regina madre, conferiti i loro pensieri solo col Duca d'Angiò, col Cardinale di Loreno, col Duca di Guisa e con Alberto Gondi conte di Retz, che per essere grandemente favorito, e da piccola fortuna esaltato a stato riguardevole e grande, era confidentissimo e fedelissimo a loro, spedirono strettissime commissioni a tutti i magistrati ed ai governatori delle provincie per l'esecuzione e per l'osservazione dei capitoli della pace a favore degli Ugonotti, ai quali inviarono sino alla Rocella il Maresciallo di Cossè, scoperto già confidente della lor parte, dandogli non solo autorità d'interpretare e di far eseguire l'editto in quelle parti ch'erano dubbiose ed oscure, ma anco pienissimo ordine d'assicurare i Principi e l'Ammiraglio della buona volontà del Re, e della sua sincera

intenzione d'osservare interamente ed inviolabilmente le promesse. Nè discordavano i fatti dalle parole, perchè il Re deliberato di concedere ogni soddisfazione agli Ugonotti, con ordini severi faceva castigare le sollevazioni dei Cattolici, ch'erano molte in Provenza, in Delphinato ed in Normandia, contro de' predicanti, e nelle cose dubbie pendeva sempre ad interpretare gli editti favorevolmente ed avvantaggiosamente per la parte degli Ugonotti, con dimostrarsi all'incontro verso la parte cattolica molte volte o di troppo acerba severità, o di poco benevola inclinazione. Dalle quali dimostrazioni non solo restavano persuasi gli animi della plebe, ma fino all'Ammiraglio medesimo, ostinatissimo a non credere e risoluto a non fidarsi, cominciava a concepire qualche speranza che il Re, stanco de' travagli e de' pericoli della guerra civile, cominciando a governarsi da sè medesimo, e non con l'ingegno della Regina, desiderasse ormai sinceramente di conservare e di stabilire la pace.

Ma per fare maggior pruova e penetrare più addentro nell'intenzione del Re, i Principi e l'Ammiraglio, conferite molte cose col Marsciallo di Cossè, spedirono alla corte Teligni, Briquemaut ed Arnaldo Cavagna, uno de' senatori del Parlamento di Tolosa, ed uno de' principali consiglieri dell'Ammiraglio, per rappresentare al Re molti loro gravami, e principalmente per far istanza che il Cardinal di Loreno ed i signori di Guisa fossero allontanati dal maneggio delle cose di Stato, dimostrando che mentre le cose del governo erano rette ed amministrate da loro, non potevano essi confidarsi

che l'accordo della pace dovesse lungamente durare; nè portare il dovere, che venendo alla corte; nella quale que' signori con autorità dimoravano, rimettessero la salute propria nelle mani di così acerbi nemici.

Accompagnavano con questa molte altre istanze: che il gran cancelliere Spedale fosse richiamato ad esercitare la sua carica; che il Maresciallo di Villars, nel quale in virtù dell'accordo cessava la elezione d'Ammiraglio, non fosse dato per luogotenente al Principe di Navarra nel governo della Guienna, ma che il Principe medesimo avesse facoltà d'eleggere persona a suo piacere, essendo quello poco grato a lui, e sospettissimo all'Ammiraglio di Ciatiglione; che al Principe di Condè fosse restituito il castello di Valeri, del quale i signori d'Achion, pretendendovi ragione, si erano impadroniti; che il Bastardo di Navarra ottenesse il vescovato di Cominges, già destinato alla persona d'un figliuolo di Monsignor di Lansac; e che la Regina di Navarra avesse il libero dominio del contado suo d'Armignac, ove potesse esercitare la sua giurisdizione senza contesa: le quali cose si proponevano, e particolarmente l'abbassamento de' signori di Loreno, non tanto per alcuna speranza che avessero d'ottenerle, non essendo state nè proposte nè incluse nell'accomodamento, quanto per desiderio di chiarirsi dagli effetti dell'intenzione del Re e dell'animo della Regina madre.

Arrivarono questi signori in tempo che la corte era tutta occupata nella celebrazione delle nozze del Re, il quale, desideroso di prole, aveva contratto matrimonio con madama Isabella,



figliuola secondogenita di Massimiliano d'Austria imperatore, e tra le feste e le pompe si trattarono queste più tosto querimonie che pretese di signori ugonotti, le quali furono favorite con maniera molto efficace dagli ambasciatori de' Principi di Germania, che venuti a rallegrarsi delle nozze del Re, l'esortarono caldamente ad osservare e mantenere la pace, la quale i loro Principi avevano imparato per prova non potersi conservare, se non con la piena libertà di coscienza, e con una sincera e confidente unione al Principe di tutti i suoi vassalli.

Conoscevano chiaramente il Re e la Regina madre che queste querimonie e queste proposte non avevano altro fondamento nè altro fine, che di voler iscoprire la mente loro e penetrare l'intimo de' loro disegni; e perciò deliberati di aggirare gli Ugonotti con le medesime arti con le quali erano tentati, dopo qualche debole recusazione per non dare con la troppo dissoluta facilità maggior sospetto, acconsentirono a molte delle domande, e di molte altre diedero buone ed artificiose speranze. Concederono alla Regina di Navarra di poter liberamente nel contado d'Armignac disporre con ordinazioni e con leggi le cose a modo suo; sospesero per qualche tempo le commissioni e l'andata in Guienna al Marchese di Villars, riserbandosi di trattare più particolarmente col Principe di Navarra: concessero al Bastardo molti beneficii ed entrate ecclesiastiche: promisero la restituzione del Valeri al Principe di Condè; ma si scusarono con l'età del cancelliere Spedale, non parendo che, carico d'anni e debole di complessione, potesse supplire alla gravezza e molteplicità delle

faccende; e quanto ai signori di Loreno, che era la più alta e la più difficile dimanda, diedero intenzione di voler soddisfare i signori ugonotti, ma con l'opportunità delle occasioni che il tempo andasse offerendo, non essendo nè onesto, nè ragionevole, nè anco per avventura sicuro di volergli privare ad un tratto senza cagione di quegli onori e di quei carichi che possedevano ed amministravano di lunga mano.

Dimostrò nondimeno il Re agli ambasciatori con efficaci parole, che la somma del governo consisteva in sè medesimo, ancorchè i signori di Loreno avessero alcun officio nella corte; che egli voleva reggere a modo suo, nè si lasciava aggirare dalla volontà d'alcun'altra persona; onde dovevano temere i Principi di Borbone, l'Ammiraglio, e gli altri del loro partito, che potesse esser loro dannosa l'autorità degli avversarii, i quali se stavano in corte, ora vi stavano come sudditi e non come padroni, nè potevano se non quello che il dovere e la ragion prescriveva, nè ardivano di mescolarsi in quelle cose alle quali non erano chiamati.

Con queste trattazioni, piene per ogni parte di profonda simulazione, cominciò l'anno mille cinquecento settantuno, nel principio del quale gli ambasciatori tornando alla Rocella riportarono le condizioni ottenute, e molte interpretazioni dell'editto in proposito dell'esercizio della religione, tutte grandemente favorevoli al partito loro; delle quali soddisfacendosi i Principi, ed in parte la Regina di Navarra, l'Ammiraglio solo restava ancora alquanto sospeso ed ambiguo a non credere, se non vedeva maggiori dimostrazioni.

Ma il Re e la Regina desiderosi di vedere una volta il fine de' loro pensieri, deliberarono di adoperare macchine più potenti e mezzi più efficaci e più sicuri per indurre i signori ugonotti a voler venir alla corte; perciò mandato alla Rocella Monsignor di Birone, il quale di mastro di campo per il suo molto valore era stato creato generale dell'artiglierie, proponevano alla Regina di Navarra che per istabilire e per confermar meglio l'antica consanguinità, e la pace presente che avevano contratta seco, si dovesse dare per moglie madama Margherita sorella del Re al Principe di Navarra suo figliuolo; con la quale congiunzione non sarebbe più da dubitare nè dell'amore nè della concordia tra di loro, nè delle prerogative e degli onori che come a primo Principe del sangue gli erano ragionevolmente dovuti; nè sarebbe persona tanto temeraria, che ardisse di frapporre e di seminare discordie tra due cognati. Proponevano all'Ammiraglio ed al Conte di Nassau, che insieme con gli altri dimorava per sicurezza sua nella Rocella, che il Re, desideroso ormai di acquetar l'armi civili, vedendo di non lo poter fare così facilmente per la natura bellicosa de' suoi popoli, se non principiava una guerra forestiera, ove s'impiegassero gli animi e le fatiche de' suoi soldati, aveva deliberato, per vendicarsi di molti torti ricevuti, di muover la guerra al Re di Spagna dalla parte de' suoi Paesi Bassi, i quali erano tutti sollevati e pronti a ricevere il dominio da qualsivoglia altro signore; e che perciò non potendo aspettare nè più fido consiglio, nè miglior opera in questo fatto, quanto dall'Ammiraglio e dal Conte di Nassau,

ch'era fuoruscito così principale di quei paesi, desiderava che l'uno e l'altro si trasferissero alla corte per comunicare con loro questi pensieri, e prendere di comune consentimento quella risoluzione che paresse più utile e più fondata.

Giudicavano il Re e la Regina, com'era vero, che la speranza di questa guerra dovesse toccare al vivo nel senso dell'Ammiraglio, e però la facevano trattare per maggiore studio di tutti gli altri particolari.

Erano queste cose proposte con grande efficacia a Monsignor di Birone, il quale sebbene nella guerra aveva col valore e con l'industria sua apportato molti danni alla parte degli Ugonotti, ne' consigli nondimeno e ne' trattati di pace s'era dimostrato molto favorevole agli interessi loro, forse per l'occulta invidia che molti in quel tempo portavano alla grandezza del Duca di Guisa e del Cardinale di Loreno, i quali in questa medesima congiuntura, concordati segretamente col Re, fingevano d'essere pochissimo soddisfatti per la conclusione della pace, e pei favori che si facevano agli Ugonotti; ma molto più perchè avendo il Duca di Guisa sino da' primi anni sperato d'ottenere in matrimonio madama Margherita sorella del Re, e con questo fine vagheggiatala e servitala lungamente, ora vedeva essere destinata moglie del Principe di Navarra suo nemico: ed era vero che il Duca di Guisa aveva molti anni amata ardentemente madama Margherita, ed era stato anco con non minore ardore riamato da lei; onde si credeva comunemente che tra loro vi fosse non solo occulta e domestica pratica, ma che già con reciproca promessa avessero con-

tratto il matrimonio segretamente. Ma o che il Duca di Guisa avesse in parte sfogato l'affetto e la cupidigia dell'animo, come di molti uomini facili ad amare e poco costanti a continuare suole molte volte avvenire; o che, reggendosi col consiglio del zio, posponesse ogni altra cosa alla considerazione della propria grandezza ed alla ruina dell'Ammiraglio; appagandosi al presente della volontà del Re, consentiva in segreto che madama Margherita si desse per moglie al Principe di Navarra; ma nell'esteriore apparenza mostrandosi gravemente sdegnato e crucciato, accresceva la soddisfazione e la confidenza de' signori ugonotti; e già il Re con la medesima simulazione, nella quale era eccellente, dimostrava alle volte esser mal soddisfatto sin del governo della Regina sua madre, della quale sapeva che i signori ugonotti si fidavano poco, e molto più del Duca d'Angiò suo fratello; e mostrando palesemente desiderio di levarselo con qualche occasione dinanzi, aveva ricercato l'Ammiraglio che per mezzo di Monsignore di Boves suo fratello, che fu già Cardinale, e dimorava nell'Isola d'Inghilterra, si cominciasse a trattare matrimonio tra il Duca d'Angiò e la regina Isabella con certe condizioni attinenti al fatto ed all'esercizio della religione; il che facevano non tanto con isperanza di concludere (chè già ad ognuno era nota la natura della Regina, poco inclinata a sottoporsi al giogo del matrimonio ed al dominio d' un marito forestiero), ma parte per generare maggior confidenza nell'animo degli Ugonotti, parte per mostrarsi desiderosi di allontanare quanto fosse possibile il Duca d'Angiò dal governo del regno, parte anco

per sospetto che la Regina d'Inghilterra non risolvesse di prendere per marito, come sono variabili gli animi delle donne, il Principe di Navarra, ch'era della medesima sua credenza, ed al quale avrebbe potuto impor leggi e condizioni a suo modo, e fortificare con nuovi e più potenti e più interessati ajuti la parte degli Ugonotti; onde si proponeva il Duca d'Angiò, acciò, in ogni caso ch'ella determinasse di voler marito, avesse occasione d'eleggere lui, non solo per essere Principe di maggior grandezza, ma anco di maggior fama, di più robusta età, e, quello che si giudicava molto a proposito alla inclinazione della Regina, di floridissima bellezza del corpo.

E perchè madama Margherita, non badando agl'interessi di Stato, ma secondando il proprio appetito, apertamente ricusava di voler altro marito che il Duca di Guisa, avvenne che entrando egli nella sala regia una sera, che si teneva il ballo, riccamente vestito ed ornato di sontuose gioje, il che augmentava la nobiltà delle maniere e dell'aspetto suo; il Re, che era fermato sopra la porta, lo domandò dove egli andava, senza aggiungere alcuno de' soliti segni d'onore; al che rispondendo egli che veniva per servire alla Maestà sua, il Re soggiunse che non aveva bisogno d'esser servito da lui: il che, o daddovero o fintamente che fosse detto, gli penetrò nell'animo così al vivo, che il giorno seguente concluse di prendere per moglie Caterina di Cleves, sorella della Duchessa di Nevers e vedova del Principe di Porziano, la quale sebbene di gran sangue ed ornata di ricca dote, era per ogni rispetto, ma particolar-

mente per le qualità del corpo, molto inferiore alla sorella del Re; ma l'ambizione di dominare, il desiderio di vendicare la morte del padre, le persuasioni del zio, e principalmente il timore di non offendere l'animo del Re, potevano appresso di lui più di qualsivoglia altro rispetto.

Trattavansi queste pratiche con tanta efficacia e con tanta simulazione, che non solo la maggior parte de' signori ugonotti ne restava persuasa, ma il Papa ancora se n'era più che mediocrementemente insospettito, perchè il Re di Francia e la Regina sua madre, per timore che non si palesassero, non avevano voluto conferire ad alcuno i segreti loro consigli; onde il Papa, ansioso di questa maniera di procedere, non solo negava di concedere la dispensa per poter contrarre matrimonio tra il Principe di Navarra e la sorella del Re, ma aveva commesso al cardinale Alessandrino suo nipote, il quale si trovava Legato suo in Ispagna, che si trasferisse con ogni possibile celerità alla corte di Francia per interrompere le pratiche di questo matrimonio, e per esortare il Re a rinnovare la guerra con gli Ugonotti.

Nè stava senza sospetto dell'animo de' Francesi il re Filippo, perchè vedeva armare molti legni ne' porti della Rocella, i quali, consentendovi o non repugnandovi il Re, scorrevano nell'Indie, e nei liti e nelle costiere di Spagna, e sentiva farsi radunanza di gente d'arme ai confini di Piccardia, che sotto ai capitani ugonotti davano voce di passare nei Paesi Bassi in ajuto del Principe d'Oranges, e degli altri signori e popoli sollevati; per la qual cosa, oltre all'averne

fatta querimonia alla Corte di Francia, donde traeva risposte ambigue e generali, esortava il legato Alessandrino ad andarvi con ogni sollecitudine, per certificarsi in qualche parte dell'animo del Re di Francia.

Ma con maggior travaglio restava il Duca di Savoja, perchè oltre il sospetto in che vivevano gli altri, era accaduto nei medesimi giorni che l'Ammiraglio, vedovo per la morte di Carlotta di Laval sua prima moglie, aveva contratto matrimonio con madama d'Intramonte, ricchissima matrona del suo Stato, la quale, contravvenendo al volere ed al comando del Duca, s'era in ogni modo trasferita alla Rocella per consumare il matrimonio e celebrare le nozze, ardendo, come ella diceva, di desiderio di essere la novella Marzia di questo nuovo Catone; per la qual cosa temeva grandemente il Duca che l'Ammiraglio così grande e così potente macchinatore, con l'occasione della vicinanza di Ginevra, non accendesse nella Savoja quel medesimo fuoco che aveva acceso nello Stato del Re di Francia.

Ma questi rispetti non ritardavano i consigli e le pratiche del Re e della Regina madre, sicuri che l'esito delle cose finalmente sincerebbe e renderebbe soddisfatto ognuno della loro intenzione; onde perseverando nella presa risoluzione, deliberarono di trasferirsi nella città di Bles, per potere da luogo più vicino e più comodo trattare coi Principi ridotti alla Rocella, tra' quali erano varie le opinioni; perchè il conte Lodovico, come tutti i fuorusciti per natura sono grandemente inclinati alla speranza, e come quello che meno d'ognuno aveva offeso



e meno degli altri era interessato col Re, inclinava volere andare alla corte per sollecitare e risolvere la guerra che il Re mostrava tanto desiderare contro gli Spagnuoli; ma la Regina di Navarra e l'Ammiraglio, che con la coscienza delle cose passate misuravano il pronostico delle future, stavano tuttavia renitenti e sospesi, e non assentivano troppo volentieri nè alle nozze del Principe, nè all'andare alla corte: per la qual cosa il conte Lodovico, chiamato ed esortato dal Re, prese risoluzione d'andarvi solo, ma incognitamente, per negoziare da sè medesimo le cose sue, stabilire la venuta degli altri, e maturare i disegni, che con grandissima applicazione nodriva nell'animo, dell'impresa degli Ugonotti tanto desiderata di Fiandra.

Pertanto partito dalla Rocella con due soli compagni, spargendo voce d'andarsi ad abboccar col Principe d'Oranges suo fratello, come fu lontano qualche miglio, salito in su i cavalli delle poste, arrivò di notte celatamente alla corte, ove accolto con molte dimostrazioni di benevolenza e d'amore, trattò confidentemente col Re medesimo, senza assistenza d'alcun'altra persona, le proposte del suo partito; perchè Carlo, per assicurare maggiormente l'animo loro, continuava a fingere di voler governare il suo reame con consigli diversi da quelli che sinora, durante il tempo della sua prima età, avea seguitati la madre.

Fu la conclusione di questo abboccamento, che s'effettuasse il matrimonio tra madama Margherita ed il Principe di Navarra con dote di quattrocento mila ducati, trecento mila dei quali pagasse il Re, e gli desse assegnamento

conveniente; gli altri cento mila pagassero la Regina e i Duchi d'Angiò e d'Alansone suoi fratelli: che si dovesse fare quanto prima l'impresa de' Paesi Bassi contro gli Spagnuoli, nella qual guerra il conte Lodovico andasse innanzi per disporre le materie co' fuorusciti di Fiandra; e l'Ammiraglio fosse capitano generale dell'impresa, per consultare la quale dovesse venire senza dilazione alla corte, con facoltà di tenere appresso di sè per guardia della propria persona cinquanta gentiluomini d'arme, a' quali fosse lecito portare ogni sorta d'armi anco nella città di Parigi e ne' luoghi ove si ritrovasse la corte; e che al Principe d'Oranges, a gratificazione del conte Lodovico, fosse rilasciato libero senza guarnigione nè governatore regio il castello della sua città d'Oranges, sicchè d'esso e de' suoi sudditi potesse liberamente disporre a modo suo, senza che il Re si ingerisse nel governo della terra, o nella superiorità che pretendeva di lei: le quali cose poi che furono con molte altre minori concordemente stabilite, il conte Lodovico ritornò alla Rocella per disporre la Regina di Navarra e l'Ammiraglio a venire alla corte; ed il Re partito da Bles s'invìò ne' contorni della città di Parigi, ove fingendo d'attendere alla caccia e ad altri piaceri giovenili, si maturavano intanto i consigli di questo abboccamento, per facilitare il quale il Cardinale di Loreno ed il Duca di Guisa coi fratelli, mostrando sdegno e dolore delle grazie e degli onori che il Re con larga mano concedeva a tutti quelli della fazione ugonotta, s'allontanarono dalla corte, mostrando il Re o di restare poco soddisfatto, o di fare

poca stima della persona e dei meriti loro, e restando eminenti e riguardevoli appresso la persona sua, e nell'amministrare le cose di Stato, i Marescialli di Momoransi e di Cossè, l'uno e l'altro parziali ed interessati d'amicizia e di sangue co' Principi e con l'Ammiraglio; perchè il Duca di Mompensieri, che aveva nuovamente presa per moglie una sorella del Duca di Guisa, mostrando il medesimo sdegno de' cognati, s'era similmente partito dalla corte, e l'istesso aveva fatto il Principe Delfino suo figliuolo.

Ma nei medesimi giorni furono quasi per palesarsi improvvisamente i pensieri del Re, che con tanta sollecitudine s'andavano ricoprendo.

Era favorito e molto familiare del Duca di Angiò Monsignore di Ligneroles, giovine d'alto spirito e d'acutissimo ingegno, il quale discorrendo molte volte intrinsecamente col Duca dello stato delle cose presenti, l'indusse a conferirgli finalmente l'intimo de' pensieri del Re, parte perchè si confidava interamente nella fede di lui, parte per intendere sopra negozio tanto importante il suo parere, e ricevere da lui, come in molte altre cose era solito, avvertimento e consiglio; poichè Ligneroles, portato e favorito da lui, era salito in tale stima, che anco la Regina madre, il Duca di Guisa ed il Re medesimo facevano molto conto dell'ingegno e del valore di lui.

Costui trovandosi un giorno nella camera del Re, (che fastidito era dall'insolenza e dalle alte domande d'alcuni signori ugonotti, dopo di averli benignamente licenziati, sfogando poi l'animo e dando luogo alla simulazione, aveva

dato segno d'essere gravemente alterato) mosso dall'ambizione di mostrarsi conscio de' maggiori segreti, o da leggerezza propria dell'età giovanile, che molte volte supera i consigli della prudenza, accostatosi all'orecchio del Re, gli disse che sua Maestà doveva con allegro animo portare pazienza, e ridersi dell'insolenza e temerità di costoro, perchè fra pochi giorni con l'abboccamento di già maturo gli avrebbe condotti tutti nella rete e castigati a suo modo; dalle quali parole il Re gravemente trafitto nell'animo, mostrando di non intender quello che colui si volesse significare, si ritirò nella più segreta delle sue stanze, ed ivi pieno di sdegno e di dolore fece chiamare il Conte di Retz, giudicando che lui, che era similmente familiare di Lignerolles, gli avesse conferito il segreto, e con acerbe ed ingiuriose parole gli rimproverò i beneficii e gli onori che gli aveva conferiti, minacciandolo di voler fare vendetta della perfidia con la quale, immemore di tanto bene, tradendolo aveva rivelato i suoi pensieri. Ma negando il Conte costantemente, ed offerendo di chiudersi in una prigione sin che egli fosse venuto in cognizione del vero, fece chiamare la Regina sua madre, e si lamentò grandemente con lei, che avesse ella palesato quei segreti che egli con tanta pazienza e renitenza dell'animo suo, costringendo la propria natura, andava dissimulando; alle quali parole sorridendo la Regina, rispose che non aveva bisogno d'imparare da lui l'arte del tacere, e che vedesse pure di non avere con la propria impazienza dato segno di quello che egli si credeva essere stato scoperto dagli altri.

Il Re, come era subitoso nell'ira, fulminando ed imperversando, fece ultimamente chiamare il Duca d'Angiò, il quale senz'altra contesa confessò liberamente di aver egli scoperto il negozio a Ligneroles; ma che stessero pur sicuri, perchè non sarebbe mai uscito questo segreto dalla bocca di lui. Non per certo, rispose il Re, perchè io gli farò levare la vita innanzi ch'egli abbia tempo di palesarlo; alla quale deliberazione così súbita e così risoluta o non avendo ardire d'opponersi il Duca d'Angiò, o sdegnato ancor egli della leggerezza di Ligneroles, e dubbioso di peggio, non si curando di divertirla, il Re fece chiamare Giorgio di Villaclera visconte della Guiercia, il quale, come ai padroni non sono ignoti gli affetti de' servitori, sapeva essere emulo e segretamente nemico di Ligneroles, e gli commise che il medesimo giorno per ogni modo dovesse procurare di levargli la vita; con la quale risoluzione salito il Re improvvisamente a cavallo insieme col Duca d'Angiò, come soleva far molte volte senza chiamare la corte, si mise a cacciare nelle selve e nelle campagne vicine: il che come fu noto ai cortigiani, salendo su ronzini, come era di costume loro, seguirono alla sfilata lo strepito della caccia; e Ligneroles con l'esempio degli altri subitamente fece l'istesso.

Ma il Visconte della Guiercia ed il conte Carlo di Mansfeld, partecipe del suo disegno, saliti su cavalli feroci e fastidiosi, si cacciarono nella truppa dove era Ligneroles, ed accostaronsi a lui sotto colore di volere ragionare e trattenersi seco; e mentre fra cavalli grossi e bellicosi non potendo tenersi il suo ronzino, egli

procura di allontanarsi da loro, ed essi quasi per burla lo seguitano pertinacemente, vennero presto alle parole altiere, e dalle parole subitamente alle disfatte; dietro alle quali mettendo mano alla spada, il Visconte in un istante e nel medesimo tempo il conte Carlo gli furono addosso con tanta furia, che l'ebbero ucciso con le stoccate innanzi che dagli altri, che sopravvenivano, potesse essere levato loro di mano: il che pervenuto alla notizia del Re, egli mostrando d'esserne grandemente crucciato, fece strepitosamente ritenere gli ucciditori, i quali posti nelle prigioni del palagio, furono poi col proceder del tempo, interponendosene Monsignor d'Angolette fratello naturale del Re, quasi per grazia particolare liberati. Sopito questo movimento, che nello spazio di poche ore aveva perturbata tutta la corte, restava a superare la pertinacia di madama Margherita, la quale fissa più che mai ne' pensieri passati, negava di voler prender più marito, poichè gli era stato vietato di potersi congiungere col Duca di Guisa; al che aggiungendosi la perseveranza del Papa di non voler conceder la dispensa, restava la conclusione di questo matrimonio ancora incerta.

Procurava la Regina madre per mezzo del vescovo Salviati, nunzio del Pontefice, col quale teneva stretta congiunzione di sangue, di persuadere a Roma che l'effettuazione di questo matrimonio dovesse riuscire in beneficio della religione cattolica, perchè il tirare il Principe di Navarra capo principale degli Ugonotti in parentela ed in confidenza col Re, cagionerebbe che non solo egli, tenero d'anni e facile a piegarsi alla mi-

gliore opinione, sarebbe venuto nel grembo della Chiesa, ma anco infiniti altri, parte mossi dallo esempio, parte spaventati dal timore d'aver perduto così grande appoggio del primo Principe del sangue, avrebbero fatto lo stesso; essersi provato vanamente di superare gli Ugonotti con mezzi aspri e violenti, ed esser ben tentare qualche rimedio più lenitivo e più dolce.

Ma poichè le persuasioni non valsero a piegare la mente del Pontefice, si cominciò a volerlo vincere col timore, dicendo il Re e la Regina palesamente, che dovendo contrarre matrimonio con persone di differente religione, lo avrebbero per ogni modo fatto, senza curarsi d'altra dispensa, non volendo permettere che la quiete e la pace del regno loro si dissolvesse, e che per la pertinacia del Pontefice si ritornasse alla guerra ed ai pericoli e inconvenienti di prima; le quali cose accrescendo fiducia ed ardire nell'animo degli Ugonotti, finalmente l'Ammiraglio persuaso dal conte Lodovico di Nassau, e dai consigli di Telignì suo genero, e di Cavagna molto stimato da lui, ma molto più dal desiderio di non essere prevenuto dalla Regina di Navarra e dai Principi, che già s'apparecchiavano di passare alla corte, si trasferì con grossa comitiva de' suoi alla presenza del Re, dinanzi al quale prostratosi ed inginocchiatosi con significazione d'umiltà molto profonda, fu da lui ricevuto con altrettanta dimostrazione di benevolenza e d'amore.

Fu cosa notevole che l'Ammiraglio invecchiato nei pensieri ambiziosi e nelle pretensioni superbe, ora conscio a sè medesimo degli errori commessi nel teatro di tutta la Francia e sugli

occhi de' suoi partigiani medesimi, si conducesse a così pubblica penitenza, che fosse veduto con effusione copiosa di lagrime prostrato a' ginocchi di quel Re che per innanzi aveva tanto protervamente offeso e dispregiato.

Ma fu molto più notabile che il Re così giovane d'anni, e di natura precipitosa ed iracunda, vedendosi innanzi quello che gli aveva tante volte posto in forse il dominio del regno e della corona, potesse e sapesse fingere tanto perfettamente, che nominandolo col nome di padre e sollevandolo con le proprie braccia, facesse credere ad ognuno essersi sinceramente ed internamente riconciliato con lui. Seguirono alle dimostrazioni così efficaci d'amore effetti corrispondenti, perchè il Re comandò che gli fossero numerati subito dall'erario pubblico cento mila libbre di franchi, che fanno la somma di circa trentaquattro mila scudi di Sole, acciò con essi potesse risarcire i danni famigliari ricevuti nella rivoluzione delle guerre passate; gli fece assegnamento d'un'annata dell'entrate ecclesiastiche che furono del Cardinale suo fratello, poco innanzi nell'Isola d'Inghilterra passato da questa vita, e gli fece dono della suppellettile molto ricca e molto preziosa del medesimo, la quale come facoltà di ribello era stata assegnata ultimamente al fisco: e perchè tutti gli altri Ammiragli avevano sempre nel Consiglio regio e nelle cerimonie pubbliche ceduto il luogo al Maresciallo di Francia, volle il Re, per maggiormente onorarlo, che sedesse subito dopo Monsignore di Momoransi, che era il più vecchio de' Marescialli, e precedesse a tutti gli altri sedendo in mezzo tra loro.



A Teligni, a Cavagna, ed a tutti i suoi dipendenti e seguaci fece spontaneamente il Re molte grazie, e nei consigli, nelle proprie stanze, ed in pubblico per le strade si vedeva continuamente attorniato da loro.

Tutte le grazie, tutti i favori si concedevano all'intercessione di questi, e non era cosa così ardua, della quale l'Ammiraglio facesse motto, che con ispedita facilità non riuscisse a felicissimo fine; del che si fece prova nella persona di Villandri giovane gentiluomo, il quale giocando col Re era passato tanto innanzi ad offenderlo che n'era stato condannato alla morte, perchè essendo stato negato ed alla Regina madre ed alla Regina moglie ed al Duca di Mompensieri ed al Duca d'Angiò di concedergli la vita, ad un minimo cenno dell'Ammiraglio fu rilasciato libero, e restituito alla familiarità della corte.

Con questa confidenza, e per accrescerla maggiormente, si restrinsero subito le pratiche dell'impresa di Fiandra, per effettuare la quale fu mandato il Maresciallo di Momoransi in Inghilterra a trattare confederazione reciproca con questa Regina, ed il Conte di Scombergh in Germania per esortare i Principi protestanti ad accettare stipendio ed unirsi a danno degli Spagnuoli con la corona di Francia. Deliberate le quali cose, che tutte si maneggiavano con l'indirizzo e con l'opera dell'Ammiraglio, egli, permettendolo il Re, si trasferì a Giatiglione per rivedere le cose sue domestiche, e poi ritornare alla corte a perfezionare le cose già stabilite.

Intanto era arrivato il legato Alessandrino nel principio dell'anno mille cinquecento set-

tantadue per oppondersi a queste pratiche, che si vedevano tendere manifestamente non solo a danno degli Spagnuoli, impiegati allora per difesa della Cristianità nella guerra navale col Turco, ma molto più a distruzione della fede cattolica ed a stabilimento degli Ugonotti. Furono grandi e difficili le contese che passarono in questo congresso, perchè le ragioni del Legato erano dall'un canto sensibili e manifeste, e le risposte del Re dall'altra parte erano tanto oscure ed ambigue, che si vedeva non potersi terminare il negozio senza alienare del tutto l'animo del Pontefice, al quale pareva intollerabile che il Re Cristianissimo, il quale aveva sperato che, memore di tanti ajuti ricevuti da lui, dovesse favorire la lega de' Cristiani, ora col muovere fuori di tempo la guerra al Re di Spagna, fosse cagione di discioglierla, e che il nemico comune per suo mezzo avesse tanta opportunità di danneggiare il Cristianesimo. Ma non gli pareva manco strano che, essendosi spesso negli anni passati tant'oro e tanto sangue per opprimere la parte di Calvino, ora il Re, pervertendo tutti i consigli vecchi, allontanasse da sè tutti i buoni, Cattolici, e s'avesse improvvisamente dato in preda del tutto agli Ugonotti, trattando leghe e confederazioni coi Principi alieni ed iscomunicati dalla Sede Apostolica, a danno ed a pregiudizio de' più affezionati e più confidenti che avesse la religione romana.

Nè saziſfacevano al desiderio suo le risposte del Re, il quale ora dimostrando lo stato debole e travaglioso del suo regno, si scusava della pace contratta con gli Ugonotti; ora con parole oscure, e che potevano ricevere diverse inter-

pretazioni, affermando prometteva che tutto in fineridonderebbe a beneficio della religione cattolica ed a soddisfazione del Papa: per che, vedendosi i fatti diversi dalle parole, non poteva acquetarsi l'animo del Legato.

Nè restava pertanto il Re con efficacissime dimostrazioni di tentare per ogni mezzo possibile di placarlo, onorandolo in pubblico, accarezzandolo in privato, e adoperando ogni possibile industria e tutta l'arte, sino ad avergli appresentato di sua mano un ricchissimo diamante, il quale ricusò il Cardinale di ricevere, soggiungendo che per l'improvvisa alienazione di sua Maestà dal zelo della religione cattolica tutte le gioje sue più preziose e più care appresso l'animo de' buoni Cattolici si convertivano in fango: dalla mordacità delle quali parole, e dai molti altri segni di palese disgusto, anco il Re, conscio a sè medesimo de' suoi pensieri, cominciava più che mediocrementemente a risentirsi.

Nè si sarebbe disciolto questo nodo così difficile senza venire a manifesta discordia, massimamente perchè si negava assolutamente di concedere il breve della dispensa, se non fosse arrivata nel medesimo tempo la nuova della grave e disperata infermità del Papa, per la quale partendo improvvisamente il Legato, restarono incerte e indeterminate tutte le cose.

Successe a Pio V., morto negli ultimi giorni del mese d'aprile, Gregorio XIII., pontefice di più facile e di più mite natura, il quale nel principio del suo pontificato, persuaso dal Cardinale di Loreno, che parte per mostrarsi mal soddisfatto della corte di Francia, parte per trattare le cose presenti con maggior segretez-

za, era passato a Roma, concesse la bolla della dispensa, sebbene in forma tale che non soddisfece allora al Cardinale di Borbone, e nei tempi seguenti mise in dubbio la validità del contratto. Ma il Re e la Regina, non badando così per minuto alla dispensa, avuto in qualunque modo si fosse il consentimento del Papa, sollecitavano che si venisse alla conclusione, perchè madama Margherita, parte per le preghiere della madre, parte per le minacce del fratello, parte per non dar ombra dell'onor suo, del quale già si parlava sinistramente, sebbene non consentiva interamente, non ricusava più tanto apertamente di prendere il Principe di Navarra per marito.

Ma essendo di già mature tutte le pratiche, arrivò nel principio di giugno la Regina di Navarra in Parigi, ricevuta con tanta letizia da tutta la corte, che da molti anni in qua non si era veduto in Francia giorno più sereno di quello. Arrivarono due giorni dopo il Principe di Navarra ed il Principe di Condè, accompagnati dal conte Lodovico, dal Conte della Roccafo-caut, e da tutto il seguito dei principali capitani, gentiluomini e cavalieri che tenevano il partito degli Ugonotti, tra' quali i colonnelli Piles, Briquemaut e Pluvialto, che pel loro valore nel corso della guerra s'aveano acquistata chiarissima fama; il signore di Guerchi, quello che aveva difesa la piazza di Sanserra, il Marchese di Renelè, i signori della Loa, di Colombiera e di Lavardino, famosi condottieri di gente d'armi, ed infiniti altri uomini di stima e di valore.

Già era stabilita la lega offensiva e difensiva con la Regina d'Inghilterra, e stipulata per l'una

parte e per l'altra; già s'erano condotti agli stipendii del Re il principe Casimiro e Guglielmo suo fratello, ambedue figliuoli dell'Elettore Palatino del Reno; quando l'Ammiraglio scordatosi de' sospetti passati, e pieno di fasto incredibile e d'intollerabile pretensione, ritornò con numeroso seguito de' suoi partigiani alla corte; e per necessitare il Re a rompere la guerra con gli Spagnuoli, anco contra a sua voglia, operò che il conte Lodovico ed i signori di Genlis e della Nua, i quali erano scorsi ai confini di Piccardia (nel qual luogo s'erano radunati di nascosto molti gentiluomini e molti soldati ugonotti), tenessero mano ad occupare improvvisamente la città di Mons nel contado di Henaut, luogo principale e di molta considerazione alle provincie di Fiandra; la quale temerità sebbene trafisse gravemente l'animo del Re, tuttavia mostrando con pazienza mirabile d'aggradirla, prese da questo occasione di spedire subito Filippo Strozzi con molte compagnie veterane ne' contorni della Rocella, sotto nome d'imbarcarsi sopra le navi preparate in quel porto, e di passare nelle riviere de' Paesi Bassi tenute dai confederati di Fiandra, ma in vero per essere pronto ad ogni occasione di stringere e d'occupare quella città, come fossero ridotti a maturezza i presenti disegni.

Così con arti varie s'andavano schernendo l'arti dell'Ammiraglio, il quale collocato in somma estimazione, quasi arbitro della corte e del governo, solo pareva dominare il genio e la volontà del Re di Francia. E perchè a principiare guerra di tanto peso pareva necessario levare l'ostacolo delle discordie civili, il Re

pregò ed esortò l'Ammiraglio che in qualche maniera si componessero le nimicizie tra lui e la casa di Loreno; il che non era proposto per altro, se non perchè essendo necessaria l'opera del Duca di Guisa e del Duca d'Omala, e le forze della parte cattolica nell'esecuzione che si preparava, andavano cercando colore di farli venire senza sospizione degli Ugonotti alla corte.

Sotto questo pretesto venuti a Parigi i signori di Loreno col seguito della loro fazione, promisero, come fece anco l'Ammiraglio, nelle mani del Re di non s'offendere reciprocamente, rimettendo le loro differenze o nell'arbitrio di sua Maestà, ovvero all'opportunità d'altri tempi, quando il Re ed il suo Consiglio l'avessero permesso; con l'ambiguità delle quali promesse parve restar sopito ma non estinto l'odio e la nimicizia ardentissima che passava già tanti anni tra loro, la quale era cagione originaria di tutti i travagli e di tutte le miserie presenti.

Ma già le cose erano non solo ridotte al segno destinato, ma l'esecuzione ancora non poteva più differirsi, perchè dall'un canto l'Ambasciatore del Re Cattolico dopo la presa di Mons s'era non solamente levato di corte, ma uscito ancora del reame di Francia; e dall'altra parte gli Ugonotti, senza aspettare altri ordini nè altre commissioni, tumultuosamente correvano a soccorso de' suoi partigiani con troppo ardire e troppo pericolosi motivi: onde contro all'intenzione del Re era già accesa con gli Spagnuoli la guerra nei confini del suo reame.

Il primo fulmine di tanta esecuzione fu contro alla persona della Regina di Navarra, la quale, per essere donna e per essere Regina, deliberarono di levarsi dinanzi col veleno portole, come si disse, nella concia di certi guanti, ma così occulto e tanto proporzionato, che sopraggiunta, poco dopo che gli ebbe maneggiati, da febbre ardentissima, nello spazio di quattro giorni finì la vita sua.

Fu donna d'animo invincibile, d'altissimo spirito, e di valore che molto transcendeva la condizione del sesso femminile; con le quali virtù non solamente sostenne senza regno il grado e l'esistimazione di Regina, ma, oppugnata dalla persecuzione di tanti e così potenti nemici, sostenne valorosamente la guerra, e finalmente nei maggiori pericoli e nell'estrema fortuna della sua parte fabbricò quella grandezza al figliuolo, dalla quale, come da prima radice, è poi nel procedere degli anni sorta la esaltazione del suo stato, e nata la chiarezza della gloria e l'immortalità del suo nome: condizioni, oltre alla pudicizia ed alla magnificenza, degne d'eterna lode, se facendosi lecito senza l'appoggio delle scienze di penetrare e di esporre i più profondi misterii della teologia, non avesse ostinatamente imbevute le opinioni di Calvino.

Morta la regina Giovanna, perchè gli Ugonotti da così improvviso ed impensato accidente cominciarono a prendere qualche sospetto, il Re sapendo che la forza del veleno aveva offeso solamente il cervello, volle che dai medici fosse palesamente aperto il suo cadavero, le parti del quale trovandosi tutte sane, fu, sotto colore di

pietà, lasciata senza aprire la testa, e divulgò il testimonio dei periti nell'arte, esser morta per la malignità della febbre di morte naturale.

Assunse il figliuolo, dopo la sepoltura di lei, il titolo e le insegne di Re di Navarra; ma si differirono alcuni giorni le nozze con la sorella del Re, per non mescolare l'allegrezze col lutto, pel quale il Re medesimo con tutta la corte s'era vestito a bruno; nel qual tempo i cittadini della Rocella, pertinaci a non fidarsi d'alcuno, non volendo ritornare all'ubbidienza del Re, anzi fortificandosi di continuo, e provvedendo a tutte le cose necessarie alla guerra nel mezzo della pace, esortavano i Principi e l'Ammiraglio a ritirarsi di corte; le quali esortazioni così de'Rocellesi, come de' Ginevrini, e d'altri di quel partito, s'accrebbero e si riscaldarono molto dopo la morte della Regina di Navarra, parendo a tutti che un caso così súbito fosse infelice presagio di sfortunato fine.

Ma l'Ammiraglio nella presente felicità scordatosi affatto degli antichi suoi consigli, e posta del tutto in obblivione la passata sua diffidenza, o parendogli d'aversi con la prudenza sua conciliata la grazia del Re ed offuscato il credito di tutti gli altri, o ingannato dalle finissime simulazioni della corte, o tirato da occulta forza del fato, presumeva tanto di sè stesso e dell'autorità sua, ed era tanto invaghito dei pensieri dell'impresa di Fiandra, che, non che dubitasse d'alcuno sinistro accidente, ma sprezzando, non che altri, il Re medesimo, si stimava l'oracolo e l'arbitro della Francia, e si credeva con poca fatica potere spegnere e riversare tutte le pratiche e tutti i tentativi de' suoi nemi-



ci; e se alcuno de' suoi gli metteva in considerazione la presenza alla corte de' signori di Guisa con tanto seguito, e la massa di navi armate e di genti da guerra che dallo Strozzi e dal Barone della Garda si facevano nei contorni della Rocella, rispondeva: i preparamenti farsi di suo consiglio per iscorrere ne' liti di Fiandra, e la presenza de' signori di Loreno alle nozze essere fatta per addolcirli, essendo stati ad un tratto privi della confidenza del Re e del maneggio delle cose di Stato: non temessero e non dubitassero, perchè finalmente il suo sapere e la sua costanza aveva superata la malignità dei nemici; e poichè aveva posto una volta il piede ne' consigli, esser sicuro che le sue sentenze per l'avvenire sarebbero il freno e la regola di tutto quanto il governo. Nella quale credenza era così gonfio, che procedendo con fasto smisurato, parlava di sè così magnificamente, che era reso quasi intollerabile a' suoi più parziali e congiunti; e fu molte volte sentito a dire, che nè Alessandro Magno, nè Giulio Cesare si potevano paragonare con esso lui, perchè aveva avuto e l'uno e l'altro di loro sempre propizia e sempre favorevole la fortuna; ma ch'egli perdute quattro battaglie, ad onta della cattiva sorte, col valore e con l'arti sue era sempre risorto più spaventoso e più terribile a' suoi nemici; e finalmente quando si credeva ch'ei fosse in istato di campare la vita con la fuga, ed audarsene tapino per lo mondo, aveva saputo far tanto, che i suoi nemici s'erano trovati in necessità di concedergli non solo la pace, ma condizioni ancora molto più proprie, e che dar si sogliono piuttosto a vincitore, che a vinto.

Queste ragioni non quadrarono ad alcuni, e tra gli altri l'Angoriano deliberato di partirsi; e prendendo licenza dall'Ammiraglio, interrogato da lui perchè partisse, rispose: Io parto, perchè vi veggio fare troppo carezze; voglio più tosto salvarmi coi pazzi, che perire con quelli che sanno troppo.

Intanto era venuto il tempo di celebrare le nozze, le quali si fecero il giorno diciottesimo d'agosto in questa forma: il Re di Navarra e madama Margherita scorti dal Cardinale di Borbone, ed accompagnati dal Re e da tutta la corte, andarono alla chiesa di Nostra Donna, cattedrale della città di Parigi, ove lasciata madama Margherita inginocchiata innanzi all'altare, ove era preparato il baldacchino, il Re di Navarra, il Principe di Condè, l'Ammiraglio e gli altri signori ugonotti uscirono della chiesa per non intervenire alla celebrazione della messa, la quale poi che fu finita, richiamati dal Maresciallo di Danvillà, si contrasse lo sponsalizio per mano del medesimo Cardinale di Borbone; nel qual atto osservarono molti che madama Margherita ricercata se si contentava di prendere il Re di Navarra per suo sposo, non preferì mai parola alcuna; ma avendole il Re suo fratello con la mano fatto piegare ed inchinare il capo, fu detto che con quell'atto avesse prestato il consenso, benchè ella ed innanzi e dopo, quando poteva parlare liberamente, dichiarasse sempre di non poter accomodare l'animo suo non solo a privarsi del Duca di Guisa, al quale aveva precedentemente impegnata la sua promessa, ma anco a prendere per marito un nemico capitale di lui.

Ma il Re di Navarra, o per la facilità della natura sua, molto più simile alla candidezza del padre, che alla pertinacia ed alla durezza della madre, o perchè la condizione de' tempi lo consigliasse a fingere ed a simulare, non solo procedeva con grandissima riverenza e venerazione verso la Regina sua suocera e verso il Re suo cognato, ma tollerava anco con maniera molto prudente e molto nobile queste repulse e questi capricci della Regina sua moglie, mostrandosi verso d'ognuno tanto cortese d'animo, tanto liberale d'affetti, e tanto pieno di sentimenti nobili e degni della grandezza del nascimento suo, che premendo l'invidia che già molto tempo era accesa contro a' Principi del sangue reale, il nome suo, per innanzi esoso e detestato alla corte, era divenuto favorevole e popolare; la qual benevolenza distendendosi largamente, e penetrando nell'animo del Re e della Regina madre, che, oltre al vincolo potentissimo del sangue, concepivano ogni giorno maggiori speranze della bontà e della moderazione di lui, fu similmente cagione che determinassero di riservarlo in vita insieme col Principe di Condè, così per non macchiarsi le mani nella distruzione del sangue reale, tanto venerabile alla nazione francese, come per sicura speranza che, separati e distratti dal consorzio e dalla congiunzione de' faziosi, fossero per riuscire di altrettanto appoggio alla sostentazione della casa del Re, di quanto duro ostacolo erano stati sinora alla quiete del regno. Così, o per merito dell'ingenuità e candidezza loro, o per occulta volontà celeste che aveva destinato altrimenti, fu deliberato di salvar la vita ai Prin-

cipi del sangue reale, per liberare i quali dalla dominazione e dalla congiunzione dell'Ammiraglio diede il Re commissione al Duca di Guisa che si eseguissero le cose destinate.

Era venuto in corte il Duca di Guisa col Duca d'Omala suo zio, col Duca di Nemours suo padrigno, col Duca d'Ellebove suo cugino, coi Duchi di Nevres e di Mompensieri suoi cognati, e con grandissimo seguito di baroni e di cavalieri che tenevano la parte cattolica, della quale, per lunga successione derivata sino dal padre suo, e per l'eminente autorità del Cardinale di Loreno, egli teneva, consentendo volontariamente ciascuno, il principato.

Nel numero de' suoi erano molti capitani e gentiluomini di diverse nazioni, i quali vivendo con gli stipendii ch'egli con larga mano somministrava loro, erano ad ogni occasione parati ad eseguire, anco con pericolo della propria vita, i suoi comandamenti. Perlaqualcosa avendo, in conformità delle deliberazioni segrete, ricevuta la libertà dalla commissione del Re di macchinare contro alla vita dell'Ammiraglio, adoperando le medesime arti ch'egli era imputato di aver adoperate nel far uccidere il padre suo, commise a Monrevello, quel medesimo che nell'assedio di Niort a Monsignor di Muì aveva levata la vita, che procurasse d'ucciderlo quando egli senza sospetto alcuno usciva del palazzo reale.

Monrevello ricevuto l'ordine, e per natura e per inclinazione pronto ad eseguirlo, appostò una casetta vicina al Lovero, destinata insieme con altre per alloggiamento della famiglia del Duca, dove non albergava alcun altro; e rin-

chiusosi in essa nelle stanze terrene, e coperta una finestra ferrata con un ferraajuolo stracciato, vi si pose con grandissima segretezza alla posta, aspettando con somma pazienza opportunità di eseguire quello che aveva promesso; nè vi fu stato più di tre giorni, che uscendo l'Ammiraglio di corte la mattina del vigesimo di d'agosto per ritornarsene alla sua casa, mentre a piedi seguitato da' suoi legge certa scrittura, e perciò cammina più lentamente, ebbe comodità di tirargli un'archibugiata con due palle, l'una delle quali gli levò il dito maggiore della man destra, e l'altra lo colse e lo ferì gravemente vicino al gomito del braccio sinistro.

L'Ammiraglio sentendosi ferito, conobbe la finestra di donde gli era venuta l'archibugiata; e mostrandola precisamente a' suoi, subito fu gettata a terra la porta della casa che gli era a dirimpetto, nella quale non trovarono alcuno, fuor che un picciolo ragazzo; perchè Monrevello uscendo per una porta di dietro, salito sopra un cavallo che lo stava attendendo, s'era di già per la porta di sant'Antonio salvato con la fuga: di modo che non sapendo il ragazzo il nome del feritore, quale strada s'avesse presa, nè altro particolare, non fu possibile d'aver allora di lui certezza alcuna.

Ebbe il Re la novella del seguito mentre giocava alla palla nella racchetta del Lovero col Duca di Guisa; e fingendosene grandemente alterato, si partì subito, minacciando fortemente e gridando ad alta voce di voler fare severissima giustizia contro questi perturbatori del suo riposo, che avevano avuto ardire di commettere così grave delitto fino su le porte del suo pa-

lazzo. Ordinò che fossero serrate tutte le porte della città, fuor che due sole che dovevano servire per l'introduzione del vitto, alle quali furono poste diligentissime guardie, e commise che con esquisita severità si custodissero, sotto colore che il malfattore non si potesse dileguare, ma veramente acciocchè alcun'altra persona non potesse uscendo di Parigi salvarsi con la fuga.

Il timore che s'aveva della ferocia, della sagacità e del credito dell'Ammiraglio fu per avventura cagione che si cominciasse da questo capo, dubitando il Consiglio che mentre era vivo e ben disposto della persona non trovasse scampo per sè medesimo e per gli altri; ma la principal cagione che persuase a tenere questo ordine fu l'opinione d'Alberto Gondi conte di Retz, il quale, consultandosi di questo fatto, disse che l'uccidere insieme tutti gli Ugonotti in un colpo gli pareva in fatti molto facile e molto giusto; ma che avrebbe desiderato che anco in apparenza si rendesse onesta l'esecuzione: chè facendo ammazzare l'Ammiraglio solo, ognuno avrebbe creduto essere stato ciò fatto dai signori di Guisa; onde gli Ugonotti al solito loro sarebbero saltati in furia, ed avrebbero fatta qualche grave sollevazione contro a quei di Loreno, in ajuto de' quali concorrendo i Parigiui e tutta la parte cattolica, gli Ugonotti serrati nella rete rimarrebbero sicuramente oppressi; ed in questa maniera il caso si farebbe puro, e la colpa sarebbe imputata alle private inimicizie, e non a pubblica deliberazione della corona.

Comunque si sia, il Re, che tuttavia si fin-geva estremamente crucciato, preso frettolosa-

mente il cibo, che già erano apparecchiate le tavole, con la Regina madre e col Duca d'Angiò passò a visitare l'Ammiraglio, nelle stanze del quale erano già ridotti il Re di Navarra, il Principe di Condè, il Maresciallo di Danvilla, con tutti quelli che dipendevano dalla fazione ugonotta.

Quivi l'Ammiraglio sentendosi condotto a mal termine così per la ferita che aveva fraccassato l'osso e lacerato tutto il gomito, come perchè conosceva essere nelle forze ed in poter de' suoi nemici, chiese licenza al Re di potersi ritirare a Ciatiglione, ove fuori de' tumulti e de' pericoli di Parigi, città mal affetta a lui e dipendente da' suoi nemici, potesse esser curato; ma dolendosi il Re e lamentandosi forte ch'egli non si tenesse sicuro nelle sue mani, lo confortò (persuadendo il medesimo anco i medici) a non si mettere in viaggio, per non cagionare col moto qualche peggiore e più pericoloso accidente, e lo pregò a riposarsi senza sospetto; alle quali parole replicando l'Ammiraglio, che non dubitava del buon'animo della Maestà sua, ma che temeva per sè e pe' suoi delle sollevazioni de' Parigini, il Re mostrandosi ansioso di volerlo assicurare, ordinò che tutti i suoi seguaci si riducessero ad alloggiare vicino alla casa nella quale giaceva, acciò che fossero più sicuri, e che più si potessero difendere dalle sollevazioni del popolo; e commise al Duca d'Angiò, che facendo entrare tutto il reggimento delle guardie nella città, mettesse una di quelle compagnie alla custodia dell'Ammiraglio e de' suoi partigiani. Il quale eseguendo subito l'ordine del Re, mise alla custodia

della casa e del quartiere, ove erano ridotti gli Ugonotti, Monsignore di Cossein con la sua compagnia, uomo che, oltre la fede verso il Re, strettamente dipendeva dalla fazione dei signori di Guisa.

L'Ammiraglio vedendo non si poter partire, raccomandò le cose sue alla fede ed alla protezione del Re, e coi soliti spiriti, fremendo da ogn' intorno tutti i suoi, domandò giustizia dell'assassinamento commesso nella persona sua; alle quali cose avendo non solo il Re, ma la Regina ancora risposto con significazione di grandissima confidenza e con sentimento di estremo dolore per l'accidente seguito, se ne tornarono al Louvre, e commisero al Duca di Angiò la cura e la custodia della città di Parigi.

Si consumò tutta la notte ed il giorno seguente in consultazioni d'ambe le parti; perchè gli Ugonotti, ridotti tutti al letto dell'Ammiraglio, non solo trattavano del modo d'assicurarsi nel presente pericolo, ma anco, esacerbati dall'ingiuria e precipitati dalla collera, macchiavano consigli di rinnovare senza dilazione la guerra; nelle quali consulte, benchè molti esortassero i compagni a riposarsi sopra le promesse e le provvisioni del Re, tuttavia il Vidame di Chartres parlò così caldamente in contrario, che determinarono di voler per ogni modo levare l'Ammiraglio di Parigi, e ritirarsi uniti a Ciatiglione, confidandosi Telignì d'ottenere la licenza dal Re, ed offerendosi gli altri, quando non s'ottenesse, di cavarlo fuori della città con la forza; disegnando poscia di vestir tutti l'arme, nè cavarle mai, sin tanto che non si fosse distrutta tutta la parte cattolica, ed estir-



pata interamente la casa di Loreno; parlando ciascuno così ferocemente in queste tumultuarie consulte, che non si perdonò con le parole nè al Re nè alla Regina madre, nè al Duca di Angiò, nè al Re di Navarra medesimo, che già si reputavano per nemico; il che risaputosi per via de' soliti confidenti, fece maggiormente accelerare l'esito delle cose, e diede ansa e colore alle scuse che se ne fecero di poi.

Ma nel Consiglio del Re, poichè si vide che gli Ugonotti, sfogando con le parole, non venivano ad alcun fatto che potesse dar colore alla sollevazione, si deliberò di non perdervi più tempo, e di venire speditamente all'oppressione loro; e nondimeno erano sopra la esecuzione gravissime le contese, perchè il Duca di Guisa procurava che con gli altri Ugonotti fossero anco levati di vita il Re di Navarra ed il Principe di Condè; ma la Regina madre e tutti gli altri abborrivano di bruttarsi le mani nel sangue reale, parendo troppo abbominevole e fiera cosa, e da essere detestata per tutti i secoli, che due giovani reali in età così tenera, nelle braccia delle proprie spose, e sotto la fede d'una congiunzione così fresca, dovessero essere miseramente scannati; e speravano sicuramente che i Principi, congiunti ora con così stretto vincolo di consanguinità, si sarebbero ridotti sinceramente alla devozione del Re ed alla fede cattolica, come fossero liberati dalla dominazione dell'Ammiraglio, e privi del fomento e della compagnia de' faziosi; alla quale opinione assentendo il Re, più che mediocrementemente affezionato alle virtù del Re di Navarra, venne proposto di poi, se tra gli Ugonotti si dovessero

comprendere il Maresciallo di Danvilla ed i fratelli, i quali professando di vivere cattolicamente, erano per sangue e per interesse strettamente congiunti con la fazione dell'Ammiraglio.

Restò superiore anco in questa parte l'opinione più mite, così per non moltiplicare l'effusione del sangue, dalla quale abborrivano molti, come perchè il Maresciallo di Momoransi, maggiore degli altri fratelli e più strettamente unito con gli Ugonotti, nuovamente tornato dalla legazione d'Inghilterra, si ritrovava assente; onde pareva più tosto accendersi che spegnersi il fuoco delle guerre civili, se, levati i fratelli minori, si lasciasse il maggiore in istato di poter vendicare la morte loro: oltre che molte cose parevano potersi differire ad altro tempo, ed eseguirsi con minore strepito e con maggiore destrezza; nè avevano quell'urgenza che aveva il negozio dell'Ammiraglio, il quale, efferrato, se così può dirsi, dallo sdegno e dall'ira, già macchinava co' suoi nuove sollevazioni, nuove pratiche e nuove guerre: consiglio veramente stato in casi simili più d'una volta fatale, cercando gli uomini inavvedutamente, fra risoluzioni sanguinose e severe, lode di mansuetudine e di clemenza, e non s'arricordando che negli estremi partiti non è cosa nè lodevole nè salutare il volersi fermare ed appagare del mezzo, poichè le reliquie del male con pericolose ricadute rendono vano ed inutile il vigore delle più risolte provvisioni.

Ma stabilite tutte le cose, la sera venendo il giorno vigesimoquarto d'agosto, dì di domenica, e destinato alla festività di san Bartolommeo, il Duca di Guisa uscito di corte nello

oscurare della notte, andò, per commissione del Re, a trovare il presidente Charrone, preposto de' mercanti, il quale è capo principale del popolo parigino, commettendogli che mettesse all'ordine due mila uomini armati, i quali portassero una manica di camicia nel braccio sinistro, ed una croce bianca sopra il cappello, co' quali si potesse ad un'ora medesima eseguire gli ordini del Re; che facesse stare all'ordine tutti i caporioni, o, com'essi dicono, eschievini delle contrade, e che a tutte le finestre, ai botti della campana dell'orologio del palazzo, fossero accesi lumi: tutte le quali cose, per l'inclinazione del popolo e per l'autorità grande del Duca di Guisa, oltre la commissione del Re, furono subitamente eseguite.

Presero l'armi il Duca di Mompensieri ed il Duca di Nevers, con molti altri signori della corte, i quali in compagnia de' loro familiari restarono appresso la persona del Re, essendo alla porta e nel cortile del Lovero tutte le guardie in arme.

All'ora determinata il Duca di Guisa, accompagnato dal Duca d'Omala e da Monsignor di Angolette gran priore di Francia, fratello naturale del Re; e con altri soldati e capitani al numero di trecento, andò alla casa dell'Ammiraglio; e trovata, d'ordine del Duca d'Angiò, tutta in arme e con le corde accese la compagnia di Cossein, posta per innanzi a questa guardia, sforzarono la porta del cortile, custodita da pochi alabardieri del Re di Navarra e dai familiari di casa, i quali furono senza remissione tutti uccisi. Entrati nel cortile, vi restarono fermi i padroni; e Beme, di nazione lorenese,

familiare del Duca di Guisa, e Achille Petrucci senese, uno de' gentiluomini forestieri tratti-nuti dal medesimo, col mastro di campo Sarlabos e con gli altri soldati salirono alla camera dell'Ammiraglio.

Egli, sentito il romore, levato in piedi, ed appoggiato al letto, s'era prostrato ne' ginocchi; e vedendo entrare tutto spaventato in camera Cornasone suo familiare, lo interrogò che strepito fosse quello; il quale rispose: Monsignore, Dio ci chiama a lui; e se n'uscì fuggendo per altra porta.

Arrivarono quasi subito i percussori, e riconosciuto l'Ammiraglio, si voltarono verso di lui; al quale atto egli rivolto a Beme, che gli aveva sfoderata la spada contra, gli disse: Giovane, tu dovresti riverire queste mie chiome canute; ma fa quello che vuoi, chè di poco mi avrai accortata la vita: dopo le quali parole, Beme gli diede la spada nel petto; e gli altri, finito ch'ebbero d'ammazzarlo co' pugnali, lo gettarono dalle finestre nel cortile, e subito fu strascinato in una stalla. Nel medesimo palazzo furono ammazzati Teligni genero dell'Ammiraglio, Guerchi suo luogotenente, che col mantello avvolto al braccio combattendo si fece uccidere; i colonnelli Montauemar e Rourai, il figliuolo del Barone di Sant'Adrets, e tutti quelli della sua corte.

Il Re passato nella camera della Regina sua madre, inteso ch'ebbe il seguito, si fece chiamare il Re di Navarra ed il Principe di Condè, i quali v'andarono con gran terrore, vedendo che alcuno de' loro gentiluomini nè dei serventi non era lasciato passare; e nell'istesso

tempo Monsignor d'O, mastro di campo della guardia del Re, cominciò a chiamare ad uno ad uno i principali Ugonotti ch'erano nel Lovero, i quali nell'entrare in cortile erano tutti ammazzati dai soldati, che in due lunghi ordini stavano con l'armi apparecchiate; ed in questo modo morirono il Conte della Roccafocaut, il Marchese di Renel, Piles che aveva con molta gloria difeso San Giovanni, Ponte di Bretagna, Pluvialto; Bandineo, Francurt cancelliere del Re di Navarra, Pardillano, Lavardino, ed altri al numero di dugento. Nel medesimo tempo si diede il segno al preposto de' mercanti con la campana dell'orologio del palazzo; e quelli che erano preparati per questo fatto, avendo ricevuto l'ordine di quello dovevano fare da Marcello, che poco prima aveva esercitato quell'ufficio ed era fra il popolo d'autorità grandissima, si diedero ad ammazzare gli Ugonotti per gli alloggiamenti e per le case nelle quali erano sparsi, e se ne fece grandissima strage, non si distinguendo nè età, nè sesso, nè condizione. S'era messo in arme tutto il popolo sotto i capi delle contrade, e per tutte le finestre erano accesi lumi; sicchè senza confusione andavano di casa in casa, eseguendo l'ordine avuto: ma non si potè però procedere con tanto ordine, benchè vi s'affaticassero molto quelli che comandavano, che non vi morissero anco molti de' Cattolici, oppressi o dall'odio pubblico o da inimicizie private, fra' quali Dionisio Lambino e Pietro Ramo, uomini, nella professione delle lettere, di grandissima fama.

Il Lovero tutto il giorno seguente si tenne chiuso; ed intanto il Re e la Regina conforta-

vano il Re di Navarra ed il Principe di Condè, mostrando ch'erano costretti a far quello che tante volte l'Ammiraglio aveva tentato di fare a loro, e che tuttavia disegnava di voler fare; ma che essi, a' quali, scusando gli errori con la età e condonando molto alla strettezza del sangue, si riservava la vita, sariano per l'avvenire amati e tenuti cari, quando vivessero nella religione cattolica, e riconoscessero ed ubbidissero il Re. Alle quali parole il Re di Navarra (cedendo al tempo e dissimulando quello a che non si poteva rimediare, risoluto di riserbar sè medesimo a miglior fortuna) rispose con grandissimo ossequio, mostrandosi pronto ad ubbidire alla volontà ed ai comandamenti del Re: onde placato Carlo, a gratificazione sua concesse la vita al Duca di Gramonte ed al signor di Durazzo, i quali promisero di servirlo per l'avvenire, come fecero, sinceramente.

Ma il Principe di Condè, o per l'inconsiderazione dell'età, o per la natural ferocia derivata da' suoi maggiori, mostrò di voler rispondere ed opporsi a questo comandamento, dicendo ch'egli dimandava solamente di non esser violentato nella coscienza; onde adirato il Re, agramente lo riprese, chiamandolo più volte temerario, arrabbiato, contumace, traditore, ribello, e figlio di ribello; e lo minacciò di levargli la vita, se nel termine di tre giorni non si faceva Cattolico, e non dava evidenti segni del pentimento suo. Così ed a lui ed al Re di Navarra furono poste le guardie; e levati loro i primi servitori, che nell'ora medesima furono tagliati a pezzi, d'ordine ed a modo del Re si rinnovarono loro le famiglie.

Quelli ch' erano alloggiati di là dalla Senna nel borgo di San Germano, tra' quali il Conte di Mongomeri ed il Vidame di Ciartres, che, presago di qualche male, non s' era voluto restringere al quartiere dell' Ammiraglio, sentito il romore, e non essendo stati così presto i Parigini a serrar loro il passo, presero immantinentemente la fuga; ma sopraggiunti dal Duca di Guisa, che nel far del giorno passò l' acqua con molti cavalli e fanti, soprapresi chi scalzi e chi disarmati, e chi senza sella e chi senza briglia, ma tutti egualmente senza arme, furono dissipati ed uccisi: solo il Conte di Mongomeri ed il Vidame di Ciartres si salvarono con circa dieci compagni, e dopo molti travagli pervenuti sconosciuti al mare, passarono finalmente in Inghilterra.

Per la città il primo ed il seguente giorno ne furono uccisi più di dieci mila, e tra questi più di cinquecento baroni e cavalieri, ed uomini che nella milizia avevano tenuto i primi gradi, essendo convenuti con grande studio da tutte le parti del regno per onorare le nozze. Furono fatti prigionieri Monsignore di Briquemaut ed Arnaldo Cavagna, i quali per sentenza del Parlamento furono poi squartati come ribelli.

Il corpo dell' Ammiraglio, cavato a furia di popolo dalla stalla ov' era stato riposto, fattone prima infiniti strazii, fu dalla moltitudine infuriata contro il suo nome, dopo d' avergli spiccata la testa e tagliate le mani, strascinato per le strade sino a Monfalcone, luogo della giustizia, e quivi lasciato per uno de' piedi impiccato alla forca; e dopo non molti giorni, plaudendo e giubilando tutto il popolo, acceso fuoco alla

medesima forza, restò mezzo abbruciato, non si trovando fine agli scherni del suo cadavero, sin tanto che da due familiari del Maresciallo di Momoransi furono asportate di notte quelle poche reliquie, ed a Ciantigli nascosamente sepolte.

Questo fu l'esito di Gasparo Colignì ammiraglio del mare, il cui nome nello spazio di dodici anni interi aveva riempito non meno di strepitosa fama, che di gran terrore, tutta la Francia: esempio chiarissimo a tutto il mondo, quanto soglia essere precipitoso e rovinoso il fine di coloro che, senza altra considerazione che de' proprii interessi, con sottili ed artificiosi consigli credono di stabilire permanente grandezza sopra il solo fondamento della prudenza umana; perciocchè non è da dubitare ch'egli, allevato da' primi anni nei carichi principali della milizia, e condotto dal suo valore e dalla prudenza al sommo degli onori, non avesse o agguagliati o superati tutti gli altri capitani dell'età sua, e non fosse pervenuto ed al grado di Contestabile ed a tutte l'altre grandezze di quel reame, s'egli non avesse eletto di fondare la sua esaltazione, contro l'autorità del suo Principe, sopra le fazioni e sopra le divisioni civili; poichè anco nel tenebroso abisso delle discordie e delle sollevazioni risplendono molto chiari i lumi della solerzia, della costanza, della fierezza sua, e sopra tutto d' un ingegno maraviglioso a maneggiare qualsivoglia grandezza di pensieri.

Il giorno seguente alla morte dell'Ammiraglio il Duca d'Angiò uscì fuori del Lovero, ed accompagnato dal reggimento delle guardie tut-



to in arme, andò per la città e pei borghi per far aprire le case di chi avessero voluto far resistenza; ma tutti gli Ugonotti o erano di già morti, o spaventati avevano preso il contrassegno della croce bianca sopra il cappello, come portavano universalmente i Cattolici, e procuravano nascondendosi di scampare la vita; ma mostrati a dito da qualcheduno per le strade, o in qualche altro modo riconosciuti, erano senza remissione lacerati dal popolo e gettati nella riviera.

Il giorno che precesse questa terribile esecuzione, il Re spedì molti corrieri in diverse parti del regno, comandando ai governatori delle città e delle provincie che dovessero fare l'istesso; ma questa commissione fu eseguita più e meno severamente, secondo l'inclinazione di ciascheduno; perchè a Meos la medesima sera, ed i giorni seguenti ad Orleans, a Roano, a Burges, ad Angers, a Tolosa, ed in molti altri luoghi, ma sopra tutto a Lione, si fece strage grandissima degli Ugonotti, non si perdonando nè a sesso, nè ad età, nè a qualità di persone: all'incontro ne' luoghi ov'erano governatori o dipendenti de' Principi, o seguaci della famiglia di Momoransi, non si eseguì se non tardi e debolmente l'ordine avuto; ed il Conte di Tenda nella Provenza ricusò liberamente d'ubbidirlo: per la qual cosa pochi giorni dopo essendo nella città d'Avignone, fu segretamente, come si crede, per commissione del Re tolto di vita.

Gravi e terribili accidenti si potrebbero raccontare in questo luogo, perchè in tante e così diverse parti, con varietà mirabile di avvenimenti, s'estese questo flagello ad ogni condizion

di persone, sì che divulgò costantemente la fama d'essere in pochi giorni periti più di quaranta mila Ugonotti; ma la maniera che abbiamo fin qui tenuta di seguire succintamente l'ordine delle cose, non ci permette diffonderci nella tragica narrazione di questi avvenimenti.

Il terzo giorno dopo la morte dell' Ammiraglio, non essendo ancora in tutto cessata la persecuzione contra i seguaci suoi, il Re, accompagnato da tutti i principi e signori della sua corte, si trasferì personalmente nel Parlamento; e benchè i primi giorni con le parole e con le lettere avesse attribuito il caso a tumulto popolare, ivi nondimeno svelando i suoi consigli, con diffusa narrazione palesò le cagioni per le quali aveva commesso che s'uccidessero e si esterminassero questi suoi ribelli, e perpetui cospiratori contro alla sua persona ed al suo regno; a' quali avendo tante volte perdonati gli eccessi loro passati, con ostinata perfidia sempre ritornavano a congiurare ed a sollevarsi di nuovo: essere stato finalmente necessitato a prevenire, per non esser prevenuto; poichè gli era miracolosamente capitata a notizia la cospirazione loro di levargli la vita, nè a sè medesimo solo, ma alla Regina sua madre unitamente, ed ai Duchi d'Angiò e d'Alansone suoi fratelli, ed all'istesso Re di Navarra, che, per essersi alienato dal consorzio e dall'unione loro, stimavano non meno nemico degli altri: averne però voluto dar conto ai magistrati, acciò da loro con la medesima severità fosse proceduto contro a così scellerata congiunzione, e fatte palesi a tutto il mondo le giuste e necessarie ca-

gioni che l'avevano sforzato a farne così severa giustizia e così aspro risentimento.

Dopo queste parole, nelle quali studiosamente si sforzò di persuadere, il caso essere stato improvviso e non premeditato, portato dall'accidente e prodotto dalla necessità, non maturato con lunga sagacità di consigli, ordinò che fosse registrato negli atti ordinarii della corte, che quanto nella città di Parigi e nell'altre città del suo regno era succeduto contro all'Ammiraglio ed a' suoi seguaci, era seguito di suo ordine, di sua volontà, e con espressa commissione. Comandò conseguentemente che si procedesse con l'esamina de' prigionj contro alla memoria de' morti, dilucidando le loro ribellioni, ed imponendo loro le pene statuite e prescritte dalla severità delle leggi; e finalmente fece non solo nel Parlamento, ma per tutte le strade della città pubblicare che si dovesse per ogni parte del regno cessare dall'uccisione e dall'effusione del sangue, bastando alla giusta severità quello che sin allora era stato eseguito. Il che valse nella città di Parigi, ov'era di già estinto ed annichilato il numero degli Ugonotti; ma non nell'altre città, nelle quali essendo l'ordine pervenuto più tardi, s'andò eseguendo con più e meno dilazione, conforme alla distanza de' luoghi.

Abbracciò vivamente la corte del Parlamento la commissione di procedere contro degli Ugonotti, e con l'esamina de' prigionj formato giuridicamente il processo, condannò Briquemaut e Cavagna, ch'erano nelle prigionj del palazzo, ad esser pubblicamente tanagliati e squartati, e che l'istesso fosse fatto ad una sta-

tua dell' Ammiraglio , dichiarandolo ribello e perturbatore del regno , eretico di religione , e nemico di tutti i buoni ; nè trovandosi fine ad incrudelire contro alla memoria di lui , determinarono i magistrati che fosse ruinato sino alle fondamenta il suo palazzo di Ciatiglione , e tutta la sua posterità priva di nobiltà , e di potere nel regno di Francia ottenere carichi o beni di sorte alcuna : e per aggiungere i fatti alle parole , il Re spedì con diligenza il gran prevosto per far ritenere la moglie ed i figliuoli ; ma di già il maggior figliuolo con la vedova sua matrigna , e la vedova moglie di Teligni , e Monsignor di Laval , figliuolo del già morto Andelotto , s'erano salvati con la fuga ; e pervenuti nascosamente in Ginevra , per allontanarsi maggiormente dal pericolo , passarono ad abitare tra gli Svizzeri nel cantone di Berna . I figliuoli piccoli , così maschi come femmine , furono condotti alla corte , i quali nella tenerezza dell'età loro sortirono quel fine che nella varietà delle cose mondane accompagnano la ruina delle famiglie grandi .

Ne' medesimi giorni che seguì l' esecuzione di Parigi , la compagnia d' uomini d' arme del Duca di Nevers occupò la Carità , tenuta ancora dagli Ugonotti ; perchè entratavi con finta di far la mostra e di ricevere le paghe , s'impadronì delle porte e de' luoghi principali con tanta sagacità e prontezza , che gli uomini della terra non ardirono d' opporsi nè di fare alcun moto , e la città in questo modo restò in potere dei ministri del Re .

Il medesimo procurarono di fare il Visconte di Gioiosa a Montalbano , e Filippo Strozzi alla

Rocella; il che se fosse riuscito, si poteva sperare che s'acquetasse la Francia: ma stando gli abitanti su l'avviso con grosse guardie e con molte cautele, non riuscì nè all'uno nè all'altro di poter eseguire l'intento suo, restando vane tante provvisioni che sotto al colore della guerra di Fiandra s'erano andate facendo. Ma il Visconte di Gioiosa avendo solamente seco qualche numero di nobiltà del paese, scoperto il suo disegno, dissolvè tutta la gente, e si ritirò nei luoghi del suo governo: all'incontro lo Strozzi, avendo forze convenevoli di fanti e di cavalli, cominciò ad assediare ed a stringere la Rocella, non cessando sempre d'esortare e di persuadere i cittadini, che, senza provare la severità della giustizia ed i disagi d'una guerra disperata, tornassero volontariamente alla ubbidienza reale; al che rispondendo ambigualmente, per avvanzar il tempo, erano risoluti di non voler consentire, non solo perchè confidavano nella fortezza della città e nell'opportunità del sito, ma perchè dai ministri e predicanti ugonotti, che in gran numero s'erano rifuggiti in quel luogo, erano del continuo accesi a volersi mantenere nella libertà che godevano, ed a non si fidare delle promesse de' Cattolici, ai quali era pei loro riti concesso di non osservare la fede a quelli che in diversa e differente religione dalla romana erano da loro stimati eretici; contro alle quali opponendo lo Strozzi altre ragioni, e mostrando la necessità d'ubbidire alla volontà del Re, e la ruina che avrebbe tirata seco l'ostinazione, si spendea il tempo più in discorsi ed in ambasciate, che in esecuzioni di guerra, stando tuttavia la gente a piedi ed a ca-

vallo ne' luoghi circonvicini alla città, e costeggiando l'armata tutte quelle riviere, acciò non entrassero soccorsi nè vettovaglie.

In questo tempo si faticava alla corte dietro alla conversione del Principe di Condè e del Re di Navarra, parendo alla Regina ed a tutto il Consiglio che, levati questi principi alla parte degli Ugonotti, e rimosso ai malcontenti il pretesto ed il colore del sangue reale, resterebbe lo Stato libero e purgato da quegli umori i quali con ostinata violenza avevano pel corso di molti anni perturbata la sua quiete, vedendosi con fruttuoso progresso che per la severità dell'esecuzione passata infiniti Ugonotti si erano dichiarati di voler per l'avvenire vivere cattolicamente; e molti, abbandonata la patria, si erano ritirati a vivere fuori del regno.

S'adoperava nel procurare l'effetto di questa conversione con grandissima efficacia il Cardinale di Borbone, zio d'ambidue questi principi, ed uomo d'integro animo e di rara bontà, non tralasciando mezzo alcuno che giudicasse poter servire a convertire questi animi teneri alla religione cattolica; ed ogni giorno spendeva molte ore col padre Maldonato gesuita e con altri dottori ad istruirli.

Accadè molto opportunamente che il signore de' Rosari, già ministro e predicante ugonotto, convertito ne' medesimi giorni, o perchè si fosse veramente avveduto degli errori passati, o per fuggire l'imminente pericolo e conciliarsi il favore de' più potenti, disputava con grandissima eloquenza e dottrina contra le opinioni e contra i dogmi tenuti da Calvino; il che diede ragionevole colore ed apparente pretesto ai

Principi di venire onestamente nel grembo della Chiesa, seguitando in apparenza la conversione di costui, ch'era stato principale autore e maestro della loro passata credenza.

Fu il primo il Re di Navarra, il quale, cedendo al tempo, aveva deliberato d'accomodarsi alla presente fortuna, e però con minor difficoltà e con maggiore espressione d'animo si riconciliò con la Chiesa, seguendolo la maggior parte di quelli che tra' suoi familiari erano rimasi vivi.

Ma il Principe di Condè, che nella debolezza degli anni nodriva, forse per imperizia, spirito più pertinace e più duro, combattuto da persuasioni e da minacce continue, ricusò sempre di dichiararsi Cattolico, fino a tanto che il Re, inasprito dall'ostinazione e dalla durezza sua, fattolo per ultimo esperimento condurre a sè, con voce ed aspetto terribile gli disse queste tre sole parole: *Messa, Morte o Bastiglia* (è la Bastiglia carcere de' signori grandi in Parigi), nè gli volle permettere che replicasse in contrario alcuna cosa; il qual terrore, aggiunto a tante altre macchine che s'adoperavano per espugnarlo, piegò finalmente l'animo suo a seguitare l'esempio di tutti gli altri; ed instrutto dal Cardinale suo zio intervenne pubblicamente alle cerimonie della Messa, insieme con la Principessa sua moglie, sorella della Duchessa di Nevers, e della Duchessa di Guisa; ed il medesimo fecero Luigi principe di Conti e Carlo conte di Soissons suoi minori fratelli, i quali sinceramente perseverarono poi nella religione romana.

Per la conversione di tutti questi principi concepirono grandissima speranza di quiete il

Re e la Regina; e per autenticarla e confermarla maggiormente, il Re di Navarra ed il Principe di Condè mandarono ambasciatori a rendere pubblicamente ubbidienza al Pontefice, il quale rallegrandosi di questa prosperità avvenuta nel principio del suo pontificato, corrispose all'ambasciata loro con molte dimostrazioni d'amore, consolandosi in tanto tutta la corte di Francia, che con la finezza di questi consigli si fosse ridotto il reame in prossima speranza di somma tranquillità e di permanente quiete, per perfezionare la quale s'attendeva con tutte le arti possibili alla riduzione della Rocella.

Ma come dai consigli sanguinosi e violenti non s'è veduto mai conseguire prospero effetto, di già o la pertinacia degli uomini o la provvidenza di Dio aveva disposto altramente; imperocchè tutti coloro ch'erano per diversi casi avanzati dalla strage degli Ugonotti, e non si erano piegati a vivere cattolicamente, avevano; rispetto alla qualità de' luoghi, presi varii e differenti partiti.

Quelli di Normandia, di Bretagna e di Piccardia, provincie poste lungo ai liti del mare Oceano, e collocate dirimpetto dei porti d'Inghilterra, s'erano in grandissimo numero rifuggiti in quell'isola, non solo per potervi vivere secondo i riti della credenza loro, ma anco per potersi radunare sotto al comando del Conte di Mongomeri, e sotto alla protezione ed agli auspicii della regina Lisabetta; e ripassando il mare, tentare in qualche parte di sollevare e d'inquietare la tranquillità della Francia. Quelli del Delfinato, di Provenza e del Lionese s'era-



no ritirati nelle terre degli Svizzeri, ove scrivendo e ragionando del continuo contro all'esecuzione così severa fatta nel sangue di tutti quelli che professavano la medesima religione, si studiavano di sollevare e di commuovere i Cantoni protestanti a disunirsi dall'antica confederazione che avevano con la corona di Francia; e tra questi, come abbiamo detto, erano i figliuoli di Andelotto e dell'Ammiraglio, che con la fama dell'autorità paterna, con la tenerezza dell'età e con la miseria dello stato presente, destavano negli animi d'ognuno grandissima compassione. Quelli della Sciampagna e della Borgogna s'erano ridotti nelle città di Germania, e quivi co' Principi protestanti e con le terre franche attendevano a mettere in sospetto ed in mala fede le azioni del Re di Francia.

Ma quelli che si trovarono nelle parti mediterranee ed interiori del regno, non avendo alcun'altra comodità di salvarsi, s'erano ridotti in quattro luoghi forti, tenuti da quelli della stessa parte, e quivi si preparavano con ogni loro potere alla difesa.

Quelli dell'Isola di Francia, della Beossa e del Nivernese aveano occupata Sanserra; gli abitanti di Linguadoca e di Guascogna s'erano fortificati a Nimes ed a Montalbano, e quelli dell'Angiuno, del Poetù, della Santongia e di parte della Guienna s'erano come in porto sicuro rifuggiti alla Rocella.

Quivi sotto al comando di Jacopo Enrico, maes.ro, o, come il chiamano essi, mere della città, che tiene nel governo civile maggior autorità di ciascun altro, s'erano armati tutti gli

abitanti, e divisi in otto compagnie di dugento uomini l'una, s'esercitavano del continuo nel maneggio dell'armi; oltre le quali, gli uomini del Consiglio, al numero di cento e cinquanta, erano descritti sotto a bandiera separata, come in compagnia colonnella, la quale era comandata dall' Araldo, luogotenente del Mere, ed uomo non meno sperimentato che forte. Oltre a queste forze di terrazzani, che per propria difesa servivano senza mercede, v'erano concorsi dalle vicine provincie mille e cinquecento soldati forestieri, i quali sotto a diversi capitani erano pagati dalle contribuzioni della terra e de' borghi vicini, e quasi tutti esercitati nelle guerre passate, d'animo risoluto e di professione veterani. A questi s'aggiungevano circa sessanta gentiluomini fuggiti dalle parti circonvicine, cinquantasette ministri o predicatori, che fra lo strepito dell'armi e le fatiche dei lavori non cessavano di rinfrancare e d'inanimare il popolo a voler costantemente difendersi sino alla morte.

Non erano inferiori gli apparati di munizioni e d'istromenti militari alla disposizione ed alla prontezza degli uomini, perchè, oltre la provvisione abbondante di polvere e gli edifici eretti per lavorarne del continuo, erano negli armamentarii della città archibugi, moschetti e picche in grandissima copia, nove colubrine di smisurata grandezza, otto cannoni, dodici sacri, trentotto pezzi da campagna, e più di settanta falconetti e moschettoni, a maneggiare i quali con grandissima sollecitudine s'esercitavano i cittadini. Nè la diligenza d'accumular vettovaglie era dissimile dall'altre cose, perchè,

non risparmiando nè fatica nè danari, avevano riempiti i magazzini di frumento e vino, del quale abbondano le isole circonvicine, e di tutte le altre cose che possono servire al sostentamento degli uomini in lungo esperimento.

Contro a questi apparati di guerra opponevano il Re e la Regina non accumulazione d'armi, ma persuasioni e trattamenti di pace; perchè desiderando di godere il frutto dell'arti loro senza nuovi pericoli e senza nuove fatiche, cercavano di ridurre i Rocellesi, se non alla totale, almeno ad apparente ubbidienza, e di estinguere le reliquie di quel fuoco che poteva accendere e cagionare nuovi tumulti.

Per questo avevano dichiarato governatore della Rocella Monsignor di Birone, uomo tenuto universalmente favorevole alla fazione degli Ugonotti, e da molti creduto partecipe della credenza di Calvino, ma in fatti, come diede poi segno il corso della vita di lui, d'animo cattolico, ma per invidia nemico della casa di Guisa, e pei proprii interessi inclinato a desiderare la guerra. In questo soggetto, pei beneficii de' quali l'avevano costantemente favorito, confidavano fallacemente il Re e la Regina, ancorchè nell'ultima esecuzione si fosse pensato a levargli la vita, e s'erano persuasi che i Rocellesi dovessero similmente confidarsi di lui, ed ammetterlo, se non all'intero governo, all'apparenza almeno di governatore, soddisfacendo a questo modo alla riputazione del Re, alla propria sicurezza della vita loro, ed alla libertà della terra.

Ma l'effetto dimostrò quanto poca fede si possa avere negli uomini, i quali scrivendo in

marmo non si scordano quei pericoli e quelle offese che gli autori scrivono nella sabbia, e che nell'intrinseco loro premono disegni ed interessi molto diversi dall'esteriore apparenza; poichè Monsignor di Birone trasferitosi ne' confini della Rocella, o desiderando che continuasse la guerra, nella quale aveva riposta la speranza della propria esaltazione; o per naturale alterigia sdegnato segretamente, perchè le fatiche sue gli paressero mal riconosciute; o perchè entrato già in sospetto della parte cattolica non istimasse a proposito ch'ella prevalesse del tutto; o perchè dubitasse che gli avessero conferito quel governo immaginario per levargli il comando dell'artiglierie; o per sospizione che alla fine ad uno ad uno non si andassero distruggendo quelli ch'erano sospetti al governo presente, e diffidenti della casa di Guisa; o per qual si fosse altra cagione, esortò segretamente i Rocellesi a non ricevere nè lui nè altri nella città loro, ove risedendo il governo avrebbe convenuto riporla nell'intera ubbidienza del Re, l'intenzione del quale sapeva essere non solo d'estinguere la parte degli Ugonotti, ma anco di levare l'immunità ed i privilegi alla città medesima, ed indurla in uno strettissimo vassallaggio, acciò non potesse essere mai più ricetto e fondamento ai turbatori del regno; dalle quali segrete esortazioni resi maggiormente ostinati i Rocellesi, contuttochè Monsignor di Birone mostrasse nell'esteriore grandissima sollecitudine ed intenso desiderio d'esservi ricevuto, ricusarono sempre d'ammetterlo al governo, allegando ciò essere immediatamente contrario a quella libertà ed a que' privile-

gii che il Re protestava del continuo di voler loro osservare.

In questi trattamenti si consumarono molti giorni; ed intanto essendo l'arti di Birone per molte congetture venute in sospetto alla Regina, si cominciò a pensare di nuovo soggetto atto a persuadere e ad ammolire la durezza de' Rocellesi, nè tardò la fortuna d'appresentare persona che parve proporzionata; perchè avendo gli Ugonotti, passati sotto al conte Lodovico di Nassau in vita dell'Ammiraglio a soccorso de' confederati di Fiandra, presa la città di Mons, e messo in grandissimo sospetto gli Spagnuoli non ben chiari delle simulazioni del Re di Francia, ed inclinati a credere che questo motivo si facesse di suo consentimento per dar principio all'impresa divulgata contro ai Paesi-Bassi, tutte le forze del Re cattolico si mostrò a quella parte, per estinguere così pericoloso incendio ne' suoi principii, ed interrompere il corso di quella guerra che già tenevano per sicura; ma essendo con poco intervallo di tempo seguita la strage degli Ugonotti in Parigi, e fatta palese ed aperta a tutto il mondo l'intenzione del Re, gli occupatori di Mons, restati privi non solo di riputazione e di credito, ma anco della speranza d'alcun soccorso, convennero d'arrendersi, ed afflitti e maltrattati dai patimenti dell'assedio si dispersero per la Piccardia e per le terre vicine, ove dai governatori furono acerbamente perseguitati; e Monsignore di Genlis loro principal capitano, poichè la gente che lo seguiva fu disfatta e tagliata a pezzi da Monsignore di Villers governatore di Sciaoni, vi convenne ulti-

mamente lasciar la vita, ed appresso a lui molti de' suoi seguaci e capitani.

Solo Monsignor della Nua, quello che nella passata guerra era stato al governo della Rocella, e con grandissima gloria aveva difeso a favore de' Principi il paese della Santongia, fu segretamente raccolto dal Duca di Longavilla governatore della provincia; ed ottenuto salvacondotto per lui, lo condusse alla presenza del Re, dal quale fu benignamente raccolto, come soggetto di grandissima stima, così per la prudenza civile, come per lo sperimentato valore nell'armi.

Questo personaggio fu stimato a proposito a potersi adoperare coi Rocellesi, giudicando che per le imprese fatte a favor loro pel passato dovesse avere autorità grandissima a persuaderli, e che con l'eloquenza e destrezza sua potesse superare la pertinacia e l'ostinazione popolare; per la qual cosa fatto capace dal Re e dalla Regina dell'intenzione e del fine che avevano non di sottomettere a stretta servitù la libertà ed i privilegi de' Rocellesi, nè di coartare e di costringere le coscienze loro ad abbandonare la fede che tenevano ed i riti che seguitavano, ma solo per esser sicuri che quella città non fosse più ricetto ai turbatori ed ai nemici dello Stato, e che dovessero con le solite immunità e con piena libertà di coscienza riconoscere ed ubbidire il Re naturale; preso, benchè alcuni dicono forzatamente, l'assunto d'adoperarsi, si partì dalla corte in compagnia dell' abate Giovan Battista Guadagni fiorentino, per andar a tentare l'ultima volontà di que' borghesi.

Ma già gli animi di quel popolo, parte dai segreti consigli di Birone, parte dalle continue esortazioni de' predicatori, erano tanto indurati, che vano era ogni tentativo che si facesse per ridurli a sottoporsi all'ubbidienza del Re; per che Monsignor della Nua accettato, benchè freddamente e con poca dimostrazione d'onore, nella città, o che questa fosse la sua prima intenzione, o che il sospetto della propria salute lo commoovesse, in luogo di persuadere loro a rimettersi nella clemenza del Re, deliberò egli non solo di rimanere con loro, ma d'accettare il capitanato generale delle loro armi, ch'essi, bisognosi d'avere uomo d'autorità e di valore che comandasse alle fazioni militari, gli profferirono. Onde licenziato l'abate Guadagni, che seco era venuto, si scusò col Re d'accettare questo carico, con isperanza di ridurre a lungo andare il popolo all'ubbidienza sua, e di levarlo dal pericolo che non si gettasse per la grandissima necessità in mano d'altre persone, che poi aprendo la strada ai sediziosi ed agli stranieri, potessero recar danno alla quiete ed alla salute del regno; con le quali escusazioni procurando di soddisfare alla sua fede, mantenne con arte singolare dubbia la mente del Re sin tanto che gli accidenti che succedessero comprovarono in parte l'asserzione ch'egli faceva al presente.

Questo fu il secondo errore che si facesse alla corte nel procurare la riduzione della Rocella, perchè in luogo d'adoperare a primo tratto la forza ed il valore, mentre i cittadini stavano dubbiosi ed incerti, e la città non era tanto fortificata, nè tanto provveduta di muni-

zioni, si prese, per l'orrore di non aver da ritornare all'armi, e forse per poca stima che si fece di questo fatto, la strada del negozio; e prima col mandare Monsignore di Birone s'accrebbe animo ed ostinazione ai sollevati, e poi con l'inviare Monsignore della Nua si provvide loro di capitano, del quale più che d'ogni altra cosa erano bisognosi.

Ora perchè si conobbe finalmente che dove non valevano le persuasioni nè gli artifici, era pur necessario d'adoperare la forza ed il valore, e che l'esempio di costoro rendeva similmente risoluti a resistere Nimes, Sanserra, Montalbano, ed alcune altre piazze minori che erano state sorprese dagli Ugonotti; il Re, benchè tardi, determinato di vedere una volta il fine, diede ordine che Monsignor della Ciatra, governatore di Berri, senza indugio assediassse Sanserra; che il Marchese di Villars, dichiarato finalmente luogotenente del Re di Navarra, passasse nella Guienna; che Monsignor di Giososa, nel quale il Re e la Regina confidavano molto, andasse sopra Nimes e sopra gli altri luoghi vicini; e che Filippo Strozzi e Monsignor di Birone, del quale o non sapevano l'arte, o non volevano privarsi del valore, stringessero l'assedio della Rocella, al quale poi si doveva incamminare il Duca d'Angiò con tutte le forze del regno.

Di questi Monsignor della Ciatra, affezionato alla religione cattolica e dipendente dal partito de' signori di Guisa, s'accampò senza interporre dilazione sotto Sanserra, città posta nei luoghi del suo governo di Berri, vicina al fiume Loira, e molto opportuna a ricevere pel passo



di quella riviera soccorso da molte parti; e dopo che vide riuscir vani e sanguinosi gli assalti che pertinacemente vi diede, deliberato di ridurla in suo potere con la fame, la circondò d'ogn'intorno, e si pose così sollecitamente a stringerla, che dopo gli esempj d'estrema ed indurata pazienza la ridusse finalmente ad arrendersi, benchè dopo lunga e tediosa dimora d'otto mesi interi, e dopo d'aver provate tutte quelle necessità che alla natura umana sono possibili a tollerare.

Il Marchese di Villars, confermato in luogo di Gasparo Coligni un'altra volta Ammiraglio, entrato nella Guienna con l'istessa risoluzione, cacciati gli Ugonotti per ogni luogo, e ricuperate le terre state occupate da loro, li ridusse nel circuito di Montalbano, stringendoli così vivamente, ch'erano ridotti all'ultima necessità, e più si sostenevano con la pertinacia dell'animo, che con le forze. All'incontro il Maresciallo di Danvilla, senza il quale Gioiosa non poteva fare alcun progresso, perciocchè partito dalla corte s'era personalmente ridotto al suo governo, alieno dalla ruina degli Ugonotti, e perchè sapeva d'essere in poca grazia del Re, e s'accorgeva d'aver corso gran pericolo d'essere avviluppato nella uccisione di Parigi, nutrendo nell'animo altri pensieri, cercava di tirare le cose in lungo con artificiose dilazioni: per la qual cosa, contro l'opinione di Monsignor di Gioiosa e di molti altri capitani, lasciata da parte la città di Nimes, che in quelle parti era la sedia ed il fondamento degli Ugonotti, si pose a campo a Sommieres, piccola terra e debole di quel paese, sotto la quale,

contuttochè finalmente volesse prenderla per propria riputazione, perdè nondimeno tanto tempo e consumò tanta gente, che quasi per necessità si fece poi spettatore ozioso dell'esito delle cose.

Ma la somma dell'aspettazione era ridotta nell'assedio della Rocella, vedendosi per ciascuno che l'esito di quella oppugnazione avrebbe portata seco la distruzione totale degli Ugonotti; per la qual cosa essendo ella stata già molte settimane avanti stretta dallo Strozzi e da Monsignor di Birone, vi si condusse finalmente il Duca d'Angiò nel principio del mese di febbrajo dell'anno mille cinquecento settantatrè, e con esso lui tutte le bande d'uomini d'arme, tutte le fanterie francesi e svizzere, e la maggior parte della nobiltà cattolica, con istupendo apparato di tutte le cose appartenenti all'oppugnazione d'una fortezza.

Erano nell'esercito il Duca d'Alansone terzo fratello del Re, il Re di Navarra ed il Principe di Condè, per levare totalmente la speranza ai Rocellesi d'avere la protezione de' Principi del sangue; v'erano similmente i Duchi di Mompensieri, d'Omala, di Guisa, e di Mena suo fratello, di Nevers, di Buglione, d'Uzes e di Lungavilla, il Principe Delfino, il Conte di Mauleurier, il Maresciallo di Cossè, il bastardo d'Angolemme, il Conte di Retz, Monsignore di Monluc, e tutti i capitani e signori che avevano qualche riputazione nell'armi; sicchè ben pareva che ognuno stimasse consistere la salute del regno e la somma delle cose nell'esito di quell'impresa. Contro a tanto apparato avendo i Rocellesi avuto tempo di provvedere

agiatamente a' loro bisogni, e di fortificare eccellentemente la città per ogni parte, erano risoluti di difendersi sino all'estremo, avendo dato il carico del governo al mere Jacopo Enrico con una congregazione di cittadini, e la cura della difesa a Monsignor della Nua.

È meraviglioso il sito della Rocella, perchè circondata dalla parte di terra da continuate paludi per lo spazio di molte miglia, ha solamente alcun adito dalla parte di settentrione, pel quale si perviene ad una porta della città, la quale munita all'incontro di fosse, di muraglie, di baluardi, di terrapieni alla moderna, mirabilmente favoriti dal sito, con eccellente forma d'architettura, è vicendevolmente guardata e fiancheggiata, di modo che l'arte e la natura concorrono nel renderla ugualmente forte e sicura. Dalla parte del mare ha ella un capacissimo porto, ma talmente disposto dalla medesima natura, che ad esso si perviene per molte bocche e per molte punte signoreggiate da varii e da diversi venti, di tal maniera che quasi con ogni tempo da qualche parte vi possono entrare i vascelli, nè le armate benchè grosse e poderose vagliono ad impedirne l'ingresso, perchè la spiaggia d'ogn'intorno difficile ed importuosa non permette o che vi si possano del continuo fermare, o che possano con la varietà de' venti stare sull'ancore nelle frequenti e lunghissime burrasche di quel mare, per tenere d'ogn'intorno assediato quel porto; sicchè riesce quasi impossibile il privare la città che non riceva alcun soccorso per mare; siccome è facilissimo il porvi l'assedio, ma difficilissimo l'assalirla e l'espugnarla per

terra: imperocchè dalla parte asciutta il sito di fuori è così alto, che quasi domina la città; ma le fortificazioni in così poco intervallo sono così rilevate, così compaginate e così spesse, che ne riesce difficilissimo l'avanzarsi; e dietro alle fortificazioni giace una piazza d'arme così comoda, che i difensori con tutti gli ordini procedono schierati a sostenere la battaglia.

Tale era il sito e la fortezza di quella piazza, e tali gli apparati che si facevano contro di lei; nè differente riuscì l'assedio all'aspettazione che se n'aveva, perciocchè furono quasi innumerabili gli assalti e le battaglie date alla città nello spazio di cinque mesi, non perdonando il Duca d'Angiò nè a spesa, nè a fatica, nè a pericolo, ma adoperandovi tutte le forze e tutta l'industria militare per espugnarla. Fu difesa da' suoi cittadini e da' soldati, nè meno dalle donne che dagli uomini, con mirabile costanza e valore.

Sostenne sola lungamente l'impeto e la potenza di tutto un regno, e combattè non meno contro la necessità e contro la fame, che contro l'artiglierie e contro gli assalti de' nemici. Nelle varietà di questo assedio, che furono molte e diverse, ebbe opportunità Monsignor della Nua di riconciliarsi nella grazia del Re, e d'impetrare licenza di poter vivere privatamente alle sue case; perchè mentre si tratta nella congregazione de' cittadini di cedere ormai alla forza, alla quale vedevano di non poter resistere più lungamente, venuto egli a contesa con alcuni predicatori, l'autorità de' quali era smisurata appresso gli animi della plebe, e che senza

riguardo di ragione alcuna sempre esortavano alla costanza, uno di loro, nominato la Piazza, fu così temerario, che dopo d'averlo brutalmente villaneggiato, chiamandolo più volte traditore, ebbe ardire di volerlo percuotere con la mano nel viso; la quale ingiuria benché mostrasse egli di non curare per salute e per quiete comune, e che il ministro trattato da pazzo stesse molti giorni rinchiuso; tuttavia premendogli gravemente, e prevedendo anco che all'arrivo del Conte di Mongomeri, il quale con ajuti s'aspettava d'Inghilterra, il supremo carico gli sarebbe levato, e conferito a quel Conte, col quale per antica emulazione erano poco concordi, deliberò tra sè medesimo di partire dalla Rocella; ed il giorno seguente uscito, come spesso soleva, a scaramucciare co' nemici fuor de' ripari, passò con pochi compagni nel campo del Duca d'Angiò, attribuendo a manutenzione della fede promessa al Re quello che per nuovo accidente egli risolveva di fare, o per vendetta dell'affronto che aveva ricevuto, o per sicurezza della propria salute, la quale vedeva esposta alle calunnie ed alle macchinazioni de' predicanti.

Comunque si sia, l'esempio fu seguito da molti altri gentiluomini e capitani; nè perciò si rallentò la perseveranza del popolo e la franchezza de' soldati ugonotti, sopportando con la bravura dell'armi i furiosi e sanguinosi assalti che giorno e notte da varie parti erano raddoppiati, e tollerando con la costanza dell'animo i disagi e della penuria del vitto, e delle fatiche continue che senza intermissione alcuna convenivano pertinacemente durare. Imperoc-

chè dalla parte del mare s'erano fabbricati due forti, l'uno alla punta di Corellia e l'altro all'incontro nel luogo che chiamano il Porto Nuovo; i quali, capaci di mille soldati, erano tenuti quello dal capitano Cossein, questo dal capitano Gas, con quindici pezzi ciascuno d'artiglieria; e nel mezzo era fermata sull'ancore una grossa caracca, la quale carica di colubrine tirava imboccando il porto ed impedendo l'entrata, sicchè con travaglio continuo era serrato l'adito da quella parte; e dalla banda di terra tutti i principi ed i signori dell'esercito s'avevano compartito il travaglio, di tal maniera che le trincee ed i ridotti si toccavano da tutte le parti, nè si cessava a tutte le ore di rinnovare gli assalti; e nondimeno le opere e la resistenza di quei di dentro agguagliava l'ardire e l'industria che adoperavano quelli di fuori.

Ajutavano molto il valore e la costanza dei difensori gli avvisi che segretamente ricevevano dai loro amici del campo, perchè non solo tra gli uomini privati, ma tra quelli che comandavano, erano alcuni ai quali non piaceva nè l'esterminio della Rocella, nè l'estinzione della fazione ugonotta; e Birone, seguitando i suoi primi pensieri, con somma destrezza, comandando all'artiglieria, tratteneva, come era opinione di molti, il progresso delle batterie, ed ajutava la perseveranza dei difensori.

Ma con tutte queste arti erano già consumati i più costanti del popolo ed i più valorosi dei soldati; le speranze dei soccorsi d'Inghilterra e di Germania erano per sè stesse svanite, perchè i Principi protestanti, persuasi da Gasparo conte di Scombergh mandato loro dal Re,

avevano deliberato di non s'ingerire ne' moti della Francia, ove non interveniva alcun principe del sangue, che con l'autorità e col danaro potesse sostenere la guerra; e la Regina d'Inghilterra, alla quale il Re aveva mandato Alberto Gondi pel medesimo rispetto, aveva recusato di mandare nè genti nè vascelli sotto all'insegne sue; ed il Conte di Mongomeri, partito per soccorrere gli assediati con buon numero di legni, ma male armati e quasi vuoti di gente da combattere, contuttochè facesse entrare un vascello di munizioni nel porto, respinto nondimeno dall'armata regia, e disperato di fare alcun progresso, s'era allargato in mare, non più pensando a far levare l'assedio, o a soccorrere la città ridotta agli estremi passi, ma infestando solamente come corsaro i liti di Normandia e di Brettagna.

Erano similmente consumate le vettovaglie, e logorate in gran parte le munizioni; ed all'incontro il Duca d'Angiò, sebbene avesse perduti nell'assedio di tanti mesi il Duca d'Omala, ucciso nelle trincee da un colpo d'artiglieria, e con esso lui infiniti nobili e capitani, e tra di ferro e di malattia più di ventimila soldati, e ch'egli medesimo ferito, benchè leggiermente, mentre rivedeva i posti, da un colpo di moschettone carico di scaglia, nel collo, nel fianco e nella mano sinistra, avesse più bisogno di riposo che di travagliare, non rallentava però la furezza e la frequenza delle battaglie; anzi arrivando al campo ogni giorno nuove genti e nuovi soccorsi, tra' quali sei mila Svizzeri nuovamente assoldati, rinforzava maggiormente la oppugnazione: onde era ridotta la città in ter-

mine di non potersi più sostenere ; e sarebbe finalmente caduta per viva forza nelle mani del Re con ultima sua desolazione, se nuova e molto lontana cagione non avesse recato alleviamento e rimedio alla prossima sua rovina.

Trattavasi già molti mesi innanzi l'elezione in Re di Polonia del Duca d'Angiò ; la quale speranza principata sino durante la vita di Sigismondo Augusto re di quel regno, con disegno che, pigliando il Duca Anna sua sorella per moglie, ne fosse poi dichiarato dagli Stati di quelle provincie successore nel regno, si aumentò grandemente dopo la morte di lui, perchè sebbene concorressero all'istessa corona Ernesto arciduca d'Austria, figliuolo dell'Imperatore, e Sigismondo di Svezia, non pareva però che alcuno di loro fosse per valore nè per gloria da compararsi col Duca d'Angiò, il nome del quale per le vittorie conseguite da lui, con fama di singolar virtù, volava chiarissimo per ogni parte d'Europa.

Applicava il Re di Francia tutto l'animo e tutte le forze sue a questo disegno, e molto più ve l'applicava la Regina madre per l'amore che tenerissimo portava a questo figliuolo ; e però non si risparmiavano nè danari, nè promesse, nè industria, nè fatiche, che fossero necessarie a condurre a fine questo negozio, il quale introdotto molto innanzi dal signore di Balagni, che sotto colore d'andar vedendo il mondo si era fermato in quel regno ed aveva presa pratica di molti de' principali, dopo con più calore era maneggiato da Giovanni di Monluc vescovo di Valenza, e da Guido monsignor di Lansac, con altri personaggi di minor qualità, ma non



di minor valore, destinati a trattare con gli Ordini di quel regno.

Il maggiore impedimento, che trovassero gli agenti del Re, era l'opposizione degli Evangelici di quel reame (così chiamano in Polonia i seguaci delle nuove opinioni circa la fede), i quali avevano poca inclinazione al Duca d'Angiò, parte perchè le vittorie conseguite da lui erano state tutte contro a quelli che tenevano l'istessa credenza, parte perchè l'esecuzione di Parigi, variamente dai Protestanti divisata in quelle parti lontane, li faceva temere che, fatto re, non volesse inquietare e travagliare coloro ch'erano alieni dalla Sede Apostolica e dalla cattolica fede, della quale si sapeva essere sincero veneratore.

Fomentavano questo timore degli Evangelici con loro lettere ed ambasciate molti de' principi protestanti di Germania, mal soddisfatti della strage degli Ugonotti di Francia, e mal affetti della grandezza d' Enrico. Per la qual cosa il Re s'era sforzato con diverse scritture e per mezzo de' suoi ambasciatori di rimuovere l'opinione che si teneva comunemente, che l'esecuzione di Parigi fosse stata pensata e tramata di lunga mano, attribuendo il fatto come improvviso ed accidentale alla temerità dell'Ammiraglio, che vedendosi ferito da' suoi nemici s'era precipitosamente lasciato condurre a macchinare nuova congiura contro tutta la casa reale, e mostrava di voler tollerare la libertà di coscienza, ma non già la professione libera della fede di Calvino: nè questo pareva abbastanza; ma dubitando d'alienare e d'inasprire maggiormente gli animi de' Protestanti e degli Evange-

lici, cominciò a procedere freddamente nell'impresa della Rocella, acciocchè il Duca d'Angiò entrandovi con la forza, non si concitasse maggior odio contra, ed aumentasse con la desolazione di quella città gli ostacoli all'elezione che già felicemente pareva essere incamminata.

Nè il Re era entrato da sè medesimo in questo pensiero; ma gli ambasciatori che si trovavano in Polonia, e particolarmente il Vescovo di Valenza, facevano frequentissime istanze che, per non diffcultare il negozio, si procedesse più dolcemente con gli Ugonotti di Francia.

Questi rispetti cagionarono che si rimettessero in piedi nuovi trattamenti d'accordo coi Rocellesi; nè però si cessò mai di travagliarli con l'armi, finchè non venne la nuova dell'elezione di Re di Polonia nella persona di Enrico, seguita in quel regno con gran consenso degli animi il nono giorno di maggio; per la quale cercando egli di levarsi da quell'assedio con tal moderazione, che fosse ben salva la sua riputazione, ma che non restassero mal soddisfatti gli animi de' suoi nuovi sudditi, dalla mente de' quali s'ingegnava di rimuovere ogni sospetto che fosse per molestarli nelle coscienze loro, si restrinsero le pratiche con gli Ugonotti, i quali già stanchi e disperati di potersi più sostenere, spezzata l'antica costanza, s'erano inclinati a dimandare la pace.

Favoriva questo consiglio l'inclinazione naturale del Duca, stanco delle fatiche militari, e desideroso non solo di ritornare ai diletti della corte, ma di passare brevemente al possesso del nuovo regno. Per la qual cosa essendo passati più volte i deputati della città nel campo, do-

po molte difficoltà convennero finalmente l'undecimo di di luglio che la città si sottoporrebbe all'ubbidienza reale con queste condizioni: che il Re dichiarasse suoi buoni e fedeli sudditi gli abitatori della Rocella, di Nimes e di Montalbano, ed avesse per approvato tutto quello che da loro era stato fatto dopo il mese d'agosto dell'anno precedente mille cinquecento settantadue sino al giorno presente, abolendo e dichiarando eseguito di suo ordine qualunque eccesso fosse stato tra l'armi civili dai detti abitanti, o dai loro soldati ed aderenti commesso; permettesse nelle tre città sopradette l'uso libero e pubblico della religione chiamata Riformata, dovendo però radunarsi in poco numero e senz'armi, e con l'intervento dei capi a questo destinati; che fuori de' battesimi e de' matrimonii, nell'altre cose esteriori quelli della religione ugonotta osservassero le feste e gli altri riti osservati e comandati dalla Chiesa cattolica romana; confermasse il Re tutte le immunità, ragioni e i privilegi di queste tre comunità, nè permettesse che in alcuna parte fossero diminuiti, alterati o violati; ricevessero i Rocellesi il governatore destinato dal Re, ma senza guarnigione, il quale potesse stare, abitare e ritornare nella città a beneplacito suo, e così si governassero con le leggi, gli ordini e le maniere che s'erano governati sotto ai Re di Francia, dopo ch'erano sudditi di quella corona; abbandonassero qualsivoglia amicizia, lega, intelligenza e confederazione dentro e fuori del regno, non prestando alcun ajuto o soccorso a quelli che perseverassero armati, ancorchè fossero della medesima religione; si dovessero re-

stituire nelle dette città, ed in ogni altro luogo, donde ne fosse stato levato, l'uso e l'esercizio della religione cattolica, lasciando liberamente agli ecclesiastici non solo i tempj, i monasterj e gli ospitali, ma tutti i beni appartenenti ai loro beneficii e prelature; che per tutto il regno i nobili di libera giurisdizione potessero nelle case loro celebrare i matrimoni e i battesimi all'uso degli Ugonotti, ma non potessero convenire in più numero, che di dieci persone; che non fosse ricercato per inquisizione alcuno nella coscienza; e chi non volesse abitare nel regno, potesse vendere i beni suoi, ed andare ad abitare dove più gli piacesse, purchè non andasse in luoghi nemici della corona; e che, per osservazione delle cose sopradette, dovessero le dette tre città dare quattro ostaggi, che di tre mesi in tre mesi si cambiassero, e seguitassero del continuo la corte: le quali condizioni poi che furono stabilite, e dati gli ostaggi, i quali dal Duca furono inviati alla corte, Monsignor di Birone, come governatore regio, entrò nella Rocella con uno de' pubblici araldi, ed in segno di dominio prese il possesso del governo, e vi fece pubblicare la pace, dopo la quale il Duca d'Angiò, nuovo re di Polonia, avendo licenziato l'esercito, con nobile comitiva di principi e di signori si trasferì nella città di Parigi, ove assunto il titolo del nuovo regno, ed accolta l'ambasceria de' Polacchi, attendeva a prepararsi di passare a prendere il possesso di quella corona.

Intanto Sanserra, la quale non era stata compresa nell'accordo de' Rocellesi per essere terra non libera e di puro dominio del Re come

*l'altre, ma sottoposta alla signoria de' Conti di Sanserra, trovandosi ridotta in estrema miseria dalla fame, e perduta ogni speranza d'esser soccorsa, convenne d'arrendersi a Monsignor della Ciatra, il quale avendo per ordine del Re, a gratificazione degli ambasciatori polacchi, perdonato la vita ai Cattolici, condannò quel comune in certa quantità di danari da distribuirsi all'esercito, fece abbatte le mura, levar le porte, trasportare l'orologio e le campane, per levargli ogni forma di città, e ridurla a condizione di villaggio; mise guarnigioni nel castello, e fece restituire i beni agli ecclesiastici, ed i tempj per uso della cattolica religione, e poco dopo occultamente commise, come fu fama, che da' suoi fosse quasi come a caso precipitato in un pozzo Guglielmo Giovanello bagli di quella terra e capo principale della sollevazione passata, benchè molti dissero ch'egli, ridotto dalla disperazione a frenesia, da sè medesimo si fosse precipitato.*

Questo fu l'esito della sollevazione principata dopo la morte dell' Ammiraglio, nella quale per poca cura di quelli che comandavano, o per poca fede di coloro che dovevano eseguire, non si essendo adoperata la severità di quei rimedj che con poca fatica e con poca difficoltà avrebbero assolutamente spiantato dalle radici il male, restarono per qualche tempo sopite ma vive nondimeno quelle faville, dalle quali sorsero più pericolosi incendj, e più travagliosi ed ostinati mali.

Ma questa cura non perturbava la corte, la quale tutta piena di pompe e di spettacoli per la coronazione del nuovo Re, si stimava godere

nel mezzo di tante allegrezze una sicura quiete; nella quale poi che furono stati godendo più di due mesi, il Re di Polonia, accompagnato dalla madre e dal Re suo fratello sino ai confini di Loreno, s'incamminò, verso il principio di ottobre, a prendere il possesso del regno suo.

Ma non fu così tosto ritornato il Re di Francia ne' luoghi de' suoi diporti, tutto intento alle cacciagioni e ad altri sollazzi giovanili, che si cominciarono a scoprire quegli umori che dovevano più che mai alterare e commovere con grandissime turbolenze il suo regno.

Era, dopo la partenza d' Enrico re di Polonia, rimasto il primo luogo di dignità e di preminenza nella persona di Francesco duca d' Alansone, secondo fratello del Re, il quale non solo era giovane d'anni, e, per difetto dell'età, privo di esperienza, ma per natura ancora dotato di poca capacità d'ingegno, e d'animo così volubile e così gonfio, che si vedeva molto più inclinato a consigli torbidi e precipitosi, che a maniera di vita prudente e moderata; e comechè avesse internamente sentito grandissimo dispiacere della potenza concessa dal Re al Duca d'Angiò suo fratello, ed acerbamente fosse rimasto punto da occulto stimolo d'invidia pel valore e per le gloriose operazioni di quello, attribuendo a propria depressione la grandezza e la riputazione del fratello, così segretamente s'era messo ad odiare tutti quelli che dipendevano, o in qualche modo erano congiunti ad Enrico, ammirando ed accarezzando l'Amiraglio di Coligni ed i seguaci suoi, come più volte s'era in effetto chiaramente osservato, quasi tacitamente riprendendo i consigli del Re,

ed abbracciando con l'animo l'imperio di quel partito; e benchè la Regina sua madre, conoscendo la sua natura, procurasse di tenergli sempre a canto persone prudenti ed esperimentate, che andassero con destrezza moderando gli umori e le deliberazioni sue, era nondimeno egli da questi totalmente alieno, e si lasciava reggere e consigliare, per la conformità della natura, da Bonifacio signore di Mola, uomo di poca levatura, ma ripieno di pensieri smisurati e vasti, e da Annibale conte di Coconas, bandito piemontese, che, come è la natura de' fuorusciti, non potendo per sè medesimo riposare, attendeva volentieri ad inquietare ed a travagliare il riposo degli altri.

Col Duca d'Alansone s'erano sino da principio ristretti non solo il Re di Navarra ed il Principe di Condè (perchè vedevano d'essere in poca stima appresso il Duca d'Angiò, capo della parte cattolica, e perchè invigilavano ad ogni occasione che potesse loro porgere opportunità di ravvivare e di far risorgere l'oppressa e perseguitata loro fazione), ma anco i Marescialli di Momoransi e di Danvilla, Guglielmo monsignor di Tore, e Carlo monsignor di Merù, tutti fratelli, i quali non avendo mai potuto ottenere la dignità del padre per alcuno di sè stessi, nè meno il credito e l'autorità che egli vivendo teneva, ma rimasi particolarmente dopo la morte dell'Ammiraglio in poca stima, anzi in odio ed in sospetto del Re, per la congiunzione di sangue che tenevano con esso lui, e congetturando che si pensasse alla ruina loro non meno di quello s'era fatto negli altri, andavano pur cercando di congiungersi a qual-

che partito che fosse abile a poter sostenere lo stato della fortuna loro.

Aggiungevasi a questi il Maresciallo di Cosè, ch'era in poca grazia dalla parte cattolica, e tutti quelli che o segretamente o palesamente erano stati inclinati all'Ammiraglio; nè questi solamente, ma tutti coloro che, disgustati per interessi particolari dalle cose presenti, andavano macchinando nell'animo nuova rivoluzione di governo; i quali raccolti ed empiti di speranze e d'animo principalmente dai signori di Momoransi, che vi s'adoperavano sagacemente, avevano formato come un terzo partito, che non facendo alcun fondamento nè alcuna differenza dall'una religione all'altra, ma tutto applicandosi alla riforma dello Stato, cominciò a nominarsi il partito de'Politici, ovvero de' malcontenti.

Ma queste nuove macchinazioni e nuove pratiche, che mentre fu presente il Duca d'Angiò procederono molto di nascosto, per timore dell'autorità e del valore di lui, levato il freno del suo rispetto, cominciarono a pullulare molto più liberamente, non solo perchè il Duca di Alansone, che le favoriva, era restato possessore del primo luogo, ma anco perchè il dominio della parte cattolica era rimasto al Duca di Guisa ed ai fratelli, antichi emuli ed inveterati nemici delle case di Momoransi e di Borbone; onde pareva e più necessario ed in apparenza più onesto l'unirsi e il restringersi insieme per resistere e contrappesare la molta loro potenza.

Accrebbe opportunità di prorompere a questo male l'infermità del Re, il quale per le soverchie fatiche della caccia, del corso, della lot-



ta, e del maneggiare cavalli, ne' quali esercizi s'occupava fuor di misura, caduto in lunga e pericolosa indisposizione, non poteva con quel vigore che era proprio della sua natura attendere a sradicare i nascenti disordini, e porgeva maggior facoltà al Duca d'Alansone di scoprire e di fomentare le proprie pretensioni. Per la qual cosa, partito che fu il Duca d'Angiò, stimolato dai consigli de' Marescialli di Momoransi e di Cossè, cominciò apertamente a prendere ed a procurare la medesima autorità ed il medesimo titolo che aveva per tanti anni posseduto il fratello.

Ma era differente non solo l'inclinazione del Re e l'animo della Regina madre, poco soddisfatti della natura e delle azioni sue, ma anco la propria capacità e l'abilità di lui, stimato molto inferiore e d'ingegno e di valore al Duca d'Angiò, nè per alcuna condizione sufficiente a poter sostenere tanto peso; oltrechè il Re già più robusto d'anni, e di natura difficile e fastidiosa, non che fosse disposto a concedere di nuovo tanta podestà ad alcuno de' suoi, ma aveva forse più arditamente favorita l'elezione del Re di Polonia, per liberarsi anco dalla persona sua, non gli parendo nè onesto nè facile il poterlo altrimenti privare dell'autorità e della potenza che, concessagli volontariamente da principio, egli s'era poi confermata col valore e con la chiarezza delle sue vittorie.

Per tutte queste ragioni ricusando il Re di concedergli il titolo e la potestà di Luogotenente generale, la Regina madre cominciò a trattenerlo con altre speranze di procurargli uno Stato libero, come s'era procurato al fratello,

proponendogli il matrimonio della Regina d'Inghilterra, ovvero la signoria degli Stati di Fiandra, alienati dall'ubbidienza del Re Cattolico; chè e dell'una cosa e dell'altra s'erano cominciate pratiche, più con disegno di pascerlo di speranze, e di tenerlo unito alla buona intelligenza del Re suo fratello, che per fondata ragione, o per credenza che dovessero riuscire.

Ma l'impaziente e precipitosa natura del figliuolo non diede tempo alla destrezza della madre; perchè come i malcontenti e gli Ugonotti si furono accorti ch'egli, dispettosamente crucciato della repulsa, aveva l'animo disposto a cose nuove, di comune consentimento gli profferirono il dominio del partito loro, mostrandogli che in questo modo si fabbricherebbe più libera e più assoluta potenza di quella che il Re suo fratello ingiuriosamente ricusava di dargli.

A questa deliberazione acconsentiva il Re di Navarra, già da principio attento all'opportunità dell'occasioni, e desideroso d'avanzare la propria fortuna sua, nè meno di levarsi da quella più tosto prigionia che soggezione, nella quale viveva appresso la suocera ed appresso il Re suo cognato, discorde anco e mal soddisfatto della Regina sua moglie: onde nel tumulto e nella mutazione sperava liberarsi da tutte queste noje, ed aprire qualche via alla propria grandezza, o almeno alla libertà, alla quale per natura era grandemente inclinato.

Consentiva similmente a questi trattati il Principe di Condé, molto sicuro di dover aver somma autorità nel partito degli Ugonotti, se potessero risorgere per qualche strada, ove fra'

Cattolici per la memoria del padre viveva grandemente depresso. Ma più di tutti gli altri approvavano questa deliberazione i tre Marescialli Cossè, Momoransì e Danvilla, capi de' malcontenti, conoscendo dover essere arbitri e moderatori della volontà del Duca d'Alansone, che, inabile per sè medesimo a governare, avrebbe loro somministrata quella potenza che aveva tenuta l'Ammiraglio nella minorità dei Principi di Borbone.

S'era dopo molte pratiche e molte consultazioni ordito fra loro il filo del negozio in questa maniera: che il Duca d'Alansone si dovesse improvvisamente e segretamente partire dalla corte, e che per sicurezza della sua ritirata alcune schiere di cavalleria ugonotta, che si mettevano insieme, occultamente venissero ad incontrarlo: che i Marescialli di Momoransì e di Cossè l'accompagnassero per moderatori e consiglieri delle operazioni sue: che il Re di Navarra ed il Principe di Condè, partendosi occultamente, seguissero due giorni dopo il medesimo viaggio: che il Maresciallo di Danvilla, governatore di Linguadoca, dovesse qualche giorno innanzi passare in quella provincia, tirare a sè destramente l'assoluto dominio di quelle piazze, radunare quanta più nobiltà potesse, e procurare nella Guienna ed in que' contorni il medesimo per mezzo del Visconte di Turena suo nipote, e del Duca di Vantador suo cognato, acciocchè i Principi, partiti che fossero di corte, avessero forze da mantenersi, e luogo ove sicuramente ricoverare.

A questi disegni gravi e saldi s'aggiunsero tra' famigliari del Duca d'Alansone altre legge-

rezze giovanili, proponendosi per via d'incanti e di malie sollecitare la morte del Re, già più che mediocrementemente oppresso dalla sua indisposizione; e morto lui, e lontano il Re di Polonia, tirare il Duca d'Alansone al dominio della corona; e con questa varietà di fondamenti si cominciò a procurare l'effetto del prender l'armi.

Passò il Maresciallo di Danvilla nella Linguadoca, con consentimento del Re, sotto colore di visitare il suo governo, e cominciò destramente a tentare gli animi della nobiltà e de' governatori delle piazze; ma come uomo di grandissima sagacità e cautela, dubitando non si scoprissero i suoi trattati, mandò al Re ed alla Regina madre il Carrettiero, suo segretario, dimostrando che egli trattava con gli Ugonotti di Nimes, di Mompellieri e d'altri luoghi, per ridurli all'ubbidienza reale; e che, se fossero mandati uomini confidenti a trattare, sperava con onorevoli condizioni di ridurli ad una intera soggezione: dalla quale speranza mosso il Re, spedì subito Monsignore di San Sulpizio ed il segretario Villeroi, per trattare unitamente con Danvilla l'accomodamento degli Ugonotti.

Ma egli, conseguito con questo artificio di poter trattare con gli Ugonotti senza dar sospetto alla corte, come intese i deputati del Re essere arrivati in Avignone, fece loro intendere pel medesimo Carrettiero, che non essendo ancora le pratiche mature, era bene che si trattenessero in quella città, e differissero il venir a lui sino a più sicuro stabilimento. Così trattenendo i deputati, ed intanto trattando per ogni parte, s'andava a poco a poco aprendo la strada ad un dominio assoluto della Linguado-

ca; ed il medesimo facevano il Visconte di Turenna ed il Duca di Vantador in altre parti.

Ma mentre negli altri non è la medesima sagacità di Danvillà, e si dilatano queste pratiche con farne partecipi gli Ugonotti per tutte le provincie del regno, e che Coconas e la Mola, passando più innanzi, aspirano alla morte del Re ed all'occupazione del regno, il Duca d'Alansone, vario nelle sue risoluzioni e d'animo impari a tanta macchinazione, imprudentemente ne diede sospetto alla madre, la quale mentre con l'arti sue va indagando le trattazioni segrete e penetrando il fondo di queste pratiche, gli Ugonotti impazienti d'indugio finirono di palesare il trattato; perchè avendo data loro intenzione il Duca di volersi, insieme col Re di Navarra e col Principe di Condè, partire dalla corte per ritirarsi ne' luoghi del partito loro, e quivi dichiararsi protettore della religione riformata e de' malcontenti del regno, essi, senza aspettare nè più fondata deliberazione nè più sicuri avvisi, improvvisamente comparvero il giorno di carnevale al numero di dugento cavalli, scorrendo armati sotto al comando del signore di Guitrì nei contorni di San Germano, ove allora dimorava la corte, per assicurare la strada ai Principi che dovevano segretamente partirsi; al quale avviso il Duca d'Alansone ed i suoi consiglieri smarriti e confusi, non essendo ben maturate le loro deliberazioni, nè parendo sufficiente il poco numero d'Ugonotti comparsi a conseguire i destinati fini, discordi ed irresoluti non fecero mossa alcuna; ed il Re e la Regina certificati del sospetto già concepito, ritiratisi con grandissima celerità ne' bor-

ghi di Parigi, fecero arrestare prigionieri il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra con tutti i consiglieri e dipendenti loro, e similmente i Marescialli di Momoransi e di Cossè, e molti altri giudicati partecipi di questi segreti.

Soli il Principe di Condè e Monsignor di Tore si salvarono con la fuga, ritirandosi prima ne' luoghi del Principe in Piccardia, ed indi senza dilazione nelle terre franche di Germania, aderenti al partito dei Protestanti.

Il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra, o confidati nella carità e nella strettezza del sangue, o per allontanare da sè medesimi la colpa della macchinazione, e addossarla, come si suole, alla parte più debole, confessarono liberamente d'essere stati richiesti a partirsi di corte ed a farsi capi degli Ugonotti e de' malcontenti, ed aver qualche volta dato orecchie a queste pratiche più per iscoprire l'intenzione degli abbottinati, che per volontà che avessero d'aderirvi; e che aspettavano opportunità di palesare al Re tutto il trattato quando ne fossero totalmente informati; ed intanto che il Duca ne avea accennato alcuna cosa, benchè oscuramente, alla Regina, il che serviva di prova della sincerità dell'animo loro: col fondamento delle quali confessioni, che contengono molti particolari, esaminati ed acerbamente astretti gli altri complici di minor condizione, la Mola, al quale furono trovate alcune immagini di cera rassomiglianti la persona del Re, e quelle attorniate da incantesimi e da caratteri e da altre vanità, il Conte di Coconas, imputato di varii delitti, e molti altri furono condannati alla morte; i Marescialli di Momoransi e di Cossè, con gran-

de applauso de' Parigini, rinchiusi nella Bastiglia; ed ai Principi bastò solo con una dichiarazione far manifesto al mondo, la loro intenzione non essere stata mai di alienarsi dall' ubbidienza del Re, nè d' offendere in alcuna parte la sua persona, e molto meno di farsi capi e protettori de' sollevati e sediziosi del regno; ma essere stato questo da uomini cattivi e turbolenti falsamente ed artificiosamente divulgato; per sollevare e per abbottinare i popoli sotto questo colore, cosa da loro dannata e detestata; istando che di simili persone di mal affare si pigliasse il dovuto castigo, e con la pena loro si sottraesse la materia all' incendio che avevano procurato di suscitare.

Dopo il qual manifesto non però furono restituiti allo stato di prima, ma dall' un canto trattati come parenti, e dall' altro con diligentissime guardie custoditi come prigionieri. Quelli che interpretano tutte le cose de' Principi sinistramente, dissero che il Duca d' Alansone non avesse altro fine che di farsi Re dopo la morte del fratello, la quale vedeva vicina, e che fino a questo segno s' estendessero i consigli dei Marescialli e degli altri suoi confidenti; ma che la Regina madre, la quale molto più amava il Re di Polonia, e sotto al suo regno si prometteva una padronia molto assoluta, facesse apparire il negozio differente dal vero, e necessitasse il Re ad arrestare i Principi ed i Marescialli per assicurare il regno al vero successore, ch' era il Re di Polonia, l' imperio del quale abborrivano tutti quelli che non erano amici della casa di Guisa, o che avevano qualche dipendenza con gli Ugonotti.

Queste cose, quali esse si siano, o da qualunque cagione derivate, accaddero nei principii dell'anno mille cinquecento e settantaquattro, anno destinato a rinfrescare tutte le antiche piaghe della Francia, perchè negli ultimi giorni di marzo ed in tutto l'aprile seguente gli Ugonotti già sollevati dalle trattazioni passate, ed insospettiti per essere stati scoperti fautori della congiura, rotto di nuovo il freno d'ogni rispetto, attesero per ogni parte ad occupare città, castelli e fortezze; e, quasi che la congiura di San Germano fosse riuscita al fine da loro desiderato, e non altrimenti, correvano per tutte le provincie precipitosamente all'armi senza ritegno, e con tanta maggior audacia e sicurezza, perchè era loro cessato il timore, che già tutti avevano conceputo grandissimo, del valore e della celerità del Re di Polonia, che con estremo danno avevano provato così risoluto e così potente nemico.

Il primo motivo nacque da Monsignor della Nua, il quale trattenendosi nel Poetù, fatta improvvisamente massa di gente, occupò Lusignano, Fontenè e Mela, e con gli ajuti de' Rocellesi sollevò e mise in disordine tutto quanto il paese, dando con questa azione manifestamente a conoscere che non il desiderio della pace, o la fede promessa al Re, l'avevano fatto nel tempo dell'assedio ritirare dalla Rocella, ma il dolore dell'ingiuria ricevuta da quei ministri, ed il timore che dai cittadini non fosse trasferito nel Conte di Mongomeri il dominio dell'armi.

A questo motivo, come a segno di guerra, seguirono molte altre sollevazioni nel Delfinato, nella Provenza, nella Guascogna e nella



Linguadoca, procurando ogni privato capitano ed ogni gentiluomo ugonotto con le proprie forze d'impadronirsi di qualche luogo forte, di donde corseggiando e depredando tutti i paesi, rompendo le strade, mettendo taglie ai popoli, e depredando le case de' ricchi, avevano in pochi giorni ridotta in grandissima confusione tutta la Francia.

Ma più pericoloso fuoco s'era acceso nelle contrade marittime della Normandia, perchè il Conte di Mongomeri, poi che fu impedito dall'armata regia di poter soccorrere la Rocella, ritornato ai liti d'Inghilterra e rinforzato di gente, scese co' suoi vascelli alle marine dell'Oceano, nel paese che chiamano di Costantino, appartenente all'a provincia di Normandia, ma confinante con la Brettagna, ed accolto da molti Ugonotti e dai più malcontenti di quella regione, in pochi giorni si fece padrone di Danfront, di Carentano, di San Lo e di Valogna; e concorrendo a lui, come a capo di autorità, gente sediziosa per ogni parte, si cominciò a dubitare che, invitata la regina Isabella da questa opportunità, sebbene simulava di non favorire nè ajutare il Conte in alcuna parte, non si risolvesse di mettere un'altra volta il piede in quella provincia, posta a dirimpetto del regno suo, e ch'era stata ne' tempi passati lungamente posseduta dai Re d'Inghilterra suoi predecessori.

A così spessi avvisi di sollevazioni e di tumulti il Re, per natura collerico ed ardente, prorompeva in così terribili escandescenze, che l'indisposizione sua alla giornata se ne faceva più pericolosa e più grave; onde non potendo

poi supplire con l'animo nè con le forze a tanto bisogno, mutando spesso e variando pensiero, porgeva con l'irrisoluzione maggior comodità a quelli che si sollevavano d'aumentarsi di forze: del che poi che s'accorse, aggravandolo tuttavia il male, al quale non si trovava riparo, prese partito di rimettere tutto il negozio al consiglio ed all'autorità della madre, ma commettendo sempre e replicando a tutte le ore, che si venisse a deliberazioni aspre e severe; il che malamente si poteva eseguire, perchè le condizioni delle cose presenti non comportavano che si fidassero gli eserciti ed i governi se non a persone di gran maturità e di lunga prova, le quali pel peso dell'età e per la gravità della natura erano pel più aliene da partiti violenti e sanguinosi. Per la qual cosa la Regina posta in grandissime difficoltà ed angustie, e necessitata a procedere non solo contra il genero, ma contro il proprio figliuolo, tentava pure di trovare qualche moderazione tra l'iracondia del Re e gl'inquieti pensieri di questi altri; nel che conveniva procedere fuor della propria natura delle cose, e fuor dell'uso inveterato di tutte l'esperienze del mondo; perchè essendo cosa chiara che a levare ed a rimuovere gli effetti è necessario di svellere e di rimuovere le cagioni, ella tutto in contrario per mera necessità era sforzata di procurare di levare gli effetti delle sollevazioni e dei tumulti delle provincie per conservare il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra, dai quali ne procedeva principalmente l'origine e la cagione.

Deliberò ella di mettere in piedi tre differenti eserciti in tre diverse parti del regno,

l'uno comandato dal Duca di Mompensieri, che in Poetù andasse contro a Monsignor della Nua; l'altro comandato dal Principe Delfino, figliuolo del medesimo Duca, il quale camminasse nel Delfinato e nei luoghi di que' confini; ed il terzo per opporsi al Conte di Mongomeri, condotto da Jacopo monsignore di Matignone, uomo di sperimentata fede e di virtù non inferiore, il quale allora era luogotenente del Duca di Buglione nel governo di Normandia.

Procuravasi in questo mentre di levare la Linguadoca al Maresciallo di Danvilla; per la qual cosa fu spedito con somma diligenza il conte Sciarra Martinengo a San Sulpizio ed a Villeroi, che si credeva fossero appresso di lui, perchè cercassero di privarlo di vita, ovvero, non potendo eseguire tanto innanzi, procurassero almeno di levargli dalle mani quell'importante governo.

Ma avendo il Martinengo trovati i deputati ancora fermi in Avignone, e privi di forze da poter eseguire l'intenzione del Re, fu necessario d'attendere al secondo capo di levargli o tutte o parte delle città della provincia; il che si cominciò a trattare caldamente per mezzo del Cardinale di Armignacco, del Duca di Uzes, del Visconte di Giojosa, de' signori di Maugiron, di Quelus, di Rieux e di Saza, tutti signori che avevano gran seguito in quelle parti.

Ma era grande la sagacità di Danvilla, e grande l'inclinazione dei popoli al suo nome, avendo con la natura sua splendida e benefica, e con la destrezza del governare, acquistata la benevolenza universale: onde capitatagli la nuova delle avversità avvenute alla corte, fingendo

dall'una parte di non si tenere offeso della prigionia del fratello, e di non aderire a' suoi consigli, ed attestando pubblicamente di voler deporre non solo il governo, ma il carico di Maresciallo ancora, sin tanto che il Re, certificato della sua fede, lo restituisse volontariamente alle solite dignità; attendeva dall'altra parte ad assicurarsi delle città e delle fortezze, ed a ridurre quanta più nobiltà e soldatesca poteva alla sua devozione; con le quali arti si mise presto in istato di potersi difendere, ed i deputati furono costretti di ritornare senza frutto alla corte; il che come fu noto al Re, pieno di sdegno incredibile fece fare il decreto della sua privazione, ed ordinò che il Principe Delfino rivolgesse l'esercito a quella parte.

Già il Duca di Mompensieri entrato nel Poetù con l'altro esercito, preso Talamonte, s'era posto all'assedio di Fontenè, cercando ogni modo possibile di tirare alla campagna Monsignor della Nua, il quale, dichiarato un'altra volta capitano de' Rocellesi, attendeva con grandissima sollecitudine a radunar soldati e gentiluomini; ma non si sentendo forze sufficienti a resistere alla campagna, munite al meglio che gli era stato possibile tutte le piazze, si tratteneva in luoghi fortissimi, procurando con l'avvantaggio de' siti, con la sagacità, con l'industria e con la prestezza d'inferire qualche danno a' nemici: nel qual tempo Monsignor di Matignone, desideroso di approvare la sua fede al Re ed alla Regina, dai quali si vedeva essere grandemente stimato, e bramoso d'avanzar sè medesimo a più eminente fortuna, s'era col terzo esercito incamminato a dirittura ne' luog-

ghi dove il Conte di Mongomeri, accresciuto d'animo e di forze, si ritrovava.

Erano nell'esercito suo cinque mila fanti francesi e mille dugento cavalli, alle quali genti si aggiunsero molti gentiluomini e venturieri, i quali eccitati dalle lettere e dai comandamenti del Re e della Regina, grandemente ansiosa di quest'impresa, venivano per servire senza mercede alcuna; e si conducevano con l'esercito quattordici pezzi d'artiglieria cavati dalla fortezza di Can e dall'altre città vicine, con apparato convenevole di munizioni. Era maestro, o, come essi chiamano, maresciallo del campo, Giovanni d'Emeri signore di Villers, il quale spinto dalla propria ferocia e dalla ingenuità della natura sua, aliena dalle simulazioni e dalle doppiezze che allora regnavano per ogni parte, ed unito d'animo e di consiglio col suo generale, uomo similmente di candida e d'incorrotta fede, avendo fatto mostra, per ingannare il nemico, d'inviarsi alla volta di Valogna, come luogo più debole, ma più copioso di preda, si spinse nel tramontare del sole, marciando con grandissima celerità tutta la notte, alla volta di San Lo, nel qual luogo era il Conte di Mongomeri col genero e col figliuolo.

È San Lo città non troppo grande, ma convenientemente forte, posta nella bassa Normandia vicina al mare, ed è bagnata dal fiume Uria, il quale poco lontano dalla terra mettendo capo nell'Oceano, si fa col beneficio del flusso marino navigabile sino alle porte di essa, e riceve come in securissimo porto ed assicura i legni dalle frequenti burrasche di quella costa.

Qui vi erano sôrte le navi e gli altri legni del Conte che l'avevano condotto dai porti d'Inghilterra, e stavano su l'ancore, pronti ad ogni occasione di poter fare levata ed uscirne del porto. Ma Villers arrivato improvvisamente con la vanguardia dell'esercito nello spuntar dell'alba, spinse il signore di Santa Colomba col suo reggimento, che poteva esser di mille dugento fanti francesi, e con quattro pezzi d'artiglieria minuta, ad occupare la riva del fiume di sotto a quel luogo, dove stavano sull'ancore i vascelli, per impedir loro che non potessero più uscire di quel porto. Santa Colomba avanzandosi con celerità pari al bisogno, prese di tutta carriera il posto sopra le sponde del fiume, e nell'istesso tempo cominciò a trincerarsi ed a piantarvi l'artiglieria; il che fu così francamente eseguito, che in poco spazio d'ora restando per la strettezza della riviera impedito il transito ai legni di Mongomeri, non poteva egli, inferiore di forze, sperare più di salvarsi con l'armata.

Villers come vide serrato questo passo, nel che consisteva il principal punto di tutta l'impresa, si pose coi cavalli leggeri e col reggimento di Lavardino alle radici d'un colle dirimpetto alla porta marina, e cominciò a scaramucciare con quei di dentro, i quali per riconoscere le forze del nemico eranó usciti ad attaccar la battaglia; e mentre da quella banda caldamente scaramucciando si trattengono, arrivò col restante dell'esercito, e prese subito i posti dalla parte di terra, di modo tale che in meno di tre ore la città restò assediata e ristretta da tutti i lati.

Intanto quelli ch'erano usciti a scaramucciare, essendo sopravvenute le squadre de' cavalli

di Malicorno e della Migliarea, furono in poco spazio d'ora rimessi dentro, sebbene con danno notabile d'ambe le parti, essendo morti più di sessanta de' Cattolici, ed ottanta in circa degli Ugonotti. Alloggiò l'esercito cattolico diviso in due quartieri, chiudendo l'adito della terra e del mare, perchè era principale intenzione dei capitani d'impedire la via ed il modo al Conte di potersi salvare da parte alcuna; ed alloggiato che fu, cominciarono a far subito le trincee per piantare l'artiglierie, giudicandosi che la terra non potesse resistere se non pochissimi giorni.

Ma il Conte conscio delle sue forze, e perciò intento anch'egli principalmente a salvarsi, avendo tutta la notte seguente fatto dare all'arme da diverse bande per tentare e per render sospeso il campo cattolico, sforzò finalmente con pochi de' suoi soldati un corpo di guardia del reggimento del signor di Lucè, il quale custodiva un posto dalla parte di terra, e per la notizia che avea del paese si salvò sconosciuto, col favore delle tenebre, nelle lande vicine (sono queste parti basse, come paludi, allagate dal flusso dell'Oceano), e poi passato un braccio di mare con l'ajuto di certe barche di pescatori che trovò per fortuna, si condusse a Danfront, avendo lasciato il figliuolo ed il genero a San Lo, ma con sicura speranza di soccorrerli fra pochi giorni.

Non fu nota ai Cattolici la fuga sua, sin tanto che essendosi egli rinforzato di cavalleria con l'arrivo di molti gentiluomini del suo partito, non cominciò a correre il paese rompendo le strade, ed accennando di voler soccorrere gli assediati, perchè le tenebre, il poco numero

ed il modo di salvarsi l'avevano ricoperto; ma essendosi pur certificati ch'egli, uscito della rete, ferocemente insultava nel paese vicino, chiamarono il consiglio dei capitani, nel quale variando le opinioni, i signori di Fervaques e di Roberpre insieme con molti altri consigliavano che si proseguisse l'assedio di San Lo, opera che stimavano di pochi giorni, per levare al nemico quella ritirata sicura, ed ogni speranza di salvarsi in modo alcuno per mare; ma Villers e Santa Colomba erano di parere che con la medesima celerità con la quale erano qui venuti, lasciando però assediato San Lo per dividere le forze del nemico, si seguitasse il Conte, stimando che, oppresso lui, dovesse rimanere estinta tutta la guerra.

Approvato questo parere da Matignone, lasciati Fervaques e Malicorno all'assedio di San Lo, egli con Villers e con Santa Colomba, presi seco due reggimenti di fanteria, seicento cavalli e quattro soli cannoni di minor peso, marciarono verso Danfront con tanta celerità, che prevennero ogni avviso che ne potesse ricever il nemico; il quale, sebbene le mura della città fossero molto deboli, confidandosi però nel fiume Manta che la circonda dall'una parte, e nella rôcca, che, posta nella sommità d'un colle, la difende dall'altra, deliberò di voler difendere costantemente la terra.

Piantaronsi la notte seguente l'artiglierie; e la mattina, essendo ruinati appena quaranta passi della muraglia, Villers sprezzata l'opposizione del fiume, passando alla testa della fanteria con l'acqua insin al petto, s'appresentò così ferocemente all'assalto, che smarriti i ne-



mici, si ritirarono senza far resistenza nella ròcca, e la terra rimasa in potere dei Cattolici fu dall'impeto militare quasi del tutto ruinata e distrutta.

Molto maggiore era la difficoltà d'espugnare la ròcca posta sopra sasso vivo, ove non si poteva lavorare con la zappa, e tanto rilevata dal piano, che si convenivano alzar di fuori cavalieri con gran difficoltà per piantarvi l'artiglierie; il che mentre dai Cattolici si fa con l'istessa celerità e franchezza d'animo, gli Ugonotti non cessavano di travagliarli con gagliarde e sanguinose sortite, le quali finalmente si terminarono, poichè ridotto a perfezione un cavaliere, si cominciò furiosamente a batter la cortina. Seguitò dopo la batteria un ferocissimo assalto, nel quale benchè vi morisse dalla parte dei Cattolici Santa Colomba con molti venturieri, e con forse dugento soldati de' più coraggiosi dell'esercito, vi riceverono però gli Ugonotti tanto danno, per la morte di molti nobili, e della maggior parte de' soldati, che non erano più bastanti a potersi tenere. Per la qual cosa innanzi che il giorno seguente si rinnovasse l'assalto, apparecchiato con maggiori forze di prima, s'arresero la sera medesima a discrezione; e Monsignor di Matignone entrato nella ròcca fece svaligiare e licenziare tutti i soldati, ritenne prigionieri alcuni gentiluomini, ed il Conte di Mongomeri sotto sicurissime guardie fu condotto alla corte, ove come ribello per sentenza del Parlamento di Parigi nel luogo destinato ai malfattori fu pubblicamente giustiziato; godendo il Re, nè meno di lui la Regina, non solo d'aversi levato dinanzi

così fiero nemico, il quale teneva continue pratiche coi Principi forestieri, ma anco d'aver vendicata la morte d' Enrico II., da lui sebbene accidentalmente ucciso, come dicemmo, giostrando, dall' occasione della cui morte sorsero poi tutte le calamità susseguenti.

Preso Danfront, Monsignor di Matignone ritornato a San Lo cominciò a stringere più fortemente gli assediati; ed il settimo giorno fattovi dar l' assalto da Villers col nervo di tutta l' infanteria, restò padrone, benchè con molto sangue, della muraglia e d' una torre, la quale collocata nel fianco difendeva l' adito della porta.

Entrò, rinnovato l' assalto la mattina nell' alba, l' esercito vittorioso nella città, ove rimanendo morto il genero del Conte di Mongomeri, e Monsignor di Colombiera soldato di gran ferocia e persona di chiaro sangue, fu preso il capitano Lorges, figliuolo del Conte, il quale destinato a non minor supplizio del padre, corrotte le guardie, si salvò poi con la fuga. Arrenderonsi senza aspettar l' assedio Carentano e Valogna, restando estinto quel fuoco che con tanto pericolo s' era acceso nelle più gelose parti del regno.

Ma in questo tempo la vita del Re di Francia era già ridotta all' estremo, perchè avendo cominciato alcuni mesi prima a sputar sangue, oppresso poi da febbre lenta, ma interna e continua, aveva finalmente perduta ogni sua forza; onde conoscendosi da sè medesimo già vicino alla morte, fatti chiamare a sè tutti i signori e gli ufficiali della corona che si trovarono in corte, dopo aver loro significato lo

stato della infermità sua e la vicinità della sua morte, dichiarò legittimo successore del regno Enrico re di Polonia suo fratello, e, sino all'arrivo di lui, reggente e governatrice del regno la Regina sua madre, commettendo strettamente al Duca d'Alansone, al Re di Navarra e ad ogni altro d'ubbidirla e di servirla interamente sino all'arrivo del Re legittimo, sotto pena di ribellione.

Delle quali cose poi che i segretarii di Stato e Renato di Birago gran cancelliere, eletto poco prima in luogo di Michele dell'Ospitale già morto, ebbero spedite le patenti, e quelle registrate nel Parlamento; egli, raccomandata al Consiglio la quiete del regno, ed alla madre la piccola figliuola che sola aveva della Regina sua moglie, e Carlo figliuolo suo naturale ancora fanciullo, con gravi e pietosi ragionamenti s'accomiatò da tutti quelli ch'erano ivi presenti; e tenendo sempre la mano della madre strettamente abbracciata, non avendo finiti ancora venticinque anni, finì il penultimo giorno di maggio il corso delle fatiche presenti, lasciando il suo reame, dopo tante guerre e tante rivoluzioni, in non minor pericolo e confusione di quello che l'aveva, pervenendo fanciullo alla corona, quattordici anni prima ritrovato.

---

DELLE  
GUERRE CIVILI  
DI FRANCIA

\*\*\*\*\*

LIBRO SESTO

---

SOMMARIO

Contiene il sesto Libro l'arti adoperate dalla Regina reggente per tenere le cose in sospenso sino alla venuta del re Enrico III. di Polonia. Parte egli nascosamente da quel regno, e passando per Italia si conduce a Torino. Manda ivi la Regina a dargli informazione delle cose di Francia, ed ivi viene per altra parte il Maresciallo di Danvilla. Nega il Re di fare risoluzione alcuna, se prima non s'abbocca con la madre: rimette in mano del Duca di Savoia le piazze ritenutegli sino a quel giorno per sicurezza. Passa al ponte di Bouvicino: se gli fanno incontro il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra, e da lui sono restituiti in libertà. S'abbocca con la Regina, ed entra nella città di Lione. Si descrivono particolarmente i disegni del Re, ed i fini ai quali pensa d'indirizzare il suo governo. Desidera la pace, e per conseguirla disegna di far freddamente la guerra. Tratta di maritarsi, e risolve di prendere per moglie Lodovica di Loreno, figliuola del Conte di Vaudemonte: si fa consecrare a Reims, ed ivi la sposa. Procura di far eleggere il fratello Re di Polonia, e ne viene escluso. Si continua intanto la guerra; e Mombruno, capo degli Ugonotti nel Delfi-

nato, è disfatto, preso, e fatto morire. Riforma il Re lo stile del governo per abbassare l'autorità de' grandi. Il Duca d'Alansone, privo della speranza di Polonia, e non potendo ottenere il titolo di Luogotenente generale, fugge dalla corte, e si fa capo de' Politici e degli Ugonotti. Tutti gli altri signori di quel partito se gli sottopongono, ed il Principe di Condè di Germania gli manda un grosso soccorso, il quale passando per la Sciampagna è dal Duca di Guisa rotto e dissipato. Passa la Regina madre ad abboccarsi col Duca di Alansone, e conclude una tregua. Intanto fugge il Re di Navarra nascosamente dalla corte, e si conduce in Guienna, e si dichiara Ugonotto. S'avanza il Principe di Condè con l'esercito di Germania, e si congiunge a Molins col Duca d'Alansone. La Regina ritorna, e conclude la pace; ma con condizioni così esorbitanti, che se ne alterano tutti i Cattolici. Il Duca di Guisa ed i fratelli abbracciano l'occasione, si dichiarano capi del partito cattolico, e praticano una lega per opporsi allo stabilimento degli Ugonotti. Si descrivono i fondamenti ed i progressi di questa lega. Il Re di Navarra, valendosi del pretesto che i Cattolici s'armassero, per mezzo del Principe di Condè muove l'armi. Il Re raduna gli Stati generali nella città di Bles per assettare le cose, ma dopo varii tentativi e varie macchinazioni si terminano senza conclusione alcuna. Desidera il Re la pace; ma vedendo gli Ugonotti inclinati alla guerra, spedisce due eserciti contra di loro. Il Duca d'Alansone con uno d'essi prende la Carità, Issoira, ed altre piazze. Il Duca di Mena cou l'altro espugna Tonna, Carenta e Marano. Dalla esecuzione dell'armi si passa alla trattazione della concordia, e si conclude la pace: la Regina madre passa ad abboccarsi col Re di Navarra per meglio consolidarla. Il Re intento al disegno de' suoi occulti pensieri, s'occupava tutto in esercizi spirituali, assume tutti i carichi, e li dispensa a' suoi favoriti, tra i quali sorgono principalmente il

Duca di Giojosa ed il Duca di Epernone, allevati ed aggranditi da lui. Fa nuovo ordine di cavalieri, chiamati dello Spirito Santo. La Regina madre parte dal Re di Navarra, e visita una gran parte del regno. Il Duca d'Alansone, per procurarsi il matrimonio della regina Isabella, passa nel regno d'Inghilterra. È molto onorato, ma, non ostante le pubbliche dimostrazioni, non si determina cosa alcuna. Gli Ugonotti rinnovano la guerra: il Principe di Condè prende la Fera in Piccardia, ed il Re di Navarra occupa Cahors ed altri luoghi. Il Re spedisce diversi eserciti contra di loro, dai quali è ricuperata la Fera; ma nelle altre parti fanno pochi progressi. Il Duca d'Alansone, ripassato in Francia, s'interpone, e torna a stabilire la pace: egli passa in Fiandra al dominio degli Stati che s'erano sottratti alla corona di Spagna; vi fa poco frutto, ritorna in Francia, e muore.

**L**a morte di Carlo IX., succeduta appunto nel tempo che i rimedii per lui adoperati a purgare gli umori del suo reame erano nel maggior corso della loro operazione, lasciò non solamente in grandissimo disordine ed in estrema confusione ciascuna parte della Francia, ma nella sovversione, o nella debolezza di tutti i fondamenti del governo, sommamente pericoloso ed ambiguo lo stato della corona; perchè oltre al ritrovarsi assente e separato per così lungo tratto di paesi stranieri il legittimo successore di quell'imperio, il quale, se fosse stato presente, avrebbe potuto, assistendo al governo in tempo di tanta turbazione, reggere e moderare il corso incerto e difficile dell'amministrazione, erano ancora o pervertiti del tutto, o notabilmente indeboliti gl'istromenti del do-

minare, e tutte quelle cose che sogliono mantenere e conservare gli Stati, universalmente disposte a perturbarlo. Il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra più prossimi del sangue reale, e per natura capi del consiglio di Stato, custoditi come rei di gravissimo delitto, e strettamente guardati come prigionieri. Il Principe di Condè, sebbene giovane d'anni, signore però d'inveterata riputazione pel nome de' suoi maggiori, non solo assente e fuggito dalla corte, ma ricorso al favore dei Principi protestanti, ed apparecchiato a suscitare nuove innondazioni di eserciti forestieri. Gli Ugonotti sollevati in ciascuna provincia, e manifestamente intenti ad occupare per ogni mezzo possibile le città e le fortezze più principali. Alienati parte in segreto, parte scopertamente molti de' signori più grandi, e già (per usare questa parola) cantonati nelle provincie e nei governi loro molti di quelli che avevano maggior esperienza delle cose, maggiore autorità presso i popoli, e più inveterata riputazione nell'armi. Vôto anzi distrutto l'erario, stanca ed impoverita la nobiltà, consumata ed annichilata la milizia, afflitta e desolata la plebe, e nondimeno più che mai accese e più che mai concitate non solo le dissensioni della fede, ma l'emulazioni ancora e le inimicizie dei grandi. In questo stato di cose niuno altro sostegno tratteneva l'ultima sovversione macchinata e procurata da tanti, fuorchè la magnanimità e la prudenza della Regina madre, la quale per lungo uso assuefatta a resistere alle percosse più gravi della fortuna, preso subito dopo la morte del Re il possesso della reggenza, costantemente s'era posta a

voler riparare, in quella miglior maniera che si potesse, al pericoloso precipizio delle cose presenti.

Ma non erano tali le infermità di quel regno, nè così deboli gli umori che lo travagliavano, che nello spazio di poco tempo, e nell'assenza del Re, si potessero curare con medicine leggieri: per la qual cosa la Regina già per la pratica di tanti anni consapevole della qualità e della natura del male, non presumendo più delle forze proprie di quello che per ragione se ne dovesse sperare, giudicava nella congiuntura presente doversi fare abbastanza, se lo stato del regno senza peggioramento e senza maggior perturbazione si potesse conservare, e sospendere la turbolenza dei presenti motivi sino alla venuta del Re, il quale potesse poi con deliberazione fondata applicarvi quei rimedii che giudicasse opportuni; ed imitava in questo l'uso ordinario che osservano i medici nel curare le infermità più pericolose e più gravi, i quali avendo alle mani un corpo ripieno d'umori guasti e corrotti, nel fervore della canicola, o nel rigore del verno, tempi sproporzionati a medicare ed a purgare i nostri corpi, procurano con medicamenti lenitivi e piacevoli di trattenere la violenza del male, sin tanto che l'opportunità della stagione porga loro facoltà di interamente purgarlo. Persuadevala maggiormente a dover tenere questa strada l'incertezza dell'opinione del Re, il quale sebbene nel regno del fratello aveva con ogni severità perseguitato con l'armi il partito degli Ugonotti, tuttavia mutandosi con lo stato il più delle volte le sentenze e le deliberazioni degli uomini, non



si poteva sapere se alla guerra o alla pace fosse per inclinare; e però stimava doversi per ogni maniera riserbare a lui la facoltà di prendere quel partito che più gli paresse di voler seguitare.

Pertanto deliberata di dissimular molto, e di tener più conto della sostanza che dell'apparenza delle cose, s'era posta in animo d'armarsi innanzi ad ogni altra cosa, per non essere còlta improvviso, e poi nel resto con operazioni lente e con prolungate speranze addormentare e trattenere l'aspettazione e l'inclinazione dei grandi, procurando principalmente che gli eserciti forestieri non avessero facoltà d'invadere alcuna parte del regno.

Con questa risoluzione spedì con grandissima celerità Gasparo conte di Scombergh a far levata di sei mila fanti svizzeri, e d'alcune cornette di cavalleria tedesca; commise al Duca di Mompensieri, il quale per l'infermità disperata del Re era venuto alla corte, che ritornando prestamente al campo lasciato nel Poetù, procurasse quanto più si poteva d'augmentarlo di cavalli e di fanti; e la medesima commissione diede al Principe Delfino, che con l'altro esercito si trovava nei confini del Delfinato e della Linguadoca: e tuttavia incamminando al suo fine la deliberazione secretamente fatta, cominciò, senza però rallentar loro le guardie, a trattare con grandissime dimostrazioni d'onore e di benevolenza col Duca d'Alansone e col Re di Navarra; perchè dimostrando non assentire la propria loro riputazione che fossero liberati senza previa cognizione della loro innocenza, e senza decreto ed assenso del legittimo

Re, per non parere che nella madre e nella suocera avesse potuto più l'affezione del sangue che la verità e la ragione, nel resto mostrava di confidare e di conferire loro tutte le cose più gravi, e di voler essere istromento particolare a ridurre a fine le loro pretensioni e le speranze. Per la qual cosa il Duca d'Alansone, di natura volubile, ed allettato dalle lusinghe materne, facilmente si lasciava reggere dall'arti sue; ed il Re di Navarra non vedendo occasione pronta a poter promuovere la propria esaltazione, simulava di prestar fede alle parole sue.

Tratti però, sebbene non sinceramente, alla sua parte, ovvero acquetati e addormentati questi due principi, e confermata senza opposizione d'alcuno la reggenza, volle unitamente col figliuolo e col genero scrivere ai magistrati, ai governatori delle provincie, ed agli ufficiali della corona, non perchè l'assenso loro fosse necessario per autenticare gli ordini suoi, nè perchè molto si fidasse di loro, ma per mostrarsi unita d'animo e di consiglio con questi principi, e levare la speranza della protezione d'alcuno di essi a quelli che, desiderosi di cose nuove avevano in loro rivolto gli occhi con grandissima aspettazione.

Contenevano queste lettere, oltre l'avviso della morte del Re e della elezione della Regina madre allá reggenza, anco la confermazione degli editti concessi dal defunto re Carlo a quelli della religione riformata, la libertà di coscienza, la permissione dei riti loro, e finalmente una efficace esortazione a ciascuno di vivere sotto all'ubbidienza degli editti e dei magistrati ordinarii in tranquillità ed in quiete; esor-

lando per l'altra parte i medesimi magistrati a conservare ciascuno nell'esser suo, e proibire ogni sorta di molestia che si porgesse a qualsivoglia persona: le quali cose erano state da Monsignor di Villeroi segretario di Stato, e suo ministro confidentissimo, spiegate con grandissimo artificio di parole, e con interpretazioni e commissioni favorevoli agli Ugonotti, per detrarre materia all'incendio, e fra tante discordie sedare in parte e mitigare nel petto dei più creduli le dissensioni così accese e così turbolenti della fede.

A queste soddisfazioni di parole aggiugnendosi fatti non meno appropriati ed efficaci, spedì la Regina l'abate Giovambattista Guadagni a Monsignore della Nua per trattare una sospensione d'arme nei paesi del Poetù e della Santongia, ove il Duca di Mompensieri ingrossando continuamente l'esercito, faceva volontariamente pochi progressi, essendo intenzione della Reggente di sospendere le cagioni, non d'affrettare e di sollecitare gli effetti:

Spedì coi medesimi ordini Monsignore di San Sulpizio al Maresciallo di Danvilla, acciocchè dandogli speranza della liberazione del fratello, e della sua confermazione al governo di Linguadoca, procurasse di ritardare i motivi ancora da quella parte, e riducesse le cose in una tregua, la quale anche con condizioni disavvantaggiose era deliberata di voler accettare.

Sortì l'effetto la trattazione dell'abate Guadagni; perchè i Rocellesi e gli altri popoli circostanti, che avevano in fatti provato il valore e le severe risoluzioni del nuovo Re, quando luogotenente del fratello aveva amministrata la

guerra con gli Ugonotti, avendo di lui grandissimo timore, inclinarono facilmente alla tregua, quasi come a preambolo ed introduzione della pace: per la qual cosa fu conclusa la sospensione dell'armi pei due mesi prossimi di luglio e d'agosto, e per quanto più paresse all'arbitrio del Re di Francia, al quale in questo proposito si rimettevano, con dover loro esser pagati dodici mila scudi dalla Reggente, coi quali danari mantenessero le loro guarnigioni nelle fortezze, senza infestare e senza molestare la campagna.

Ma non sortì il medesimo effetto la trattazione di San Sulpizio; perchè sebbene il Maresciallo di Danvilla era più disposto a mantenersi con l'arti e con le simulazioni, che con la forza, e però inclinava alla sospensione dell'armi; tuttavia dalla parte de' suoi Mombruno nel Delfinato, che guerreggiava più a costume di fuoruscito contro a ciascuno, che a modo di soldato contro a determinato nemico, non voleva sentire alcuno accordo che lo necessitasse a partirsi dall'armi, e dal correre e depredare la campagna; e dall'altro canto i Cattolici della provincia di Linguadoca, e massimamente il Parlamento di Tolosa, erano talmente infiammati contro il Maresciallo di Danvilla, che difficilmente s'accordavano alla sospensione dell'armi, benchè comandata dalla Reggente; e nondimeno sarebbe riuscita ad effetto, se Danvilla nei medesimi giorni, attendendo per ogni modo ad assicurarsi ed a stabilirsi nel possesso di quelle terre che dipendevano da lui, con fatti diversi dalle parole non avesse, arrogandosi l'autorità regia, convocati gli Stati della provincia, ove

col mezzo de' suoi partigiani fece promulgare ordinazioni e decreti che avevano più del principe assoluto, che del governatore. Per la qual cosa il senato di Tolosa maggiormente sdegnato di queste operazioni, che ridondavano manifestamente contro all'autorità sua, non solo rifiutò la tregua, ma commise a tutti quelli della parte cattolica che non dovessero nè accettarla, nè porla in esecuzione.

Ma nè per le ingiurie degli avversarii, nè per la poca ubbidienza de' suoi si raffreddava la deliberazione della Regina, che, disposta a tener poco conto delle apparenze, attendeva solamente al suo fine; onde continuando nei negozi di già principiatì, trattava tuttavia con esso lui e con gli agenti suoi, per guadagnar il beneficio del tempo, con le medesime arti con le quali andava egli fondando e consolidando lo stato suo: le quali cose mentre si trattano, i Rocellesi incostanti e varii nelle proprie opinioni, o perchè fossero a ciò esortati da quelli di Linguadoca, o perchè i dodici mila ducati pagati loro non fossero sufficienti a sostenere le loro forze, che prive dell'alimento della guerra si sbandavano e dissolvevano alla giornata, ruppero improvvisamente la tregua accettata e conclusa poco innanzi con tanta inclinazione, e fecero in tutti i luoghi circostanti gravissimi e crudelissimi danni.

Nè per tutto ciò si smarriva la Regina, la quale dissimulando tutte le ingiurie con estrema tolleranza per pervenire a' suoi disegni, tornò a spedire ed ai Rocellesi ed a Danvilla nuovi uomini, che tornassero a rinnovare le trattazioni; bastando a lei, che sebbene il negozio non

sortisse ad effetto, si prolungasse nondimeno tanto il tempo, che si avesse nuova della venuta del Re, senza che succedessero nuove perturbazioni; e però mescolate per ogni parte le pratiche dell'accordo con l'esecuzioni dell'armi, procedevano ambedue con uguale lentezza, non si concludendo i trattati, ed occupandosi gli eserciti in fazioni di poco momento. Ed erano le cose quasi ridotte al segno che aveva per innanzi desiderato la Regina, perchè Monsignore di Mompensieri con un esercito assicurava e teneva a freno nella Santongia le forze degli Ugonotti, ed il Principe Delfino con l'altro ostava ai tentativi di quelli del Delfinato; e Danvilla, che ambiguo ne' suoi pensieri pensava più a stabilirsi che a far nuovi conquisti, trattenuto dall'arti e dalle promesse, andava tuttavia portando il tempo innanzi, senza fare più espressa dichiarazione.

Ma il Principe di Condè, che risedendo nella città d'Argentina, una delle terre franche della Germania, già s'era posto in animo, seguitando le vestigia del padre, di farsi capo del suo partito, avendo praticati i Principi protestanti per la levata di nuove forze, con lettere e con ambasciate sollecitava gli Ugonotti di Francia ad unirsi ed a collegarsi insieme, ed a sovvenirlo di qualche ragionevole somma di danari, coi quali potesse senza dilazione, mentre era assente il Re, entrare con un esercito potente nella Borgogna.

A questo effetto radunati insieme a Milialto i deputati delle provincie ugonotte (le chiamavano allora le Chiese riformate) e gli agenti del Maresciallo di Danvilla, il quale, benchè

fingesse il contrario e si trattenesse in parole con la Reggente, s'era nondimeno unito segretamente con loro, andavano consultando così del modo di trovare i danari, come delle condizioni con le quali si dovesse ammettere il Principe a questo comando: il che come fu noto alla Regina, spedì subito persone accomodate, delle quali col giudizio ne sceglieva molte, e con la liberalità ne manteneva infinite; le quali, sotto colore di negoziare la concordia, seminando dubitazioni e discordie, trattenessero e difficultassero le deliberazioni di questa dieta.

Nè erano i deputati per sè medesimi molto concordi; perchè sebbene ognuno s'accorgeva che senza il nome d'un Principe del sangue sarebbono mancate e dentro e fuori del regno l'autorità e la riputazione, e per conseguenza le forze dell'armi loro, erano nondimeno diversi i pareri intorno a questo Principe; perchè molti avevano ancora rivolti gli occhi al Duca d'Alansone, molti bramavano il Re di Navarra, ed alcuni si soddisfacevano poco dell'età del Principe di Condè, dubitando che i pochi anni e la poca esperienza portassero seco e debolezza e disprezzo. S'aggiungeva l'ambiguità di Danvilla, il quale, benchè avesse per principale intento la sicurezza propria ed il mantenersi il governo di Linguadoca, non si poteva però staccare del tutto dalla pretensione ancora del primo luogo, il quale se non potesse ottenere per sè, desiderava almeno che quello che l'ottenesse, lo riconoscesse principalmente da lui. Nè alla Nua, l'autorità del quale era grandissima coi Rocellesi, poteva molto

piacere di vedersi eleggere un superiore, per la chiarezza e per la riputazione del quale dovesse rimanere estinta o diminuita in gran maniera la podestà del suo comando.

Ma nè l'arti della Regina, nè le discordie dei principali potevano ritenere l'ardore e l'inclinazione universale, che non concorressero volenterosamente a sottoporsi a quel Principe, ai maggiori del quale erano soliti ad ubbidire, e che col nome solo inteneriva l'animo dei popoli per la memoria tanto celebre e tanto deplorata del padre.

Furono però distese per nome delle provincie le capitolazioni, assentendovi per necessità, benchè occultamente, e Danvillà e la Nua, per le quali, dopo i soliti colori e le antiche protestazioni, si conferiva al Principe di Condè il comando e l'imperio di quella parte, commettendo alla protezione di lui la libertà della coscienza e l'amministrazione di quella guerra, che si stimava necessaria per la comune salute.

Con queste capitolazioni, accompagnate da somma convenevole di danari, furono destinati a lui tre deputati, che dovessero insieme assistere alla condotta ed alla presta spedizione degli Alemanni, e far relazione al Principe dello stato delle cose e della comune sentenza.

In questo medesimo tempo, ajutandosi gli Ugonotti con ogni mezzo possibile, uscirono alle stampe infiniti libretti scritti sotto diversi titoli, ma tutti con mordaci punture e con narrazioni favolose contro alla dominazione e contro ai costumi della Reggente; alla quale essendone rapportati molti, e disegnando il Consiglio di fare severissimi decreti contro agli au-



tori ed agl' impressori di queste scritture difamatorie e sediziose, ella s' oppose a questa opinione, asserendo che il proibirli era una certa maniera di autenticarli, e che non vi era maggior prova da conoscere i buoni, che quando sono mal voluti e lacerati dai tristi; e perseverando nel suo pensiero di non curarsi delle apparenze, dissimulava tutte le ingiurie con tolleranza estrema. Ma vedendo apparecchiata a' suoi danni la venuta de' Tedeschi, risolutissima anco di resistere con la forza, se non bastassero l'arti, partì da Parigi accompagnata dal Duca d'Alansone e dal Re di Navarra, i quali non lasciati in libertà la seguitavano, però senza violenza; e pervenuta nella Borgogna, diede ella medesima la mostra agli Svizzeri ed ai Tedeschi, confermando con grossi donativi e con molte dimostrazioni l'animo dei capitani; coi quali incamminandosi verso le provincie sollevate, ch' erano le medesime per dove si aspettava la venuta del Re; e per dove procuravano d'entrare gli eserciti de' Protestanti, deliberò di fermarsi in Lione, come in luogo accomodato a volgersi ove richiedesse il bisogno.

Intanto avendo il Re avuto l'avviso della morte di Carlo, portatogli da Monsignore di Chemerault in tredici soli giorni, contuttochè la nobiltà del regno di Polonia, grandemente soddisfatta delle maniere e del valor suo, facesse ogni sforzo possibile per trattenerlo, giudicando nondimeno non doversi trascurare il regno ereditario di Francia per l'elettivo di Polonia, dall' uno all' altro de' quali era così gran differenza, e sollecitato dall' urgenza dei moti, che lo chiamavano a rimediare a pericoli

tanto violenti, parti occultamente di notte accompagnato da pochi; e passato con grandissima celerità nelle terre dell'Austria, per la via d'Italia prese il cammino del regno suo.

Era sollecitato del continuo da lettere e da messi della Reggente, la quale tenendo con gran fatica sopite le faville dell'incendio che andava serpendo, desiderava sommamente la presenza del figliuolo, per potere applicare senza indugio le provvisioni appropriate alla grandezza del male. Per la qual cosa non trattenuto, se non tanto quanto richiedeva la necessità, dagli onori de' Principi italiani, e particolarmente dalle delizie della città di Venezia, nella quale fu ricevuto con pompa e con onore incredibile, era alla fine d'agosto pervenuto in Torino, ove si aspettava che cominciasse a gettare i fondamenti ed i preamboli delle operazioni e dei disegni suoi.

Era venuto a lui in questo luogo con sicurezza, e sopra la parola del Duca di Savoia, il Maresciallo di Danvilla, ed erano similmente venuti per parte della Reggente a dargli conto delle cose del suo regno Filippo Uralto visconte di Chiverni antico suo cancelliere, Gasparo conte di Scombergh, Bernardo Fiza e Niccolò di Neavilla signore di Villeroi, ambidue segretarii di Stato.

Ma il Re intesa la relazione di questi ed i segreti disegni della madre, ed udite dall'altra parte le pretensioni e l'escusazioni del Maresciallo, contuttochè non solo Ruggiero monsignore di Bellagarda e Guido monsignore di Pibrac consiglieri suoi favoriti, ma anco il Duca di Savoia e madama Margherita s'affaticas-

terò per farlo divenire a qualche deliberazione favorevole per Danvilla, nutrendo nondimeno nella profondità dell' animo suo altissimi pensieri, e scusandosi di non voler risolvere alcuna cosa senza l'assistenza e 'l parere della madre, alla prudenza e vigilanza della quale era tanto obbligato, licenziò con ambigue risposte Danvilla, ed accelerò maggiormente la prestezza del viaggio, per non essere necessitato a risolvere a contemplazione d'altri quello ch'egli voleva riservare all'esecuzione dei proprii e già premeditati disegni, a fin de' quali vedendo apparecchiata tanta materia nel regno suo, che non occorreva per molte decine d'anni pensare alle imprese di qua da' monti, e volendo interamente conciliarsi l'animo del Duca di Savoia e di madama Margherita, per potersi prevalere di loro nel porre in effetto i suoi consigli, deliberò di render loro Pinarolo, Savigliano e la Valle di Perosa, ritenute come per sicurezza della volontà di quei Principi dai Re suoi predecessori, giudicando superfluo di mantenere con grossa spesa fuori del regno suo luoghi che non servivano se non alla meditazione di speranze che nei tempi presenti erano molto remote e lontane.

Tuttavia molti dannarono questa sua precipitosa restituzione; e Lodovico Gonzaga duca di Nevers, governatore di quei luoghi, ed uomo uguale di fede e di prudenza, dopo aver fatto ogni possibile perchè non si restituissero, distese il suo parere finalmente in una scrittura, istando che per suo discarico negli archivii regii si conservasse: del che s'offese il Re, benchè sagacemente lo dissimulasse, giudicando

vani ed ambiziosi coloro che volessero sapere de' suoi segreti più addentro di quello ch'egli medesimo ne sapeva.

Pervenne il quinto giorno di settembre nei confini del regno suo al ponte di Bonvicino, ove l'aspettavano il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra, che guardati sino a quell'ora, benchè con molta dolcezza, come prigionieri, furono da lui al primo incontro con dimostrazioni d'animo molto amorevole rimessi in piena libertà, e grandemente onorati; e volle, per maggior significazione della sua volontà, in mezzo fra l'uno e l'altro ricevere l'incontro de' sudditi ch'erano venuti ai confini a venerarlo. S'abboccò il giorno seguente con la madre, che era venuta ad un piccolo castello fuori di Lione ad incontrarlo; ed entrati unitamente nella città, si cominciarono senza dilazione a trattare i negozi appartenenti alla pace o alla guerra da farsi coi sollevati.

Conosceva ottimamente il Re non solo lo stato torbido e fluttuante del regno suo, ma la misera condizione ancora, alla quale egli medesimo si trovava in questo tempo ridotto; perciocchè essendo diviso tutto il regno in due differenti fazioni, l'una de' Cattolici e l'altra degli Ugonotti, che avevano i loro capi fondati e stabiliti di lunga mano, e tra questi, per le lunghe e rinnovate discordie, ripartite non solo le città e le provincie, ma anco tutte le particolari persone, s'accorgeva di rimanere, come si suol dire, fra due torrenti in asciutto, e che la sua podestà restando smembrata e divisa fra questi due gran partiti, egli non ritenendo di Re altro che il nome, rimaneva del tutto spo-

gliato di forze e d'ubbidienza; anzi era necessitato, per non ridursi in istato misero e disprezzabile, a rendersi fazioso e parziale; e rimescolandosi nelle discordie de' suoi sudditi, farsi ministro delle proprie miserie, ed istromento necessario a tormentare ed a lacerare il suo regno. Imperocchè sebbene agli Ugonotti ed ai Politici pubblicamente si dava il nome di sollevati, come a quelli che prima s'erano sottratti dall'ubbidienza reale, e che l'oppugnavano chiaramente; e sebbene i Cattolici militavano sotto colore di causa tanto favorevole e tanto necessaria, quanto la conservazione e la difesa della fede; non era per questo che la malizia umana non vi avesse mescolato il veleno dei particolari interessi, e che sotto così onorevole mantello l'ambizione dei grandi non avesse in pregiudizio dei Re fabbricata e stabilita la propria potenza, ed una certa intollerabile esaltazione.

Avevano avuta grandissima opportunità i signori di Guisa, mentre sotto il regno dei Re passati avevano tenuta la principale autorità nel governo, d'innalzare e di confermare la grandezza propria con mettere il comando delle fortezze e delle provincie in mano ai loro più stretti confidenti, con introdurre nel senato, nei Consigli regii, negli onori della corte e nel maneggio delle finanze uomini suoi dipendenti, e col tirare alla loro devozione infinite persone obbligate strettamente dai favori, dai beneficii, dalle ricchezze e dalle dignità per loro mezzo ottenute; le quali cose mentre si facevano, essendo occupati gli animi dalla passione delle parti e dall'apparente colore della religione,

parvero a molti tollerabili, a molti ragionevoli ancora e giuste; ma ora, che si scorgevano unite in un medesimo corpo di fazione, apparivano quasi gran macchina eretta per opporsi e per resistere con ogni opportuna occasione anche all'autorità ed alla volontà del Re medesimo.

Ma non avevano dall'altro canto avuta gli Ugonotti minor comodità di stabilirsi e di confermare la loro poteuza; perchè avendo tirato a sè con l'ostentazione della libertà e con l'offerta di carichi e di potenza tutti gli animi dei malcontenti e tutti gli spiriti sollevati, i quali involuppati una volta, non si potevano più distaccare; ed avendo gli editti di tante paci seguite sempre confermati e lasciati i carichi ed i governi a coloro ai quali da' capi e principi della fazione erano stati conferiti, n'erano col procedere del tempo restate ingombrate le provincie, occupate le fortezze, ripieni di dipendenti loro molti principalissimi ufficii della corona, ed uniti ed interessati con loro molti nobili e molti popolari per ogni parte del regno.

Per la qual cosa, restando i Re, i quali per la brevità della vita loro avevano porta maggiore opportunità alla fabbrica di queste due potenze, spogliati di tutti gl'istromenti del dominare, convenivano per necessità farsi satelliti della passione, e ministri miserabili della grandezza altrui; onde inabili per sè stessi ad alcuna grave e risoluta operazione, in luogo di dominare, erano dominati; ed in luogo di raffrenare l'impeto, erano tirati e trasportati egli medesimi dal corso delle fazioni. La quale indegnità attentamente considerata dal Re presente, pieno d'alti pensieri e di spiriti vivaci e

generosi, vi aveva fatta così gagliarda impressione, che benchè procurasse con ogni dissimulazione possibile d'occultarla, non poteva far di meno che ad ogni tratto con profondi sospiri non prorompesse nelle parole di Luigi XI., uno de' re suoi predecessori, ch'era tempo ormai di mettere i re fuori di paggio; cioè, che essendo stati sin ora sottoposti alla sferza ed alla disciplina dei capi delle fazioni, era stagione di sottrarli dalla dominazione e dall'imperio loro.

Con questi concetti avendo cominciato sino a' tempi che regnava il fratello a conoscere ed a deplorare questa debolezza dei Re e questa insolenza dei sudditi, e poi fattovi maggior riflesso nei pensieri del viaggio, dopo che era toccato a lui di possedere la corona, aveva tra sè medesimo determinato d'adoperare ogni sforzo possibile per levarsi dal collo questo indegno e miserabile giogo delle fazioni, e ridursi Re libero ed assoluto, come erano stati tanti suoi gloriosi antecessori.

Ma era questo pensiero, come certamente necessario a voler regnare, e sommamente giusto nel possessore legittimo della corona, così grandemente difficile ed arduo da poter eseguire. Mancavano le forze dell'erario, già dissipate e distrutte; mancava l'ubbidienza de' sudditi, appresso dei quali, ostinatamente interessati nelle proprie fazioni, era già fatta sprezzabile e favolosa la maestà e la venerazione reale; mancavano ministri confidenti, perchè ciascuno era con qualche stretto vincolo interessato con una delle fazioni; e la cosa per sè medesima, in tanta potenza delle parti, era opera di grand'ar-

te, di molta sollecitudine, di somma vigilanza, e che per la perfezione sua richiedeva non meno fortuna propizia, che molta lunghezza di tempo.

Ma non ostante queste così gravi difficoltà, come l'animo del Re internamente piagato non si sapeva distogliere dalla meditazione di questo pensiero, e che all'età ed al valor suo non pareva impossibile qualsivoglia più arduo e più faticoso intraprendimento, egli stabilì di voler per ogni modo attendere a questo fine: al che non solo lo persuadevano il rispetto pubblico e le considerazioni già fatte, ma lo movevano e l'incitavano ancora i particolari affetti e le sue private passioni; perchè avendo conceputo grandissimo odio contra il Re di Navarra e contra il Principe di Condè nella guerra esercitata contra di loro, nella quale egli s'era nutrito ed allevato da' primi anni, desiderava ardentemente di vederli distrutti ed esterminati con tutto il seguito della loro fazione, dalla quale per le offese passate giudicava non poter esser servito mai sinceramente; ed all'incontro volgendo per l'animo l'offesa ricevuta dal Duca di Guisa nella persona di Margherita ora regina di Navarra sua sorella, con la quale era fama avesse avuto commercio e pratica carnale, aveva convertito l'amore, che prima gli portava, in tanta malevolenza, che quantunque la dissimulasse, ardeva di cupidità ferventissima di vendetta; e per causa sua odiava e non poteva tollerare alcun congiunto di sangue, o dipendente, o interessato con la casa di Guisa: sicchè concorrendo con le cause pubbliche l'inimicizie private, fu tanto



più facile la risoluzione di voler attendere a distruggere e l'uno e l'altro partito.

Ma nel deliberare dei mezzi proprii a conseguire questo fine, il primo dubbio che se gli appresentava era questo: qual fosse più utile ad incamminare questo disegno, o lo stabilimento della pace, o la continuazione della guerra; e benchè, parte per iscoprire gli animi, e parte per cavarne qualche considerazione appropriata al suo consiglio, volesse in questo proposito sentire i discorsi di molti suoi consiglieri, de' quali alcuni l'esortavano ad abbracciare la concordia, gli altri a seguitare il corso dell'armi; concluse nondimeno fra sè medesimo che la guerra nutrendo ed aumentando del continuo la forza e la potenza delle fazioni, fosse contraria e disavvantaggiosa al suo pensiero; e che la pace, la quale addormentava gli animi sollevati, e col beneficio del tempo raddolciva le passioni e l'animosità delle parti, fosse molto più appropriata e molto più utile per pervenire al suo fine. Imperocchè mentre continuava la guerra, s'accrescevano sempre nuovi partigiani alle fazioni; si fortificavano nuove piazze, che restavano in potere dei capi delle parti; s'introducevano nuovi presidii; e si nutriva nella ostinazione delle discordie e nella professione dell'armi la gioventù: ove con la pace e con la quiete s'estinguevano gli ardori e le animosità fra' particolari; cessava il moto ed il corso de' faziosi; si ruinavano, come è solito, le fortificazioni già fatte; si dissipava il numero di coloro che, privi d'altra facoltà di alimentarsi, si nutrivano della guerra; si sopiva la memoria dei rancori passati; e mancando

i vecchi già interessati ed avvezzi alle discordie, sorgevano i giovani liberi dalle passioni, ed assuefatti a pensieri tranquilli.

S'aggiungeva a questa ragione quest'altro importante rispetto, che dovendosi per necessità di tanta esecuzione risarcire l'erario di qualche quantità di danari per fondamento e per base della propria potenza, e conveniente a sostenere il decoro e le forze reali, questo non si poteva mettere in opera se non col beneficio della pace, poichè la guerra distruggeva e consumava del continuo, non che risarcisse l'entrate pubbliche, e profondeva in pochi mesi quello che si faticava a raccogliere dai popoli tutto l'anno.

Militava, oltre di questo, quell'antica considerazione che aveva sempre prodotta la conclusione della pace; perchè essendo apparecchiato il Principe di Condè a passare di Germania con grosso esercito di stranieri a danno della Francia, pareva molto più a proposito divertire questa tempesta con la conclusione dell'accomodamento, che, resistendo con la forza, porre in manifesto pericolo nella debolezza de' suoi principii lo stato del suo regno.

Queste ragioni, che il desiderio della quiete e le delizie della corte, alle quali era molto inclinato, facevano per avventura anco parere più valide e più potenti, lo persuadevano ad abbracciare la pace. Ma perchè le cagioni della guerra erano tanto ragionevoli e tanto giuste, e perchè gli Ugonotti dal loro canto con nuove ingiurie non cessavano d'irritarlo, di maniera che Mombruno, sceso dalle montagne del Delfinato, aveva svaligiati i proprii suoi

carriaggi mentre passavano dalla Savoja a Lione; e dall'altra parte perchè i Principi cattolici unitamente l'esortavano a non deviare da quella strada di costanza e di valore già così gloriosamente calcata da lui nell'opprimere e nell'estirpare l'eresia; perciò stimava dovere facilmente scoprirsi il suo disegno, se si scorgesse ch'egli, principe giovane e bellicoso, ricusasse di mostrare il viso ai sollevati, nè si curasse di reprimere l'insolenza e la contumacia dei suoi vassalli; non potendo credere che dalle azioni sue passate potessero argomentare in lui nè viltà d'animo nè debolezza d'ingegno, ma tutto il contrario giudicare ch'egli avesse indirizzata la mira a fini più lontani e più gravi, i quali quando da conghietture così potenti fossero palesati, giudicava poi del tutto impossibile il poterli più condurre a fine.

Per la qual cosa capitando a partito di valersi per ordinario e continuato mezzo della simulazione, alla quale e per natura e per uso era grandemente accomodato, determinò fra sè stesso di continuare la guerra, ma con esecuzioni deboli e fredde, le quali non variassero la somma delle cose; e frattanto con opportuna occasione introdurre destramente e dissimulatamente la pace, col fondamento della quale voleva poi passare a più prossimi e più potenti mezzi: perchè simulando d'attendere ora ad esercizi divoti e spirituali, ora a trattenimenti piacevoli e deliziosi, aveva pensato col tempo d'ingannare sotto specie d'incuria e di trascuraggine la sagacità de' potenti, quasi che, dato in preda all'ozio ed alla divozione, nutrisse nell'animo pensieri effeminati e molli.

Con queste arti giudicava egli poter facilmente addormentare la vigilanza delle fazioni, ed aver poi tempo e comodità d'andare lentamente fabbricando il suo disegno. Pensava di nodrire e d'esaltare alla corte uomini d'ingegno sagace e di natura scaltra, ai quali potesse sicuramente commettere il ministero del governo. Disegnava di tirare col tempo ne' suoi confidenti e nelle sue creature non tanto i titoli ed i nomi, quanto la sostanza e l'essenza dei carichi più gravi, così nelle cose militari, come ne' ministeri della toga. Sperava spogliare lentamente e dissimulatamente, con le congiunture che il tempo suole apportare, di grandezza e di riputazione i faziosi ed i potenti, o privandoli dei carichi, o scemando loro i partigiani, o diminuendo loro il credito, o levandoli finalmente di mezzo; con le quali maniere sagacemente introdotte si prometteva, benchè con lungo spazio di tempo, di distruggere e di rovinare a passo a passo quelle fabbricate potenze che ora parevano così terribili ed eminenti: le quali cose, sagacemente disposte ed ingegnosamente disegnate, sarebbero per avventura riuscite a felice fine, se la natura e l'inclinazione del Re non si fossero nel progresso del tempo lasciate trasportare a sè stesse.

Ora con questi pensieri deliberato di continuare il nome, ma d'allentare gli effetti della guerra, levò dal comando dell'esercito il Principe Delfino, il quale con ardore pari al suo animo e con sincerità eguale alla sua natura l'esercitava; di maniera che avendo preso e saccheggiato il Possimò, luogo di molta conseguenza, e corsa tutta la regione del Vivaresè,

aveva riempito gli Ugonotti di grandissimo terrore; i quali progressi essendo contrarii alla intenzione del Re, levatolo dall'esercito, sotto colore di volere che si trovasse presente alla sua consecrazione, commise questo carico a Ruggiero monsignore di Bellagarda, creato nuovamente Maresciallo, il quale non solo era amico ed interessato con Monsignore di Danvillà, col quale principalmente in quella provincia si guerreggiava, ma stimato dal Re tanto suo confidente, che pensava poterne disporre a gusto suo; e perchè il Duca di Mompensieri nell'altra parte avendo spianato Lusignano e preso Fontenè ed altre città circonvicine, premeva gagliardamente la parte degli Ugonotti già come rinserrati nella Rocella, gli diminuì le forze sotto colore che fossero molto più necessarie nella Sciampagna per ostare all'ingresso dell'esercito forestiero, che col Principe di Condè si trovava in essere poco lontano dai confini del regno; e perchè in Sciampagna, come governatore della provincia, avea il comando dell'armi Enrico duca di Guisa, capo principale della parte cattolica, gli aggiunse per luogotenente Armano monsignor di Birone, quello il quale non meno chiaro per sagacità d'ingegno, che per valore nell'armi, già per innanzi s'era scoperto non poco favorevole alla parte degli Ugonotti.

Accomodate e bilanciate in questa maniera le cose della guerra, succedeva nell'animo del Re il pensiero di maritarsi, perchè essendo ridotte le speranze della famiglia in lui e nel Duca d'Alansone suo fratello, e l'uno e l'altro senza figliuoli, era necessario provvedere alla suc-

cessione del regno. Erasi il Re, innanzi che passasse in Polonia, più che mediocrementè invaghito di Lodovica figliuola di Niccolò conte di Vaudemont, e nipote del Duca di Loreno, essendogli, oltre le bellezze del corpo, grandemente piaciuta la modestia dell'animo, e la pudizia e la gravità dei costumi; ma la considerazione di non aggrandire maggiormente la casa di Loreno, e di non tornare a porre nel maneggio degli affari il Cardinale, il genio del quale era solito a dominar gli affetti e la volontà dei Re suoi predecessori, ne lo disconsigliava; e riducendosi a memoria le cose passate sotto al regno di Francesco e di Carlo, e la pretesenza e l'autorità grandissima del Cardinale, non poteva accomodare l'animo e sentire che per questa strada si tornasse di nuovo ad aggrandirsi quella potenza che con tanta fatica e con tanta lunghezza di tempo s'era proposto di voler abbassare.

Per le quali considerazioni volgendo il Re l'animo in altra parte, deliberò di chiedere a Giovanni re di Svezia Elisabetta sua sorella, principessa di bellezza e d'animo non inferiore ad alcuna; e perciò fu spedito il segretario Pinart ad introdurre la trattazione di questo matrimonio.

Ma essendo intanto, mentre il Re si trattiene in Avignone, accaduta in pochi giorni da febbre rapidissima la morte del Cardinale di Loreno, della potenza e forse del valore e del sapere del quale tanto si dubitava, mutato subito pensiero, e revocato Pinart dalla sua trattazione, finalmente il Re persuaso dall'affetto che le portava, il quale in ogni animo, ma più

in quello de' grandi, prevale ad ogni altro rispetto, si prese per moglie Lodovica di Vaudemont, la quale dal Duca e dalla Duchessa di Loreno fu poi condotta a Reims nel principio dell'anno seguente.

Era la terza considerazione del Re il potere accomodare il Duca d'Alansone suo fratello, il quale, d'ingegno sedizioso e di natura instabile ed inquieta, non dava maggior segno di dovere stare in riposo nel regno del Re presente, già odiato ed invidiato da lui, di quello che avesse fatto nel regno passato di Carlo, col quale non aveva avuti questi incentivi d'odio e d'emulazione.

Occorrevano nell'animo suo due partiti: l'uno di procurargli il maritaggio d'Isabella regina d'Inghilterra; ma questo era stato molte volte trattato, e sempre escluso dal proposito di lei di non voler marito: l'altro di rinunziargli la corona di Polonia; ma questo non si poteva fare, se non con consentimento e con elezione di quei popoli, i quali stimandosi offesi e disprezzati dal Re per essersi così occultamente partito da loro, era molto ambiguo e difficile a poter ottenere.

Ma non dovendosi per le difficoltà perdere l'animo, nè tralasciare di farne esperimento, il Re deputò ambasciatori per trattare questo negozio Guido monsignore di Pibrac, uomo di grandissima dottrina ed esperienza, ed intimo suo consigliere, e Ruggiero monsignore di Bellagarda, sostituendogli nel comando dell'esercito Alberto Gondi conte di Retz, che per essere Italiano, ed allevato ed esaltato dal re Carlo e dalla Regina madre, era confidentissimo, e

partecipe di molti suoi reconditi e più segreti pensieri.

Con questi disegni, ma con apparenza di feste e d'allegrezze, cominciò l'anno mille cinquecento settantacinque; perchè il Re, partito d'Avignone, era per consecrarsi con le cerimonie solite passato a Reims, ove si conserva l'olio della santa ampolla per antica venerazione destinata all'unzione dei Re di Francia. Qui essendo venuta Lodovica destinata ad essergli sposa, si fecero le cerimonie con pompa solennissima per mano di Luigi cardinale fratello del Duca di Guisa; ed il giorno seguente a quello dell'unzione il Re sposò la principessa Lodovica, dissolvendosi tutta la mestizia delle cose passate con pensieri sollazzevoli, con danze, con torneamenti, e con ogni maniera di pompa e d'allegrezza. Indi visitato il tempio di san Maclovio, ove sogliono i Re con digiuno di nove giorni e con altre penitenze ricevere la famosa grazia di sanare le scrofole, non con altro, se non col tatto solo, il Re nella fine del mese di marzo si ridusse nella città di Parigi.

Quivi per permissione sua vennero nel principio d'aprile i deputati del Principe di Condè, del Maresciallo di Danvilla e delle provincie collegate, per trattare la pace; ai quali si unirono l'ambasciadore della Regina d'Inghilterra, e gli ambasciatori dei cantoni degli Svizzeri, per esortare e persuadere il Re a voler compiacere la parte degli Ugonotti di quelle condizioni che stimavano necessarie per la propria loro salute e sicurezza.

Ma erano tanto esorbitanti le cose ch'essi chiedevano, che il Re, benchè disposto per sè



medesimo ad abbracciare la pace, non poteva accomodare l'animo ad ascoltarle; e la parte dei Cattolici con acerbe mormorazioni parlava palesemente contro all'audacia ed all'impertinenza delle proposte: per la qual cosa, dopo lungo ed ambiguo negoziare, i deputati pigliarono licenza per ritornare ai suoi a riferire la mente del Re; e lasciarono Arenes, uno del numero loro, alla corte per mantener vivo il negozio, e per non troncargli affatto le pratiche scambievolmente desiderate della pace. Nel qual tempo non erano, con tutto che fosse diverso l'animo del Re, meno gagliarde l'esecuzioni dell'armi; perchè, infiammati gli animi per sè medesimi dall'ardore delle parti, si travagliava del continuo con molto sangue; ed avvenne che volendo Mombruno, insuperbito dalla vittoria di molti abbattimenti, combattere, com'era avvezzo, con assalto improvviso e tumultuario le genti di Monsignore di Gordes luogotenente del Re nel Delfinato, fu non solo respinto, ma tra un fiume ed il monte così stretto ancora dalla moltitudine dei Cattolici, che dissipati e disfatti tutti i suoi, restò egli prima ferito, e poi conseguentemente prigioniero; di modo che, condotto nelle carceri del Parlamento di Gragnoli, per solenne decreto della corte fu condannato alla morte, ed eseguita senza dilazione la sentenza, portando la pena non solo degli infiniti travagli dati a quella provincia, ma della temerità sua ancora d'aver ardito di svaligiare la medesima famiglia del Re.

Si salvò dalla battaglia, nella quale era stato disfatto Mombruno, Francesco Bonna signore delle Digchiere, uomo di gran senno, e d'ardire

e di vivacità non minore; il quale fatto poi col procedere del tempo capo della fazione ugonotta nel Delfinato, s'è col valore e con la prudenza andato di modo avanzando sopra la privata sua condizione, che n'è finalmente pervenuto ad essere con incredibile riputazione creato gran-contestabile del regno. Nè erano per l'altre provincie in più quieto stato le cose; perchè il Maresciallo di Danvilla, fatta una sua congregazione a Nimes, e poi un'altra a Mompellieri, e dichiaratosi capo dei Politici, e collegato con gli Ugonotti, s'era posto ad oppugnare apertamente i luoghi che tenevano la parte del Re; e nella provincia di Perigord Enrico della Torre, visconte di Turena, avea rivoltati molti luoghi a favore degli Ugonotti; e nella Normandia avevano i sollevati occupato il monte di San Michele, benchè dopo non molti giorni e' fosse ricuperato dal valore e dalla sollecitudine di Matignone; e per tutte queste provincie succedevano giornalmente minute e frequentissime fazioni, le quali sebbene non alteravano la somma delle cose, nodrivano nondimeno le discordie negli animi, e fomentavano la potenza delle parti. Dalle quali cose confermato tanto maggiormente il Re nel suo proponimento di procurare la pace, avea mandato Monsignore della Unaudea, uomo di molta e popolare eloquenza, a trattare con la Nua ed anco coi Rocellesi per procurare in tutti i modi di rimuoverli dalla durezza delle condizioni che richiedevano, e faceva continuare tuttavia il negozio dell'accomodamento con gli agenti del Principe di Condè e di Monsignor di Danvilla. Aveva anche con accorta maniera dato principio agli artifici che

già s'erano disegnati, e dimostrava apertamente d'aver l'animo alieno dalle fatiche del negozio e dalle turbolenze dell'armi; e per contrario molto inclinato a menare vita devota e solitaria, ed al trattenimento di piaceri molli e di conversazione rimessa e delicata: ma non cessava intanto e di consultare segretamente e di andare tirando più che poteva innanzi il suo disegno, il quale acciocchè stesse più occulto, continuava lo stile di non proporre le cose più gravi nel solito Consiglio di Stato, ma di trattare solamente nel Consiglio del gabinetto, cominciato nel tempo del fratello, e ridotto da lui a pochissimi consiglieri, i quali erano la Regina sua madre, Renato di Birago gran-cancelliere, di nascita italiano, Alberto Gondi conte di Retz, Filippo Uralto visconte di Chiverni, Pomponio monsignore di Bellieure, Sebastiano di Laubespina vescovo di Limoges, Renato monsignore di Villaclera, ed i due segretarii Pinart e Villeroi.

A questi non comunicando tutto il segreto, ma quelle cose solamente che di presente si dovevano operare, prendeva partito con l'occasione, ed andava tirando giornalmente alla corte persone di valore e d'ingegno, ma che, prese da mediocre stato di fortuna, dovessero riconoscere l'esser loro dalla mano sua. E per ridurre a sè la dispensa del danaro pubblico e la concessione di tutte le grazie, sicchè gli uomini ne restassero obbligati a lui solo, e s'andasse levando a questo modo il seguito ai capi ed ai principi delle fazioni, mostrando che sotto al fratello queste due principalissime cose fossero state male amministrate, decretò che i

tesorieri, senza rendere altro conto alla camera a questo deputata, nè ai soprantendenti delle finanze, con semplici quietanze sottoscritte di sua mano potessero saldare i loro conti ed adempire il debito delle partite; con la qual maniera disponendo del danaro a modo suo, lo faceva occultamente capitare ove gli pareva più a proposito, senza farne consapevole altri che sè stesso.

Nel proposito delle concessioni e delle grazie statuì che alcuno non potesse intercedere nè supplicare per altri, ma che ognuno dovesse presentare i memoriali per sè stesso; i quali come fossero sottoscritti di sua mano, i segretarii di Stato fossero obbligati a farne senza replica subito l'espedizione, perchè sotto all'imperio dei Re passati i Principi e Grandi del regno, ed i favoriti della corte solevano presentare i memoriali a nome delle persone private, e favorire le grazie con l'autorità loro; ed i memoriali si mandavano ai segretarii di Stato ed al Gran-cancelliere, i quali se vi riconoscevano cosa contro alle leggi ed agl'istituti del regno, gli rigettavano e gli escludevano senza altra consultazione: e se erano grazie che senza disordine si potessero concedere, le registravano in un rollo per ordine a capo per capo; il quale rollo era ogni tanti giorni letto alla presenza del Re e del suo Consiglio, e ponendosi ogni grazia in deliberazione, quelle che venivano concesse erano di pugno regio sottoscritte, e quelle che si rigettavano erano depennate dal rollo, il qual poi copiato si chiamava contrarollare; il che com'era fatto, il Gran-cancelliere v'applicava il sigillo, ed i segretarii ne facevano conseguentemente l'espedizione.

Ma il Re presente, desiderando di levare ai Grandi il fomento ed il seguito delle aderenze, volle mutare questo ordine; e perciò stabilì che le persone private ricorressero coi loro memoriali immediatamente alla persona sua, i quali letti da lui alle ore opportune, segnava di sua mano quelli che gli pareva di gratificare, e voleva che senz' altra consulta e senz' altra eccezione i segretarii di Stato ne spedissero subito i brevetti; la qual nuova maniera, sebbene parve strana ai personaggi grandi del regno, e diede occasione a molti di disgustarsi, ridusse però all'arbitrio del Re la dispensa dei carichi, dei doni e delle grazie, levando a poco a poco il seguito ai capi delle fazioni, e riducendo alla propria ricognizione i supplicanti. Con questa maniera andava destramente incamminando Enrico i suoi disegni.

Ma come tutte le cose che si fanno con gran dilazione di tempo, ricevono varie e diverse mutazioni secondo la varietà degli accidenti mondani, avvenne cosa che attraversò ed interruppe per qualche spazio i pensieri del Re.

Il Duca d'Alansone era stato trattenuto sin a quest' ora dalla speranza di pervenire al regno di Polonia; perchè sebbene Monsignor di Bellagarda discontento di molte cose, e conoscendo diminuita verso di sè la benevolenza del Re, s'era ritirato nel marchesato di Saluzzo, del quale teneva il governo, ed aveva ricusato di andare a trattare questa elezione, v'era passato nondimeno Monsignore di Pibrac, uomo di una perfetta sufficienza, che per qualche tempo se ne sperò favorevole riuscita. Ma poi che vide svanito questo disegno, perchè la nobiltà

ed il popolo di Polonia, grandemente sdegnato contro alla casa di Francia, avevano fatto elezione di Stefano Battori di nazione ungaro, uomo di molta fama e di segnalato valore, non potendo tollerare di star sotto al fratello, e d'aspettare i movimenti della sua fortuna dall'arbitrio e dalla grazia di lui, entrò in nuovo disegno di fabbricarsi la propria grandezza da sè stesso; perchè sentendosi ripulsato dalla carica di luogotenente generale, e che, per seminare discordia tra lui ed i suoi congiunti, si mormorava di darla ora al Duca di Loreno ed ora al Re di Navarra, pensò che, facendosi capo degli Ugonotti e dei Cattolici malcontenti, come era la casa di Momoransi ed il Maresciallo di Bellagarda, o avrebbe ottenuto fra loro un imperio molto libero, o avrebbe costretto il Re a concedergli per forza quello che per volontà disperava di poter ottenere.

Di questa vastità di pensieri avendone dato segno a madama di Sawe, ardentemente amata da lui, e dalla quale poco era riamato, ed ella avendo in parte significata la sospizione che aveva alla Regina madre, s'accrebbero in gran maniera i disgusti di lui per le parole pungenti e per le cattive ciere che riceveva; onde condotto dallo sdegno ad una impetuosa risoluzione, deliberò precipitosamente d'assentarsi dalla corte, e di farsi capo di quelli i quali molte volte l'avevano tentato e ricercato. Questa deliberazione, com'era uomo di poca capacità, e più atto ad intraprendere che a governare così gravi affari, fu da lui eseguita fuori di tempo e con tanta poca apparenza di ragione, che fece dubitar molti ch'egli fosse d'accordo col Re

suo fratello e con la Regina sua madre, e che si fingesse malcontento ed alienato da loro per ingannare gli Ugonotti, e sotto colore d'amici-  
zia e d'ajuto aprire la strada a' suoi, alla op-  
pressione ed alla distruzione de' sollevati. Ma  
certa cosa è (ed io lo sentii già dire a persona  
che avendo avuti carichi principalissimi nel  
governo, era partecipe de' più reconditi secre-  
ti che allora si maneggiassero) che questo pen-  
siero del Duca d'Alansone non solo non fu mac-  
chinato o finto, ma tanto dispiacevole e tanto  
terribile così al Re, come alla Regina madre,  
che, rimasi quasi attoniti da questo colpo, non  
preterirono alcun mezzo, nè ebbero a schifo  
indegnità, per grande ch'ella si fosse, pur-  
chè potessero distaccarlo dal partito de' faziosi,  
e ritornarlo alla primiera ubbidienza e con-  
giunzione.

Ora il Duca d'Alansone avendo segretamen-  
te con alcuni suoi confidenti comunicata la de-  
liberazione d'allontanarsi dalla corte, il giorno  
quintodecimo di settembre di quest' anno, an-  
dato nel borgo di San Marcello sotto colore di  
visitare certa donna amata e goduta da lui, ed  
entrato nell'inclinar del giorno nella casa ove  
ella abitava, mentre i suoi gentiluomini l'aspet-  
tano su la strada, uscito per una porta segreta  
che conduceva ne' campi, e pervenuto dove  
l'attendevano i partecipi del suo disegno, salì  
prestamente a cavallo, e si condusse con poca  
comitiva, ma con grandissima celerità, caval-  
cando tutta la notte, nella città di Dreux, luo-  
go sottoposto al suo comando, ed ivi il giorno  
seguinte pubblicò un manifesto, pel quale di-  
chiarendo le cagioni della partenza sua essere

state gl'indegni trattamenti usati verso lui, ed altri signori grandi del regno ritenuti prigionieri senza demerito o fallo alcuno, e l'imminente ruina, che diceva di prevedere, che dalla mala qualità dei consiglieri del Re soprastava alla salute universale, esortava ciascun ordine della Francia ad unirsi con esso lui, per far congregare gli Stati generali, e per mezzo d'essi provvedere agl'ingiusti aggravii di molti, moderare l'esazioni così acerbamente esercitate contro la plebe, regolare gli abusi della giustizia, stabilire la libertà della fede, promessa tante volte con pubblici e solenni decreti a quelli della religione riformata, e restituire lo splendore e la tranquillità a tutti gli ordini della Francia: per le quali cose, ma senza offesa della maestà regia, protestava di volere spendere sino all'ultima goccia del suo sangue, come la carità verso la patria e l'amore verso i buoni necessariamente lo costringeva; col quale manifesto, divulgato particolarmente nelle provincie e ne' luoghi degli Ugonotti, si vedeva manifestamente ch'egli aspirava al dominio di quella parte, la quale dall'autorità di tanto principe, e dal numero de' seguaci suoi, che erano molti, era per aumentarsi grandemente di riputazione e di forze.

Ma il Re, intesa la notte medesima la fuga del fratello, spedì Lodovico Gonzaga, duca di Nevers, con alquanti cavalli per procurare di averlo per ogni maniera nelle mani; il che non essendo riuscito per l'avvantaggio di molte ore e per la celerità del Duca d'Alansone, egli irresoluto nel proprio pensiero, congregati i consiglieri suoi nel gabinetto la sera de' sedici di



settembre, cominciò a trattare dei rimedii che si dovevano opporre a così subito ed improvviso accidente; nella quale consultazione, convenendo l'opinione della Regina con l'inclinazione del Re e con la sentenza della maggior parte dei consiglieri, fu deliberato di procurare con ogni maniera possibile, senza aver riguardo a durezza di condizioni, di rimuovere il Duca d'Alansone dal disegno principiato, e separarlo dal commercio dei sollevati: per la qual cosa, contuttochè il Re, nemiciissimo dei capi di parte, avesse l'animo alieno dai Marescialli di Momoransi e di Cossè, che ancora si conservavano nella Bastiglia prigionj, tuttavia per placar l'animo del fratello, per cagione del quale erano contumaci, e per detraere materia a questo fuoco, furono in questa congiuntura riposti in libertà, disegnando la Regina valersi del mezzo loro per riconciliarsi il figliuolo, al quale aveva deliberato di voler andare in persona, non si confidando che alcuno fosse più abile e più potente a persuaderlo, quanto l'autorità e le lusinghe materne, accompagnate da quelle arti ch'era solita in ogni congresso maravigliosamente d'adoperare.

Era già il Duca d'Alansone pervenuto nel Poetù, ove s'accostarono subito a lui Monsignore della Nua, Gilberto monsignore di Vantador principal signore del Limosino, ed il Visconte di Turena, parenti del Maresciallo di Danvilla; e le città degli Ugonotti mandarono tutte col mezzo d'onorevoli ambascierie a riconoscerlo e ad onorarlo.

Nè il Principe di Condè, che nei confini di Germania unito col principe Casimiro aveva

messo insieme un esercito poderoso, si mostrò men pronto o men desideroso di ubbidirlo degli altri, perchè conoscendo l'ambiziosa natura di lui, e quanto favore gli recasse il nome di fratello del Re, giudicò non doversi contender seco del primo luogo, ben sicuro, quantunque il nome della suprema podestà fosse nella persona sua, che la vera autorità del comando sarebbe nondimeno restata a sè medesimo, così per l'antica confidenza della fazione ugonotta, come per esser l'esercito straniero assoldato e messo insieme dalle proprie fatiche; di modo che non riconosceva altri superiori nel comando che l'autorità sua, sotto gli auspicj della quale s'era da principio posto alla campagna.

Pertanto prevenendo le istanze e quasi i desiderii del Duca d'Alansone, l'aveva dichiarato capitano generale della sua parte, ed egli mostrava di contentarsi del titolo di luogotenente suo nella condotta dell'esercito forestiero; il quale avvicinandosi per entrare nella Francia con quattordici mila fanti tra Tedeschi e Svizzeri, tre mila archibugieri francesi, e sette in otto mila cavalli, e dubitando per la grandezza dell'esercito, e per la difficoltà e lunghezza del viaggio, di troppa dilazione, deliberò di mandare innanzi Guglielmo di Momoransi signore di Torè con due mila cavalli tedeschi, dugento gentiluomini, e due mila fanti di diverse nazioni per la strada più breve della Sciampagna ad unirsi col Duca d'Alansone, il quale giudicava avere molto bisogno di presto ajuto.

Torè entrato vicino a Langres nella Borgogna, ed indi per la strada più spedita traversando la Sciampagna, s'affrettava con la cele-

rità del cammino di fuggire l'opposizione dei Cattolici; e passando il fiume Marna ridursi quanto prima in sicuro: ma sopraggiunto dal Duca di Guisa, che con Carlo duca di Mena suo fratello, con Armano monsignor di Birome, col Conte di Retz, e con un esercito fresco e poderoso lo seguitava per interrompergli il viaggio, fu o dalla temerità de' suoi, come egli diceva poi, o dalla propria fierrezza, persuaso a fermarsi vicino alla terra di Dormaus, ed a volgere i pensieri d'accelerare il viaggio in disegno di combattere co' nemici.

Non erano di gran lunga eguali le forze, benchè fossero gli animi ardenti e risoluti, perchè il Duca di Guisa aveva più di mille lance, due mila altri cavalli e dieci mila fanti francesi, e la gente di Torè, stanca ed affaticata del viaggio, non arrivava di gran lunga a numero così grosso; e nondimeno potendo egli col favore de' boschi condursi al fiume il quale era vicino, e passarlo al guado che chiamano del Vergero, voltata coraggiosamente la faccia si mise a scaramucciare con le prime schiere de' Cattolici condotte da Monsignor di Fervaques maresciallo del campo, dal conte Ringravio e dal signor di Birone; e poi che gli parve che la scaramuccia procedesse assai prosperamente, spiegata la sua gente in due soli squadroni, dei quali uno ne conduceva il Conte di Laval, e l'altro era governato da lui, attaccò fieramente la battaglia; e benchè si combattesse in sito molto avvantaggioso rispetto alla campagna per quelli ch'erano superiori di gente, fu per molte ore incerta l'inclinazione della vittoria, sin tanto che il Duca di Mena con la cavalleria

della vanguardia, ed il Duca di Guisa coi gentiluomini ch'erano seco nella battaglia non caricarono nel grosso della cavalleria tedesca, la quale non avendo altro che i pistoletti contra tanto impeto e tanta furia di lance, oppressa e calpestata lasciò nel medesimo luogo disperatamente la vita.

Restarono in questo incontro oppressi tutti i Tedeschi, e senza remissione per ordine dei capitani tagliati a pezzi, eccetto una cornetta sola di Raitri, che posta nella retroguardia, e veduta la strage degli altri, s'arrese alla discrezione, e fu più per istanchezza che per volontà salvata dai vincitori. Morì il colonnello Stinc, capitano principale de' Tedeschi, con molti gentiluomini di condizione; fu preso Claravant famoso condottiere degli Ugonotti; e Torè, passando il fiume con pochi cavalli, si salvò con la fuga. Nè fu la vittoria dei Cattolici senza sangue; perchè, oltre la perdita di cento cinquanta de' migliori soldati, il Duca di Guisa medesimo, mentre proseguendo ferocemente la vittoria perseguita i fuggitivi, i quali tuttavia si ritiravano combattendo, rimase ferito d' un' archibugiata nella guancia sinistra, la cicatrice della quale servì poi di memorabile contrassegno per cumulargli il favore di quelli che, affezionati alla religione cattolica, ammiravano le note del sangue sparso e del pericolo corso combattendo con la propria persona in servizio della Chiesa di Dio.

Portò la novella della vittoria Monsignor di Fervaques alla corte, il quale essendo partito innanzi alla ferita del Duca di Guisa, che seguì dopo la rotta nel perseguitare i fuggitivi,

narrò le cose mutilatamente, ed in grandissimo vantaggio di sè stesso; ma essendo poche ore dopo arrivato Pelicart segretario del Duca di Guisa, che portò la ferita sua e molti altri particolari del fatto d'arme, Fervaques ne restò non solo in poco conto del Re, ma in derisione di tutta la corte, parendo ch'egli con un falso racconto del seguito avesse voluto attribuire la gloria del fatto a sè medesimo, che si doveva alla perfezione di quelli che l'avevano meritata col proprio sangue; onde parendogli d'esser maltrattato rispetto al valore veramente mostrato da lui contro a' nemici, coi quali aveva combattuto innanzi a tutti, s'eccitò la sua naturale incostanza a farsi compagno alla condotta di nuovi disegni, che dopo non molti giorni commossero e perturbarono la corte.

Intanto la Regina madre, accompagnata dai Marescialli di Momoransi e di Cossè, era pervenuta a Campagni nel Poetù ad abboccarsi col Duca d'Alansone, col quale, sollevato dalla presente ambizione di comandare a tanti, e dal prossimo fomento dell'esercito straniero già pervenuto ai confini della Borgogna, non potendo convenire degli articoli della pace, convenne nella fine del mese di novembre in una sospensione d'armi, che dovesse durare lo spazio di sei mesi, nel qual tempo non solo sperava che si sarebbe consumato o dileguato l'esercito tedesco, ma che il Duca medesimo, come era d'animo instabile ed incerto, si sarebbe lasciato ridurre ad una pace più ragionevole e più sicura.

Furono le condizioni della tregua, che il Re facesse numerare alle genti tedesche del Prin-

cipe di Condè cento e sessanta mila ducati, purchè non passassero il Reno, e non entrassero nei confini della Francia: che agli Ugonotti ed ai Politici si consegnassero per loro sicurezza le città d'Angolemmes, di Saumur, di Niort, di Burges, della Carità e di Mezieres, le quali si dovessero restituire subito spirata la tregua, sebbene in questo mentre non si fosse conclusa la pace: che il Re pagasse al Duca d'Alansone lo stipendio di cento gentiluomini, di cento uomini d'arme, di cento archibugieri e di cinquanta Svizzeri per guardia della sua persona: che i deputati delle provincie confederate e dei principi politici ed ugonotti si dovessero trovare in Parigi a mezzo il mese di gennajo futuro per trattare le condizioni della pace; ed in questo mentre si suspendessero le offese per tutte le parti della Francia. La qual tregua pubblicata circa il vigesimo giorno di dicembre, non furono poscia puntualmente osservate le condizioni; perchè Monsignore di Ruffec governatore d'Angolemmes, e Monsignore di Montigni governatore di Burges, ricusarono di voler consegnare al Duca d'Alansone quelle piazze, scusandosi che per le inimicizie contratte in servizio del Re e della religione non si tenevano sicuri in altri luoghi; e nondimeno la Regina, col consentimento della quale si giudicava che i governatori facessero questa resistenza, diede in luogo di queste due città San Giovanni d'Angeli e Cognac, piazze di minor considerazione; ed all'incontro il Principe di Condè e gli Alemanni, temendo di quel medesimo che procuravano quei della parte del Re, non vollero assentire di suspendere l'ingresso loro nel regno,

essendo sicuri che, stando fermo ed ozioso l'esercito, si sarebbe da sè medesimo distrutto e consumato.

Onde la Regina madre, lasciati appresso il figliuolo il Duca di Mompensieri ed il Maresciallo di Momoransi, che lo trattenessero nei pensieri della pace, se ne ritornò prestamente a Parigi per trovarsi presente al trattato dei deputati, al quale si diede principio il mese di gennajo dell'anno mille cinquecento settantasci, con certa speranza di condurlo sicuramente a fine, perchè il Re per sua inclinazione già affezionato alla concordia, ed il Consiglio del gabinetto per levare ai sollevati la persona del Duca d'Alansone, e per liberarsi dall'imminente pericolo dell'esercito degli stranieri, consentivano che si concedessero larghissime condizioni, le quali poi o con la radunanza degli Stati, o con alcuna opportunità erano deliberati di non voler osservare. Le quali pratiche mentre dalle molte pretensioni de' malcontenti si vanno prolungando, ecco che nuovo accidente si frappone alla conclusione dell'accomodamento; perchè il Re di Navarra, già ridotto nell'età di ventidue anni, pieno per sè medesimo di pensieri vivaci, e stimolato da così frequenti esempj e dall'emulazione degli altri principi suoi pari, non potendo tollerare d'essere mal veduto e quasi dispregiato alla corte, e che intanto il Duca d'Alansone di vana ed incapacissima natura, ed il Principe di Condè inferiore a sè d'anni e di dignità, s'arrogassero l'imperio di quella fazione nella quale egli era solito a dominare, e non gli sofferendo più l'animo di comportare i costumi della Regina

sua moglie, i quali stando alla corte era necessitato dissimulare, o tirato da causa soprannaturale e celeste, o spinto dalla propria inclinazione a principio d'eminente riuscita, prese risoluzione di allontanarsi dalla corte, e riducendosi al governo suo della Guienna, procurare di tirare a sè quella potenza che vedeva andarsi derivando negli altri principi malcontenti.

Era difficile il poter eseguir questo pensiero, perchè non solo era strettamente guardato dalle sue guardie, che sotto spezie d'onore gli servivano per diligenti custodi, ma quei medesimi che gli assistevano nel culto della persona, dipendevano strettamente dal Re e dalla Regina sua madre; i quali mescolando il timore con la speranza, per trattenerlo con più dolcezza, continuavano a dargli parole, e mantenerlo in disegni di confidargli il carico di luogotenente generale, che non s'era voluto confidare alla instabilità del Duca d'Alansone. Ma egli avvisato segretamente da Dajella, gentildonna provenzale e damigella della Regina, la quale di nascoso godeva, e da madama di Carnavaletto, con la quale aveva stretta domestichezza, che questa era un' arte per tenerlo attaccato alle speranze della corte, fece risoluzione di voler tentar la fortuna, sapendo che da Obigni suo gentiluomo, e da Armagnac suo ajutante di camera, i quali soli dell' antica famiglia erano appresso di lui, sarebbe ajutato e seguito.

Ma non bastando questi alla buona riuscita di questo tentativo, abbracciando l'opportunità che l'occasione offeriva, comunicò il suo pen-



siero con Guglielmo monsignore di Fervaques, col quale per certa similitudine d'insolita vivezza strettamente s'era addomesticato; il quale gravemente disgustato delle cose presenti, ed avendo all'inquietudine dell'animo congiunta grandissima solerzia e non minore ardire, approvò il consiglio, e divisò sagacemente il modo ed il tempo della fuga. Per la qual cosa usciti dalla città con pochi gentiluomini e con alquanti familiari il vigesimoterzo dì di febbrajo sotto nome d'andare alla caccia de' cervi, nella quale era il Re di Navarra solito a dilettarsi, ed ingannate in diversi modi le guardie, si condussero con grandissima celerità a passare il fiume sotto a Poessi, ed indi mutando viaggio, ed ove erano incamminati verso ponente, voltando a mezzogiorno fuori delle strade maestre, e senza frammettere minima dilazione pervennero ad Alansone; nella quale città non si fermando se non quanto richiedeva la necessità per ristorarsi, passarono improvvisamente la riviera di Loira sul ponte di Saumur, e penetrarono con celerità così grande, che pervenne la fama nella Guienna; ove valendosi il Re di Navarra dell'occasione improvvisa dell'arrivo suo, perchè non si sapeva ancora se fosse venuto come amico o come nemico del Re, con prestezza incredibile, che non dava tempo agli imparati nè di certificarsi nè d'armarsi, adoperando tuttavia l'autorità di governatore regio, e mescolando l'autorità e la forza, cominciò ad impadronirsi delle piazze più principali, chiamando e riducendo a sè tutti quelli che per la memoria del padre e pel proprio comando passato dipendevano e seguivano volentieri il nome suo,

Questa risoluzione, benchè da principio turbasse l'animo del Re e della Regina madre, che mentre procuravano rimediare ai disordini, vedevano sorgere di continuo nuove e non aspettate turbolenze; nondimeno, come furono racchetati gli animi dai primi moti, riuscì loro e d'avvantaggio e di soddisfazione, sperando che la molteplicità dei capi dovesse generare emulazioni e discordie, dalle quali rimanesse poi debilitata la potenza dei malcontenti, e derivata e divisa in molte parti, ciascuna delle quali da particolari interessi diversamente sarebbe governata, e riuscirebbe per sè stessa inabile a sostentarsi; e con questa speranza mostrarono della partenza del Re di Navarra così aperta letizia, o per questa considerazione, o per non parere d'avvilirsi d'animo in tanta opposizione della fortuna, che molti crederono il Re di Navarra essere stato persuaso a questa deliberazione da Monsignore di Fervaques più tosto per consiglio e per suggestione della Regina, che per fedele cura che avesse della sua esaltazione: il che si fece più credibile appresso alcuni che non seppero la severità del fatto, con l'aver veduto che Fervaques in pochissimo tempo, abbandonato il seguito di quella parte, era prontamente tornato all'ubbidienza del Re.

Ma io intesi poi dire dall'istesso signore di Fervaques, che la cagione della sua così presta mutazione fu l'aver veduto che il Re di Navarra, appresso del quale, come partecipe della medesima fortuna, sperava tenere il primo luogo, era sforzato dalla necessità a lasciarsi reggere e governare da quelli ch'erano inveterati nella fazione, e posporre lui a molti altri, non

solo di minore affetto verso le cose sue, ma anche di minore intelligenza e di minor condizione.

È vero però che dalla deliberazione del Re di Navarra ne seguì effetto non dissimile alla speranza che il Re e la Regina n'avevano concepita; perchè sebbene da principio parve che ne risultasse gran cumulo alla potenza della fazione ugonotta, alla quale finalmente con aperta dichiarazione egli si era accostato, allegando che la sua conversione alla fede cattolica, fatta quattro anni prima, era stata violentata ed estorta con l'imminente terrore d'una crudelissima morte; cagionò nondimeno che il Duca d'Alansone, quasi che si eclissasse il suo lume dallo splendore così del Principe di Condè, come del Re di Navarra, i quali per l'antica confidenza erano in maggior riputazione ed in maggiore stima, condiscesse più facilmente alla conclusione della pace, conoscendo che appresso questi sarebbe la vera e l'essenziale autorità del comando, ed appresso di sè solamente il titolo e l'apparenza. Imperocchè avendo il Re di Navarra assunto e tirato a sè con molta facilità il comando della Guienna e la protezione dei Rocellesi, e comandando dall'altro canto il Principe di Condè all'esercito degli stranieri, il Duca d'Alansone non poteva se non tanto quanto pareva a questi di conferirgli, i quali mostrando di venerarlo sommamente pel titolo di fratello del Re, nel resto riserbavano a sè così la autorità del risolvere, come la facoltà dell'operare, restando solamente a lui il seguito assai debole d'alcuni dei malcontenti.

Camminava in questo tempo alla volta della Borgogna l'esercito degli Alemanni, contro al

quale, per non essere ancora risanato totalmente della ferita ricevuta nel volto il Duca di Guisa, era passato con le genti regie Carlo duca di Mena suo fratello, il quale avendo forze molto inferiori al nemico, campeggiando nei borghi delle città in alloggiamenti fortissimi, procurava con infestare le strade, rotte per sè medesime dai tempi asprissimi della vernata, d'impedirgli il progresso così del viaggio, come di potere occupare alcun luogo che fosse di momento alla sostanza della guerra. Per la qual cosa il Principe di Condè ricevendo sempre e nell'alloggiare e nel far correre i saccomanni qualche danno, e molestato grandemente dalle grandini e dalle nevi che copiosamente scendevano dal cielo, era astretto camminare molto lento e ristretto, procurando col sacco dei luoghi più deboli satollare l'avidità e supplire al bisogno della sua gente; nel che siccome appariva chiarissimo il suo valore nel reggere in età così tenera un esercito composto di varie e di feroci nazioni, e contenerlo contro il suo solito alla ubbidienza della militar disciplina, così riusciva in età non molto più provetta mirabile la prudenza e la sollecitudine del Duca di Mena, il quale, non perdonando in una stagione così contraria a patimento nè a disagio alcuno o della sua persona o della sua gente, costeggiava con eccellente diligenza l'esercito degli stranieri, ed impediva i suoi progressi con tanta accuratezza, che, da alcuni luoghi aperti ed abbandonati in poi, niuna città o terra murata sentì le calamità e le miserie dell'incursione tedesca: ed avvenne che, volendo egli levarsi dal posto dove alloggiava una sera nell'imbru-

nir della notte per prevenire il viaggio de' nemici, alcune compagnie di fanteria sbigottite non solo dalle tenebre della notte oscurissima, ma anco da una soltissima gragnuola, che mista con acqua e con neve scendeva sopra la terra, ricusarono di voler seguitare il restante dell'esercito, che ordinato marciava con grandissima tolleranza sotto all'insegna; la qual cosa riferita al Duca di Mena, fatto far alto a tutta la gente, comandò alla cavalleria che si tagliassero a pezzi i soldati disubbidienti: il che eseguito puntualmente e senza dilazione, come confermò la disciplina nell'esercito, che le guerre civili, come è solito, avevano già tempo corrotta e dissoluta, così diede saggio di quella severa gravità che fu poi sempre propria di questo principe negli altri suoi comandi di guerra.

Ma non potevano o il valore del capitano, o la disciplina dell'esercito, con tanto disavvantaggio di forze, impedire assolutamente il viaggio de' Tedeschi; per la qual cosa consumate tutte le dilazioni, si congiunsero finalmente col Duca d'Alansone nel principio del mese di marzo nei confini del Borbone; il quale rassegnato l'esercito, che si trovò ascendere al numero di trentacinque mila combattenti, si ridusse a Molins, ove col Principe di Condè, con Monsignor della Nua, e coi deputati del Re di Navarra e del Maresciallo di Danvillla si mise in considerazione quello si dovesse operare, essendo già ritornati alla corte gli oratori destinati alla trattazione della pace, ed essendovi presenti il Maresciallo di Momoransi, il Duca di Mompensieri e Monsignore di Bellicure per la parte del Re.

Acconsentivano ambedue le parti, sebbene per varii rispetti e per diverse intenzioni, che s'attendesse alla pace; dalla quale benchè discordasse il Maresciallo di Danvillà (come quello che aveva già ottenuta la liberazione del fratello, s'era quasi totalmente stabilito nel governo di Linguadoca, nè voleva con la concordia tornare a quella ubbidienza dalla quale, stimandola pericolosa, egli s'era con l'arte e con la forza sottratto), il Principe di Condè ed il Re di Navarra nondimeno, i quali non vedevano volentieri il Duca d'Alansone ritenere quel luogo che solevano essi per innanzi possedere, e che s'avevano a male ch'egli si godesse i frutti e la gloria delle passate e delle presenti loro fatiche, desideravano che si concludesse l'accordo, pel quale tornandosene egli alla corte ed alla confidenza del fratello, restasse a loro l'imperio ed il dominio della fazione; giudicando che siccome, stando dalla lor parte, recava grandissimo pregiudizio alla loro autorità e grandissimo impedimento ancora all'esecuzioni importanti; così se dal Re suo fratello ottenesse il comando dell'esercito cattolico, per la poca esperienza sua porgerebbe a loro molte occasioni di stabilirsi e di avanzarsi. Per la qual cosa prevalendo l'inclinazione di questi e la natura del Duca d'Alansone, fu finalmente deliberato di far proporre al Re gli articoli delle loro dimande; i quali se fossero accettati, si dovesse abbracciare l'accordo; e se fossero rigettati, si dovesse poi continuare risolutamente la guerra.

Erano gravi ed esorbitanti le richieste proposte ed articolate da loro; ma era maggiore l'inclinazione del Re a voler seguire la pace, e

disposta la volontà del Consiglio al medesimo fine, e per liberarsi dall'imminente pericolo degli stranieri, e per rimuovere le spese intollerabili, ch'essendo distrutto l'erario cadevano tutte sopra le misere fortune dei sudditi, e per le stanchezze degli animi e de' corpi di ciascheduno; per la qual cosa la Regina già consapevole tra sè medesima dell'animo del Re, per avere da molte congetture penetrata l'intima sua deliberazione, venuta personalmente, come era suo costume, nel campo del Duca d'Alansone al principio del mese di maggio, dopo non molta contesa stabilì le condizioni della pace, la quale con un decreto di settantré capitoli fu ratificata dal Re, e pubblicata solennemente il quartodecimo giorno di maggio, assistendo il Re medesimo nel Parlamento.

Fu questa la quinta pace stabilita con gli Ugonotti, per la quale dopo le solite clausole pertinenti all'obblivione delle cose passate, ed all'approvazione di quella, era concessa agli Ugonotti, senza eccezione di tempi e di luoghi, pienissima libertà di coscienza, e l'esercizio libero della loro credenza, con la facoltà d'erigere seminarî e celebrare matrimonî, congregar sinodi, amministrar sacramenti nell'istesso modo che alla religione cattolica era concesso.

Si permetteva a tutti dell'istessa religione il potere esercitar carichi, ufficii e dignità di qual si voglia qualità, senza quella distinzione e senza quella precedenza de' Cattolici che s'era osservata per lo passato: si prometteva di stabilire una camera di giudici per ogni Parlamento, che mezzi d'una religione e mezzi dell'altra dovessero giudicare le cause degli Ugonotti: si

concedevano otto città ai Principi per loro sicurezza, sino all'intera e perfetta esecuzione degli articoli, le quali furono Belcari ed Acquamorta nella Linguadoca, Perigord ed il Masso di Verduno in Guienna, Nion e Serres in Delphinato, Issoira nell'Overnia, e Senna la gran Torre in Provenza. Si revocavano e dichiaravano nulle le sentenze date contra la Mola, il conte di Coconas, l'Ammiraglio di Coligni, Briquemaut, Cavagna, Mongomeri e Mombruno, e che al Vidame di Ciartres ed a Beoves non si potesse imputare a delitto l'aver contrattato e negoziato qual si voglia convenzione con la Regina d'Inghilterra: al Duca d'Alansone s'assegnavano per suo appannaggio (così chiamano gli alimenti che a' figliuoli ed a' fratelli de' Re si concedono) il Berri, la Turena ed il ducato d'Angiò, tre grandissimi Stati e fertilissimi della Francia, e cento mila scudi d'annua pensione per suo sostentamento; al Principe di Condè il governo della Piccardia, e per sua particolar sicurezza la città di Perona, piazza fortissima situata vicino al mare; al principe Casimiro il principato di castello Tierri, quattordici mila scudi di pensione, la condotta di cento lance, e l'intero pagamento di quanto l'esercito straniero era creditore per le sue paghe, il qual credito ascendeva alla somma d'un milione e dugento mila ducati; al Principe d'Oranges la restituzione di tutti gli Stati che già soleva posseder nel regno di Francia, i quali innanzi gli erano stati per sentenza del Parlamento levati, ed applicati alla camera regia con titoli di ribellione: finalmente si prometteva di radunare gli Stati generali nel termine di sei mesi, i quali



dovessero rappresentare al Re i gravami del sudditi, e deliberare de' rimedii e de' mezzi di sollevarli. La qual condizione proposta dai Principi per onestare la cagione delle loro armi, e per autenticare appresso i popoli il fine delle loro operazioni, fu volentieri abbracciata dal Re, come mezzo opportuno per annullare e per dissolvere le convenzioni accordate; le quali con molte altre minori di considerazione, ma non meno inique nè meno esorbitanti, come furono note a quelli della parte cattolica, accesero di sì fatta maniera gli animi della maggior parte di loro, che non solo si mormorava liberamente contro alla persona del Re, come quello che avesse l'animo avvilito ed effeminato nelle delizie della corte; e contro alla Regina madre, quasi che per ricuperare il Duca d'Alansone suo figliuolo dalla strada di perdizione, avesse negletta la maestà della religione, e precipitata la salute universale del regno: ma molti ancora erano già disposti a sollevarsi ed a prender l'armi per disturbare l'iniquità d'una pace universalmente stimata inosservabile e vergognosa, se non si fosse in poco tempo manifestamente compreso che il Re e la Regina, appunto per ricuperare e tirare a sè il Duca d'Alansone, avevano consentito nelle parole a condizioni ch'erano sicurissimi di non volere osservare: perchè licenziato innanzi ad ogni altra cosa l'esercito straniero, con aver esborsato a Casimiro una parte delle paghe, e dell'altra assicurato la parte con gioje date a lui stesso in pegno, parte con la fidejussione del Duca di Loreno, ed eseguite interamente le cose in sua specialità promesse al Duca d'Alansone, non

erano osservate nè agli Ugonotti in generale, nè al Principe di Condè o al Re di Navarra in particolare, le condizioni della concordia; anzi permettendolo il Re, e tacitamente consentendo, erano disturbate per ogni luogo violentemente le congregazioni degli Ugonotti: al Principe di Condè nè si dava il possesso del governo di Piccardia, nè si consegnava la città di Perona; e le camere de' giudici, che si doveano formare ne' Parlamenti, s'andavano sotto diverse scuse differendo; e di tanti senatori che doveano essere eletti, avendo il Re nominato solo Arenes, uno dei deputati che avevano negoziata la pace, per presidente della camera di Parigi, il Parlamento, senza che il Re se ne riscaldasse, ricusava di volerlo accettare: le quali cose, che chiaro denotavano la mente del Re, benchè acquetassero l'animo di quelli tra' Cattolici che senza affetto ed interesse di passione giudicavano delle cose dello Stato, e disponessero la maggior parte degli uomini di quieta natura ad aspettare l'esito della congregazione degli Stati intimata dal Re nella città di Bles pel giorno quindici di novembre, i signori di Guisa tuttavia, che non erano lenti ad abbracciare qualunque opportunità per aumentare la grandezza propria, e per assicurare lo stato della religione concatenato strettamente coi loro interessi, cominciarono con la congiuntura di così grande occasione a praticare segretamente una lega de' Cattolici in tutte le proviucie del regno, sotto nome di ostare al progresso ed allo stabilimento dell'eresia, che dagli articoli della pace era così ampiamente autenticata e stabilita, ma in effetto per ridurre

le forze della parte cattolica in un corpo unito, stabile e tutto intero, del quale potessero poi disporre all'occorrenze per sicurezza di loro medesimi, e per fondamento di quella parte, della quale tenevano il principato.

Erano rimasi Enrico duca di Guisa e Carlo duca di Mena, nè meno di loro Lodovico cardinale di Guisa loro terzo fratello, non solo eredi della grandezza e della riputazione del padre, e possessori di dominare e di reggere la parte cattolica, ma s'avevano anco col valore e con l'industria propria acquistata grandissima fama ed incredibile amore fra' popoli, allettati parte dalla natura loro benefica e popolare, parte dall'ardore e dalla sollecitudine che dimostravano nel proteggere e nel sostentare la religione, della quale, posposto ogni altro pensiero, si dimostravano soli propugnatori.

Questi fratelli, co' quali erano congiunti il Duca ed il cavaliere d'Omala, il Duca d'Ellebove, ed il Duca di Mercurio co' fratelli, benchè cognati del Re, tutti però della medesima casa di Loreno, poi che videro fuori d'ogni loro aspettazione conclusa e ratificata la pace con articoli e concessioni tanto inique, e tanto pregiudiziali alla fede cattolica, ed al credito ed alla potenza della loro fazione, eccitati dallo sdegno e dall'ira che spesse volte sogliono aprire i sentimenti, cominciarono ad entrare in grandissimo sospetto della mente e dei consigli del Re, parendo loro che un principe di natura nobile e bellicosa non si sarebbe lasciato condurre a partiti così disonesti e vergognosi dalla temerità de' sudditi, se egli non ricoprissi nell'animo pensieri e risoluzioni più gravi o più

profonde. Per la qual cosa benchè il Re e per mezzo della Regina madre e per altri comuni confidenti facesse loro intendere l'intenzione sua essere o di moderare o di rompere le condizioni della pace con l'occasione degli Stati di Bles, ed avere assentito a tanta indegnità per levare agli Ugonotti così potente appoggio, quanto era la persona del Duca d'Alansone, ma che al tutto opportunamente si sarebbe rimediato con convenienti e proporzionati mezzi, non restavano però questi Principi del tutto persuasi; ma penetrando con l'apertura di varie congetture ogni giorno più addentro, sdegnati gravemente anco pel passato decreto del Re, pel quale levava in apparenza a tutti, ma in effetto a loro soli, il poter intercedere ed impetrare grazie e favori pei seguaci e dipendenti della parte cattolica, ed entrati in somma difficoltà della volontà sua verso di loro, deliberarono, o per istabilire con questa opportunità il fondamento della loro potenza, o per impedire con ostacolo così gagliardo i disegni principati nell'animo del Re, di stringere il seguito de' loro partigiani in un solo e ben unito corpo, consolidando insieme quella macchina di potenza, che benchè vasta ed amplissima, era però sparsa e diffusa, come sangue col mezzo delle vene, per tutte le viscere della Francia.

E perchè l'opportunità dell'occasione presente porgeva loro mirabile congiuntura d'inescare gli animi con onorevole ed apparente pretesto, e di far cadere nelle lor voglie col terrore i timidi, e col calore dello sdegno coloro che della conclusione della pace erano caldamente risentiti, cominciarono a praticare l'animo dei

Parigini e de' Piccardi, quelli come gelosi in ogni tempo della conservazione della fede cattolica, questi come intimoriti del comando del Principe di Condè, al quale era promesso il governo della provincia loro.

Aveva aperto l'adito al radunarsi ed all'intendersi insieme l'instituto del Re medesimo, il quale, o persuaso nell'inclinazione sua di devozione dalle ammonizioni e dagli scritti del padre Bernardino Castorio gesuita, e di molti altri religiosi di quella e d'altre compagnie, o per cominciare a ricoprire ed a palliare le sue nascose intenzioni premeditate al corso del suo governo, aveva introdotto l'uso di molte confraternità, che sotto diversi abiti e sotto differenti nomi si congregassero ne' giorni di devozione, per attendere a processioni, a discipline, a preghiere, e ad altri esercizi spirituali, sotto il pietoso pretesto di placar l'ira divina, e di impetrare rimedio alle divisioni e calamità presenti, ed unione degli animi, e tranquillità e riposo ai popoli del reame; con la quale occasione non solo si congregavano liberamente in diversi luoghi le persone cattoliche, ma trovavano anco materia ed opportunità di ragionare degli affari presenti, e di deplorare il misero stato al quale per la divisione e per l'accrescimento dell'eresia era allora ridotta la corona: dalle quali deplorazioni passandosi a trattare delle cose del governo e degli affari di Stato, non era difficile ed ai religiosi medesimi, e ad altri per avventura più scaltri e meglio informati dell'intenzione de' principali, di spargere il seme e d'innestare i principii di questa lega, la quale aveva mirabile connessione col devoto

proposito, pel quale si radunavano gli uomini cattolici per ogni luogo.

Fu il primo nella Piccardia a dar cominciamento a questa pratica Jacopo monsignore di Umieres governatore di Perona, di Mondidier e di Roya, il quale principale di seguito e di ricchezze in quelle parti, e per private cagioni nemico de' signori di Momoransi, e per conseguenza del Principe di Condè, del quale odiava l'autorità e temeva la grandezza per dubbio d'esser rimosso e privo de' suoi governi, principiò con l'apertura delle congregazioni, che ivi non meno che negli altri luoghi si facevano, ad esortare gli abitanti della città di Perona, che non volessero permettere che la terra loro si facesse nido e ricettacolo dell'eresia, e che nel seno loro si nodrisse e s'alimentasse quell'incendio che doveva poi ardere la patria comune, e consumare tutte le restanti membra della Francia. Dimostrava che il primo giorno dell'ingresso del Principe sarebbe stato l'ultimo della libertà loro, perchè sottoposti alla tirannia d'eretici, e d'uomini sediziosi e stranieri, non avrebbero potuto più godere nè dei beni, nè delle case, nè delle mogli, nè de' proprii figliuoli, chè tutto sarebbe rimasto preda all'ingordigia ed alla crudeltà dei dominanti: discorreva che non potevano attendere altro che male in qualunque progresso delle cose, perchè se prevalessero gli Ugonotti, essi rimarrebbero esposti all'acerba dominazione degl'Inglesi, coi quali già si sapeva aver pattuito il Principe di conceder loro nella Piccardia piazze e fortezze; e se prevalessero i Cattolici, non dovevano aspettar altro se non ostinazioni di assedii, mi-

serie e calamità della guerra e della fame, poichè non per altro si dimandava con tanta istanza il possesso di quella piazza, se non per sostenere nell'occasione con la fortezza sua gli ultimi esperimenti della cattiva fortuna.

Dalle quali verisimili ragioni commosso quel popolo, ed essendo disposti al medesimo gli abitanti della città di Mondidier, di Roya e di Dorlano loro vicine, assentirono di contrarre tra di loro una lega per oppondersi all'ingresso del Principe al possesso di quella piazza, ed al governo di Piccardia, e per mantenere e conservare la fede cattolica nella provincia loro.

Era con non minor progresso già introdotta questa pratica nella città di Parigi, ove il zelo della plebe verso il rispetto della religione, e l'inimicizia manifesta che aveva professato quel popolo in ogni tempo con gli Ugonotti, somministravano materia molto proporzionata a fomentare questi pensieri. Per la qual cosa essendo molti fra gli uomini del Parlamento, e tra i caporioni della città che Eschiivini si chiamano, e non pochi ancora i religiosi i quali praticavano per le confraternità e per le radunanze con destra maniera questa lega, già molte persone d'ogni qualità e d'ogni stato s'erano obbligate ed astrette con giuramento ai vincoli di questa unione.

L'esempio de' Piccardi e de' Parigini seguendo la nobiltà del Poetù e della Turena, come quella ch'era più vicina ai luoghi posseduti dagli Ugonotti, e più esposta all'imminente pericolo della loro dominazione, facendosene autore Lodovico della Tramoglia duca di Toars, signore di molto seguito e d'antica nobiltà e

riputazione, ma uomo pieno di turbolenti e disordinati pensieri, s'era similmente unita e collegata, e tirava dopo di sè non solo la maggior parte dell'ordine ecclesiastico, ma molti ancora del corpo e della plebe.

Nè mancavano nell'altre provincie o capi che introducessero, o materia disposta che ricevesse la medesima confederazione, la quale con nome plausibile, e con onesta apparenza proposta da persone di grande artificio e di non minore autorità, guadagnava facilmente anco la credenza de' più saputi, e s'andava dilatando per le città e per le provincie con mirabile ampliamente.

La scrittura, che come forma della lega e contratto obbligatorio era proposta per essere da quelli che v'assentivano approvata e sottoscritta, conteneva questo concetto: " Nel nome della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, nostro solo e vero Dio, al quale sia gloria ed onore. La confederazione de' Principi, signori e gentiluomini cattolici deve essere e sarà fatta per tornare a stabilire la legge di Dio nel suo pristino stato, rimettere e ritornare il santo servizio suo secondo la forma e maniera della santa Chiesa cattolica, apostolica e romana, abjurando e rinunciando ad ogni errore in contrario: secondariamente per conservare il re Enrico III. di questo nome, e i suoi successori re Cristianissimi nello stato, splendore, autorità, dovere, servizio ed ubbidienza, che gli sono dovuti da' suoi soggetti, come egli è contenuto negli articoli che gli saranno presentati nell'assemblea degli Stati, i quali esso giura e promette di osservare nel tempo della sua consecrazione ed incoronazione, con pro-



testa di non fare alcuna cosa contro quello che dagli Stati sarà prefisso ed ordinato : terzo per restituire alle provincie di questo regno, ed agli altri Stati che gli sono sottoposti, i diritti, preminenze, franchigie e libertà antiche, le quali erano al tempo del re Clovigi I. re Cristianissimo, ed anco migliori e più fruttuosi, se si potranno ritrovare sotto alla detta protezione.

In caso che vi sia impedimento, opposizione o ribellione a quello che è predetto, sia da chi si voglia, o da qualunque parte possa essere, saranno i collegati tenuti ed obbligati d'impiegare tutti i loro beni, le sostanze e le loro proprie persone fino alla morte per punire, castigare e perseguitare quelli che l'avranno voluto distornare o impedire, e adoperarsi senza intermissione sin tanto che tutte le cose suddette siano perfezionate in fatti e realmente.

In caso che alcuno de' collegati, o loro sudditi, amici e dipendenti fossero molestati, oppressi e ricercati per questo fatto, sia da chi si voglia, saranno tenuti d'impiegare le loro persone, i loro beni ed averi per far vendetta contro quelli che avranno inferita questa molestia, o per via di giustizia, o per via delle armi, senza alcuna eccezione di persone.

S'egli avvenisse che alcuno de' collegati, dopo d'aversi unito con giuramento a questa confederazione, se ne volesse partire e separare per qualunque scusa o pretesto, il che Dio non permetta, tali refrattori delle proprie coscienze saranno offesi nei loro corpi e beni, in tutti quei modi che si potranno pensare, come nemici di Dio, ribelli e perturbatori del pubblico riposo, senza che i suddetti collegati possano per que-

sta vendetta essere imputati o richiesti nè in pubblico nè in privato. Giureranno i detti collegati di prestare pronta ubbidienā e leal servitù al capo che sarà deputato, seguitarlo ed ubbidirlo, e prestare ogni consiglio, ajuto ed assistenza così all'intera conservazione e mantenimento di questa lega, come alla ruina di quelli che se le opponeranno, senza accettazione o eccezione di persone; e coloro che falliranno, o che si partiranno, saranno castigati dall'autorità del capo, e secondo i suoi ordini, ai quali ogni collegato sarà nuto a sottometter sè stesso.

Tutti i Cattolici delle città e de' villaggi saranno avvertiti ed intimati segretamente dai governatori particolari de' luoghi d'entrare in questa collegazione, e di concorrere nel provvedere d'uomini, d'armi e d'altri bisogni, ciascuno conforme alla sua facoltà e condizione. Sarà proibito ad ognuno de' collegati d'esercitare discordia o entrare in quistione tra loro senza licenza del capo, all'arbitrio del quale saranno rimesse tutte le differenze, e la terminazione delle contenzioni, così di roba, come d'onore, e tutti saranno tenuti giurare nell'infrascritta maniera: Io giuro Dio, il Creatore, toccando il testo degli Evangelii, e sotto pena di scomunica e di dannazione eterna, che sono entrato in questa santa lega cattolica, secondo la forma della scrittura che di presente mi è stata letta, e vi sono entrato lealmente e sinceramente con animo o di comandare, o d'ubbidire e servire, come mi sarà commesso; e prometto sopra la vita e l'onor mio di conservarmi in essa sino all'ultima goccia del mio sangue, e non me ne partire, nè contravvenire per qualunque comanda-

mento, pretesto, scusa, ovvero occasione che mi si possa in qual si voglia modo presentare. »

Le copie di queste scritture, fabbricate con tanta arte dai signori di Guisa, che mostrando voler ubbidire e mantenere il Re, gli levavano nondimeno tutta l'autorità e tutta l'ubbidienza per conferirla al capo della loro unione, erano dispensate con gran riguardo per mano di persone molto caute e strettamente interessate con loro, e con tanta sagacità, che andavano penetrando pian piano per ogni luogo, senza che l'origine ne apparisse: onde facendo grandissimo ma latente progresso, perchè di già l'uso inveterato aveva disposti gli animi al desiderio di cose nuove, ristrinsero facilmente e senza molta dilazione di tempo in uno stesso corpo tutti coloro che o per zelo di religione, o per dipendenza d'interessi, o per desiderio di cose nuove, o per inimicizia co' Principi ugonotti, giudicavano a proposito di restringersi in questa lega.

Ma essendo necessario per alimentare e per nodrire questo corpo d'unione provveder di danari, e per coprirlo e difenderlo dalla oppugnatione del Re trovar protezione di grande autorità e di gran potenza, volgendo gli occhi fuori del regno, stimarono i signori di Guisa essere così lecito a loro il valersi e per la religione e per sè stessi del favore e del braccio dei Principi forestieri, come era stato posto in uso dagli Ugonotti il ricorrere alla Regina d'Inghilterra ed il valersi delle armi de' Principi protestanti; e però cominciarono a far segretamente trattare a Roma per protezione, ed in Ispagna per ajuti di genti e di denari: nè trovarono o

nell'un luogo o nell'altro gli animi alieni dalle loro richieste; perchè il Pontefice, sdegnato ed intimorito della pace conclusa con gli Ugonotti, volentieri sentiva trattare quelle cose che fossero opportune per opporsi allo stabilimento loro; ed il Re Cattolico, entrato in gelosia che i disegni del Duca d'Alansone sfogassero finalmente sopra la Fiandra, e che il Re per estinguere il fuoco in casa propria assentisse di accenderlo in casa d'altri, concorreva volentieri al fomento di quelli che in Francia procuravano di rinnovare la guerra, sperando anco che le discordie di quel regno potessero un giorno aprire a lui la congiuntura di qualche grande occasione, ed intanto mantenessero la pace e la quiete a' regni suoi.

Trattava a Roma Niccolò cardinale di Pellevè, antico allievo della casa di Guisa, gl'interessi di questa unione, la quale da Gregorio XIII., uomo di grandissima candidezza e bontà, ma di semplice e di facile natura, era con molta inclinazione ascoltata, non sonando ella altro che fede, che religione, che carità, che zelo del ben pubblico, che correzione e ristoramento d'abusi, sebbene in effetto conteneva miste anco private passioni e particolari interessi; i quali non essendo incogniti alla Corte romana, molti scorrendo di così alto e così nuovo disegno, attribuivano la cagione di esso al desiderio che avevano i signori di Guisa di dominare la volontà del Re, il quale, escluso il loro consiglio e l'opera, mostrava voler governare il tutto a modo suo: altri tirando le cose ad un altro verso, attribuivano questo motivo alla sollecitudine di conservare la grandez-

za propria, acquistata faticosamente con tanta lunghezza di tempo e di sudori; nè mancarono di quelli i quali, passando più innanzi, forse per malevolenza che portavano a quella parte, tassarono i capi di ricoprire nell'animo fini e disegni più vasti, che o veri o falsi si pubblicarono poi, di levare sotto titolo d'incapacità e di dappocaggine o di dissoluzione la corona di Francia al Re medesimo, e trasferirla col tempo nella casa di Guisa, che alcuni dicevano palesemente derivare per diritta linea da Carlo Magno.

Ma questi ultimi disegni, se veramente regnassero da principio, o pure se nascessero con l'emergente dell'occasioni che seguirono, non è così chiaro; perchè siccome furono magnificati e divulgati dagli Ugonotti, così intrinsecamente e profondamente furono ricoperti e negati dai signori di Guisa.

Ben non poterono essi negare due grandi e potenti interessi: l'uno, lo sdegno di non poter signoreggiare la volontà del Re presente, come avevano fatto quella di Carlo e di Francesco suoi prossimi predecessori; l'altro, il desiderio di dominare il partito cattolico, fabbricato di lunga mano dai loro antenati, e da loro medesimi accresciuto e confermato; e vi s'aggiunse per terzo la necessità d'opponersi ai disegni del Re, che si vedevano tendere oramai apertamente alla loro ruina, per levarsi dal collo il giogo delle fazioni.

Questi interessi, i quali non si potevano celare totalmente al Pontefice, perchè la Corte sagace nel giudicare tutte le cose, facilmente li penetrava, lo rendevano altrettanto rattenuto nel

risolvere, quanto lo stimolava a consentire il manifesto ed apparente rispetto di conservare la religione.

Ma mentre si tratta a Roma l'approvazione della lega con inclinazione, ma con ambiguità d'animo del Papa, fu per lo contrario molto facile l'appuntare il negozio alla Corte di Spagna, essendo tali le proposte, che il Re Cattolico doveva piuttosto desiderare che la lega si sottoponesse alla sua protezione, che farsi lungamente pregare per compiacere alle richieste che gli erano efficacemente fatte; perchè questa era certamente una porta che gli apriva l'adito non solo alla sicurezza degli Stati proprii, ma anco a grandissime speranze di acquisti; ed almeno, se non altro, a tener divisa ed occupata la potenza dei Re di Francia, coi quali la corona di Spagna aveva avute così lunghe ed ostinate contese.

Non erano occulte al Re di Francia queste macchinazioni, massimamente quelle che si maneggiavano per la Francia, perchè dalla Regina madre e dagli altri suoi intimi confidenti gli erano rappresentate; anzi il Conte di Retz l'aveva particolarmente avvisato trattarsi da Monsignore di Vins nella Provenza questa collegazione, e della unione di quelli del Poetù ne l'aveva il Principe di Condè fatto consapevole per mezzo del signore di Montauto; oltre che nel medesimo tempo fu preso ed arrestato per viaggio un certo Nicolò Davidde, avvocato nel Parlamento di Parigi, il quale si diceva essere dai signori di Guisa per negoziare mandato a Roma.

Disseminarono gli Ugonotti alcune scritture, che sotto titolo di commissione data a costui

contenevano i disegni della lega cattolica, e l'intenzione ed il fine d'impadronirsi della corona, ma piene pel più di cose favolose, incredibili ed esorbitanti, di modo che fu universalmente creduto essere state maliziosamente finte e disseminate per discreditar e per rendere odiosi e sospetti i signori di Guisa, i quali, oltre al negare assolutamente il tenore delle commissioni, e trattare il Davidde, se pure aveva seco simili scritture, da pazzo e da forsennato, fecero anco dai loro partigiani scrivere contro a questa disseminazione, mostrando in essa molte cose assurde e senza alcuna apparenza del vero.

Ma molto più di questa divulgazione, universalmente creduta falsa, empierono il Re di sospetto le lettere di Monsignore di San Goart, ambasciadore suo residente alla corte di Spagna, il quale l'avvisava d'aver scoperto che alcuni collegati cattolici di Francia trattavano strettamente negozii segreti a quella corte. Ma o che fra tanti disordini e confusioni, che sorgevano alla giornata, non si potesse provvedere in un medesimo tempo a tutti, e per riparare ai più gravi ed urgenti si convenissero trascurare quelli che nei loro principii parevano di minor peso; o che il Re, invaghito de' suoi occulti pensieri, per fabbricare ed appianare la strada alle cose future trascurasse il pericolo delle presenti, confidandosi di troncargli la via a tutte le macchinazioni in una volta: qualunque si fosse di queste cause, certo è che il Re, consapevole di questi trattati, non solo non opponeva alcun ostacolo per impedirli, ma pareva ancora che non avesse discaro che una

fazione con l'altra s'urtassero gagliardamente, pensando con la strage, che nascesse tra loro, di rimanere egli arbitro e dominatore, e godere di quella debolezza ch'essi medesimi con l'affliggersi scambievolmente s'avessero procurata.

E parevagli molto a proposito che questo risentimento de' Cattolici così universale e così gagliardo gli somministrasse ragione di rompere le condizioni della pace accordata, e che paresse al mondo ch'egli lo facesse non per propria elezione, e perchè così avesse destinato da principio, ma per l'universale consentimento de' suoi sudditi, al bene ed inclinazione dei quali dovesse egli come padre e signore aver molto più riguardo, che al beneficio ed alla volontà dei disubbidienti e sollevati: per la qual cosa non solo tollerava che si continuassero queste pratiche della lega, ma con operazioni ambigue, e con parole oscure, e con risposte da poter essere diversamente interpretate, dava quasi a credere che tutto ciò si facesse di suo ordine e per sua permissione.

Ma se il Re, risoluto di non osservare gli articoli della pace, disegnava valersi dell'opportunità di questa congiuntura, molto più erano disposti a prevalersene il Re di Navarra ed il Principe di Condè, i quali, spinto fuori della fazione loro il Duca d'Alansone, cercavano di appigliarsi ad ogni occasione che si appresentasse per riaccendere la guerra, con la quale speravano di stabilire la propria loro grandezza. Per la qual cosa essendosi molte volte doluti col Re e con la Regina il Re di Navarra, che nei capitoli della pace fosse stato scordato ogni suo beneficio ed interesse; ed il Principe



di Condè, che il governo di Piccardia e la città di Perona non gli fossero consegnate; ed avendo sempre interposto il Re dilazioni ed ostacoli, e rimesso finalmente il tutto alla risoluzione degli Stati; ora con questo nuovo emergente della lega replicavano più vivamente le istanze e le querimonie loro, e dimostravano non potersi stare così incerti dello stato e della condizione presente, mentre gli avversarii andavano collegando le forze loro per opprimerli e per estirparli; dalle quali querimonie importunato il Re, avendo proposto, più per trattenerlo che per animo che avesse di eseguirlo, di dare al Principe, in luogo di Perona e della Piccardia, San Giovanni d'Angeli e Cognacco nelle medesime parti ov'erano le forze degli Ugonotti, egli, non aspettata la consegna, se ne fece improvvisamente padrone; e seguendo la prosperità di questo principio, chiamato a sè Monsignore di Mirabello sotto colore di trattare altri negozii con lui, lo costrinse a riponergli nelle mani la fortezza di Bruaggio, piazza molto opportuna, così per esser collocata ai liti del mare Oceano, come per contenere abbondantissime saline, dalle quali si sogliono cavare continuati e grossi emolumenti; nella quale fortezza con grossa guarnigione di soldati suoi dipendenti pose il signor di Montauto, provvedendola di munizioni, e fortificandola con somma diligenza: nè contento di questo, ma proseguendo vivacemente il suo principiato disegno per mezzo de' suoi dipendenti, ridusse in potestà sua nel termine di poche settimane Ponte, Rojano, Talamonte e Marano con molti altri luoghi di considerazione posti nella Santongia.

Ma il Re di Navarra, che con più pesata considerazione avea disposto l'animo a più alti pensieri, servendosi in questo modo dell'audacia e della prontezza del Principe di Condé in quelle cose ove era bisogno d'adoperare la violenza e la forza, egli con grandissima moderazione, alla quale e per natura e per elezione era molto inclinato, andava sotto titolo di governatore della provincia riducendo a sè le principali città, dimostrando nelle parole e nei fatti molta mansuetudine verso i Cattolici, molta venerazione verso la persona del Re, singolar desiderio di giovare alla fortuna d'ognuno; e grandissimo dolore dei danni e degli oltraggi che per occasione della guerra era necessitato d'apportar al paese; con le quali arti avendo tirato a sè i popoli di Perigord, e le città di Loduno, d'Agen, della Ganaccia, con molti altri luoghi minori, possedeva quasi tutto quel tratto di paese, eccetto la città di Bordeos, ove risedendo il Parlamento, avevano sempre recusato d'ammetterlo i cittadini: nè cessava però, dopo molte repulse, ora d'allettarli con amorevoli ambasciate, ora d'assicurarli con ampie promissioni, dimostrandosi del tutto lontano dall'animosità delle parti, e dalla crudeltà usata dagli altri nelle guerre civili, poichè spontaneamente avea rimesso l'uso della religione cattolica ne' luoghi del proprio patrimonio, onde l'aveva levato la madre, e con molta modestia e riverenza e con dichiarazioni favorevoli trattava degl'interessi della religione con le persone di Chiesa; il quale artificio o natura, ovvero, come spesso avviene, artificio derivato dal fonte della natura, s'aveva conciliati gli

animi de' popoli, e rimosso da sè quell' odio che si soleva già portare, come ai nemici del ben pubblico, agli altri che avevano tenuto il dominio di quella fazione, la quale desiderando di congiungere e di consolidare in un corpo solo, come vedeva continuamente procurare dal canto loro i capi della parte cattolica, ottenuta dai cittadini licenza di poter entrare nella Rocella, della quale conosceva essergli necessaria la soprantendenza, seppe così ben maneggiare le affezioni di ciascheduno, che adomesticati gli animi di que' cittadini pieni di sospetti, e poco disposti a fidarsi d'alcuno, col consiglio loro e con l'assenso di tutte le città che seguitavano la parte loro, i deputati delle quali aveva radunati nel medesimo luogo, si fece ultimamente dichiarare capo e protettore di quella parte, ed il Principe di Condè luogotenente suo generale in ogni luogo, facendosi conoscere a tutti pieno di tanta sincerità e di tanta moderazione, che ne conseguì tra' suoi, oltre la benevolenza e l'inclinazione, anco un' autorità molto libera e molto assoluta, la quale, fra tanti sospetti e fra tanti pretendenti, con altre arti non avrebbe forse acquistata; perchè nè il Principe di Condè, nè il Maresciallo di Danvilla, nè forse Monsignor della Nua e Monsignor di Roano gli avrebbero così facilmente ceduto, se non fossero stati costretti a cedere, oltre al nome ed allo splendore reale, alla benevolenza dei popoli ed all'arti del dominare.

Ora, ottenuto il dominio della fazione pel favore principalmente dei Rocellesi, e conoscendo che la persona del signore di Ferva-

ques, come d'uomo sagace e non ben sicuro, era sospetta a tutti, ma principalmente ai cittadini della Rocella, i quali desideravano per la loro sicurezza che Monsignore di Roano, Monsignore di Mui, la Nua, Languirano, ed altri inveterati nella fazione, avessero i primi luoghi ne' suoi consigli, e nei carichi domestici e militari; e persuaso per avventura da Obigni suo scudiere, il quale affermava d' avere scoperto come Fervaques aveva nell'ultimo punto rivelato al Re il disegno della partenza, e che non erano stati tratti perche il Re, avendolo in pessimo concetto, non aveva prestato fede alle sue parole, gli diede destramente occasione di allontanarsi nel modo che s'è detto di sopra; e componendo il suo Consiglio di uomini che fiorivano per fama d'integrità e di retta intenzione, non solo levò il sospetto ai Rocellesi ed a tutte le provincie vicine, le quali temevano ch'egli non fosse per convertire la sua potenza in una dominazione tirannica, ma non s'alienò nè anco l'animo di molti de' Cattolici, che, purchè potessero salvare la libertà di viver nella religione de' loro maggiori, erano disposti a servirlo ed a seguirlo.

Interpose anco l'autorità sua, acciocchè i cittadini della Rocella concedessero nella città loro l'esercizio della religione cattolica; ed innanzi che si partisse, volle che in una piccola chiesa fosse all'uso romano, intervenendovi molti, celebrata la messa: le quali cose, accompagnate da modeste e temperate parole, come lo rendevano grandemente grazioso appresso de' suoi, così scemavano ed ammorzavano quell'odio che i signori di Guisa, im-

putandolo di apostata e di relapso, procuravano d'accendergli contro appresso gli ordini della Francia.

Ma il Re in tanta perturbazione di tutte le cose, e nello stato così miserabile della corona sua, la quale era patentemente oppugnata dai Politici e dagli Ugonotti, e latentemente insidiata dai Cattolici della lega, avendo conceputo grande speranza di trovare incamminamento a' suoi disegni per mezzo degli Stati, era intento a radunarli nella città di Bles, nella quale arrivò egli con la madre e col Duca d'Alansone suo fratello il decimo dì di novembre; ed avendo ammoniti con sue lettere i deputati delle provincie a congregarsi senza dilazione, fu con tanta diligenza sollecitata l'adunazione loro, che il sesto giorno di dicembre si diede solenne principio all'assemblea.

Era l'intenzione del Re, seguendo i suoi pensieri, che per mezzo degli Stati si stabilisse una pace ferma ed universale, della quale alcuno, come fermata dal comune consentimento di tutta la nazione, non avesse poi occasione di richiamarsi; ma continuando con un fermo tenore, mettesse in disuso ed in obliuione le animosità e gl'interessi delle parti, e desse a lui tempo e comodità di eseguire l'ordine de' suoi pensieri nell'abbassare e nello spogliare di forze e di credito ambedue le fazioni.

Sperava che una moderata concordia dovesse essere prontamente abbracciata da tutti gli ordini; perchè agli Ecclesiastici conveniva, come in guerra nella quale erano più d'ogni altro interessati, sempre contribuire grossamente; i nobili si trovavano stanchi dalle fatiche,

ed esausti dalle spese passate; e la plebe, che, oltre le continue ed intollerabili taglie e contribuzioni, era sottoposta ne' campi per le correrie de' soldati, e nella città per l'interrompimento del commercio a tutti i danni della guerra, pareva avidamente ed impazientemente desiderare la pace.

Con questo fine e con questa speranza essendo radunati alla presenza sua tutti gli ordini degli Stati, con grave e con efficace orazione cominciò a deplorare lo stato miserabile e calamitoso nel quale il regno di Francia, già così potente e così florido, si trovava al presente ridotto, poichè ciascuna parte e ciascun ordine di tanta monarchia, decaduto dalla sua pristina prosperità e grandezza, si vedeva manifestamente in un abisso d'inestricabile discordia condotto a somma depressione, ed a termini deplorabili, funesti e ruinosi: essere totalmente perduta quella ubbidienza e quella venerazione verso la maestà reale, che in ogni tempo era stata così propria e così peculiare dei Francesi: essere dalla violenza degli odii continuati ed intestini disciolta quella carità che l'amore della patria comune suole ordinariamente nodrire fra gli uomini di retto sentimento: essere dalla licenza della guerra civile, continuata pel corso di tanti anni, levato il dovuto rispetto alla giustizia, conculcato il timore dei magistrati, e contaminata la sincerità de' costumi: sapere egli che tutte le calamità del popolo vengono sempre attribuite al cattivo governo del Principe; ma appagarsi nondimeno nella coscienza sua, e non dubitare che i retti giudicatori considerando la debole età del Re suo fratello e

di lui, quando prese origine il cominciamento del male, lo scaricherebbono da ogni colpa: esser notorio a tutto il mondo quante fatiche e travagli avesse sostenuti la Regina sua madre per ovviare e per distornare il principio delle disgrazie, le quali era palese da quali cagioni fossero derivate: doversi alla providenza, costanza e magnanimità di lei la conservazione del regno e dell'eredità de' suoi figliuoli pupilli, insidiata con tanta violenza; che se la medesima sua virtù non aveva potuto estinguere il male troppo fiero ne' suoi principii, era stata forse permissione della Provvidenza divina per castigo dei peccati del Principe e del popolo unitamente: essere similmente manifesto e chiaro a ciascuno quello ch'egli medesimo avesse apportato per l'oppressione ed estirpazione dei presenti mali: avere sotto al regno del Re suo fratello, con quelle esecuzioni vittoriose ch'erano note al mondo, provato il rigore della spada; ma essersi conosciuto per prova che con l'effusione del sangue si debilitavano le forze, ma non si scemava la malignità e la violenza del male; e che dalla guerra civile ed intestina la religione medesima, che riceve l'alimento dalla pace, s'era grandemente diminuita ed abbassata, di modo che in luogo di racquistare per mezzi violenti l'anime dei devianti, si perdevano e si pericolavano quelle dei più fedeli: per la qual cosa, ed innanzi che passasse in Polonia, aveva procurata per tregua delle calamità d'introdurre la pace; e dopo che da Dio era stato chiamato alla corona aveva tentato ogni mezzo possibile per conseguire il riposo nel suo reame: a questo effetto aver egli chiamato

la congregazione degli Stati, acciocchè col consiglio de' buoni e fedeli sudditi si trovasse via e modo di fermare le miserie presenti, le quali più tosto che si continuassero, desiderare che nel mezzo del corso si troncassero i giorni suoi: essere però tempo di pensare in comune a qualche salutare rimedio, col quale, fermando gli odii reciprochi, le animosità, le discordie e la guerra, si potesse con dolcezza e con moderazione restituire in integro il candore della religione, rimettere nel petto degli uomini la venerazione e la dovuta ubbidienza, ridurre al suo primo essere l'integrità della giustizia, purgare ed estermiare i vizii e le perniciose licenze, e ritornare l'antica candidezza e rettitudine di costumi: dar finalmente tregua e respiro ai pericoli del clero, alle fatiche della nobiltà, ed ai danni e alla conturbazione della plebe, che con suo acerbo dolore per cagione della guerra si convenivano non solo continuare, ma accrescere ancora e moltiplicare in infinito. Giudicare egli che a procurare questi beni non vi fosse più potente e più sicuro mezzo, quanto una buona, moderata e permanente concordia; e nondimeno esser apparecchiato ad ascoltare le ragioni che fossero dette in contrario, e gli altri mezzi che fossero proposti, per iscegliere i migliori, più facili e più fruttuosi che si potessero ritrovare. Esortare però ciascuno efficacemente, che, mettendo da parte gl'interessi e le passioni, si studiasse di proporre sinceramente i partiti e le condizioni che giudicasse a proposito a sollevare lo Stato ed acquetare le turbolenze del regno, perchè come egli consulterebbe tutte le



cose volentieri in comune, così era risolutissimo di far osservare puntualmente tutto quello che si fosse concluso e stabilito.

Ripigliò le parole del Re il gran cancelliere Birago, e con più lunga orazione dimostrò le medesime cose; concludendo finalmente, che poichè la somma prudenza della Regina madre, ed il valore e la generosità del Re avevano sinora preservata la Francia nel mezzo di tante perturbazioni e di tanti pericoli, dovevano ora gli Stati portare in comune il parere e la sentenza loro, affaticandosi ognuno di proporre cose salutifere ed opportune, con le quali si potesse sollevare il regno dalle miserie passate, e guardarlo e preservarlo intatto dalle future.

Laudarono e ringraziarono separatamente gli ordini ed il buon proponimento e la retta intenzione del Re, promettendo ciascuno dal canto suo e sincerità d'animo e candidezza di fede. Ma sebbene in queste prime apparenze l'intenzione del Re e quella degli Stati parevano esser concordi, erano nondimeno nell'intrinseco molto diverse; imperocchè i deputati delle provincie la maggior parte erano di quelli che avevano sottoscritta la lega cattolica, e si reggevano col consiglio e con la soprantendenza del Duca di Guisa, il quale stando assente aveva inviati ad assistere il Duca di Mena suo fratello, Pietro d'Espinac arcivescovo di Lione, il Barone di Senessè, e molti altri suoi dipendenti; e però i deputati, ai quali toccava proporre nelle camere e deliberare delle materie, pel più erano risolti non solo di moderare gli articoli della pace ultimamente stipulata, al che il Re si sarebbe volentieri accordato, ma di romperli

totalmente, e di ripigliare con maggiori forze di prima la guerra con gli Ugonotti, i quali di già vedevano che, rotte le convenzioni, stavano su l'avvantaggio dell'armi.

Ma da questo l'animo del Re era totalmente alieno; la quale intenzione non essendo ignota ai deputati che l'avevano compresa, e da molti altri segni, e particolarmente dal suo ragionamento; e prevedendo che con la podestà sua avrebbe delusi e resi vani i disegni ed i tentativi loro, ogni volta ch'egli avesse avuto a far solo le deliberazioni, cercarono di levargli sagacemente la facoltà di deliberare delle proposte, e di ridurle a certa congregazione che avesse l'ultima ed inappellabile podestà di determinare. Pertanto i deputati della nobiltà e gli Ecclesiastici, parte acconsentendo, parte tacendo i deputati della plebe, deliberarono di non contendere apertamente se gli Stati fossero superiori al Re (questione antichissima, sebbene dal modo di tenere gli Stati riprovata, e sempre dall'autorità regia delusa e resa vana), ma di supplicare il Re, che per espedire presto e con soddisfazione universale tutte le cose volesse eleggere un numero di giudici non sospetti agli Stati, i quali insieme con dodici de' medesimi deputati avessero da intendere di mano in mano le proposte di ciascun ordine, e quelle risolvere e stabilire con questa condizione, che tutto quello che dai giudici e deputati fosse unitamente determinato, avesse forma e vigore di legge, nè si potesse più muovere o revocare.

Conobbe il Re quanto importasse la domanda dei deputati; e quantunque fosse nell'animo grandemente alterato che si cercasse di levargli

quella podestà ch'era naturalmente sua, e di Re libero ridurlo a vassallaggio de' suoi soggetti, tuttavia quanto maggiore era la forza di questa procella, con tanto maggior destrezza cercando di superarla, rispose benignamente, che ogni volta che gli Stati dessero le loro proposte e dimande, avrebbe prontamente e senza dilazione ascoltati i dodici deputati, che dava loro facoltà di nominare; e bilanciate che fossero le loro ragioni nel suo Consiglio, avrebbe risolutamente risposto loro, e determinato quanto si conveniva per universale soddisfazione di tutti; e che, per maggior consolazione d'ognuno, avrebbe anco dato agli Stati i nomi di quelli che dovevano intravvenire nel suo Consiglio, acciocchè si conoscesse la qualità di quelle persone, col parere delle quali si voleva governare: il che acconsentiva di fare ad esempio d'alcuno de' suoi predecessori; ma che l'aver per rato e fermo quello che altri che egli determinasse, essendo contrario a quanto avevano in ogni tempo osservato i Re suoi antenati, non era possibile ch'egli vi potesse in alcuna maniera acconsentire.

Esclusi da questa speranza gli Stati, e disperandosi di poter ottenere l'intento loro, poichè era stato riconosciuto l'artificio della dimanda, si volsero ad altra strada, e cominciarono a proporre che si decidesse innanzi ad ogni altra cosa il punto della religione, perchè stabilito di non ne ammettere altra che la cattolica, al che nè il Re avrebbe ardire d'opponersi, nè alcuno dei deputati, benchè molti ne fossero che sentissero segretamente in contrario, restava nell'istesso tempo annullata

ogni speranza di pace, e decretata la guerra agli Ugonotti.

Pertanto proponendo l'Arcivescovo di Lione per gli Ecclesiastici, ed il Barone di Senessè per la nobiltà, consentendovi Pietro Versorio uno dei deputati principali della plebe, uomo dipendente dalla casa di Guisa e dei più confidenti della lega, furono concordi le opinioni degli Ecclesiastici, che si facesse istanza al Re di proibire ogni esercizio d'altra religione, che della cattolica romana, e che tutti i popoli sottoposti al dominio della corona si costringessero a vivere coi riti di quella. Seguirono l'istessa opinione molti di quelli della nobiltà, che disponevano dei voti loro ad arbitrio ed a voglia altrui, benchè non pochi di quell'ordine s'opponessero non già all'integrità della fede cattolica romana, ma alla presa dell'armi, volendo che si conservasse la religione e che si richiamassero i devianti, ma con quei mezzi che si potessero adoperare senza guerra.

Assentirono gli ordini della plebe a questa ultima opinione, perchè ai pesi della guerra era principalmente sottoposto il minuto popolo, cioè i mercanti, gli agricoltori e gli artigiani; nè alcuni tra' deputati loro, i quali in ispecialità conseguivano frutto dalle turbolenze, ed erano interessati coi capi della lega, e perciò seguivano ostinatamente il parere dei prelati, ebbero potere di rimuovere gli altri dalla sentenza loro; perchè Giovanni Bodino, uomo famoso per dottrina e per pratica delle cose di Stato, uno dei deputati della plebe di Vermanmois, e segretamente indotto dal Re a contraddire agli Ecclesiastici in questo particolare, si

studiò con lungo discorso dimostrare all'assemblea quanto ruinosa e quanto funesta dovesse riuscire la nuova presa dell'armi, riepilogando tutti i pericoli e tutte le miserie passate: il che fece grandissima impressione negli animi del terzo Stato, e l'avrebbe fatta auco negli altri ordini, se le coscienze fossero state del tutto libere e sincere; ma trattando con uomini che non solo erano portati dal zelo della fede, ma avevano auco già obbligata ed assoggettata la opinione loro, fu per la pluralità dei voti determinato di fare istanza al Re, che a qualunque partito si conservasse sola nel regno la religione cattolica, e s'escludesse per sempre ogni comunione con gli Ugonotti.

Ottenne nondimeno il Bodino che nel memoriale dell'ordine plebeo s'inserissero certe parole, le quali significavano desiderarsi l'unione della fede senza lo strepito dell'armi e senza necessità della guerra. Queste deliberazioni degli Stati essendo proposte al Re, che già aveva penetrate le segrete pratiche dell'assemblea, lo fecero risolvere di non oppondersi per l'avvenire, conoscendo aver apertamente contraria la pluralità dei voti, ma di deludere le proposte dei deputati; perchè opponendosi vedeva apparecchiarsi contro di sè quelle armi della lega cattolica, che ora s'apparecchiavano contro degli Ugonotti; per la qual cosa cercando obliquamente d'impedire questa determinazione, propose e persuase agli Stati che innanzi ch'ella si decretasse, si dovessero mandare ambasciatori al Re di Navarra, al Principe di Condè ed al Maresciallo di Danvillà, i quali con vere e con sostanziali ragioni li persuades-

sero ad ubbidire alla volontà degli Stati, senza tornare di nuovo alle funeste e calamitose esecuzioni dell'armi; sperando con questa dilazione trovar qualche rimedio contro alla risoluzione che vedeva pertinacissima nella maggior parte dei deputati.

Furono però eletti l'Arcivescovo di Vienna, Monsignor di Rubemprato ed il tesoriere Menagerio ambasciatori al Re di Navarra; il Vescovo d'Autun, Monsignor di Mommorino e Pietro Rato al Principe di Condè; il Vescovo del Pozzo, il signore di Rochefort e l'avvocato Tolleo a Monsignor di Danvillà, per intendere l'ultima deliberazione di ciascuno di loro.

Ma il Re di Navarra, avvisato della inclinazione degli Stati, e vedendo apparecchiarsegli contra così aspra procella, mentre a Bles si consuma il tempo nel consultare, e per la diversità delle opinioni e per gli ostacoli che si frappongono le cose camminano in lungo, egli risoluto d'appareggiarsi alla guerra attendeva con somma diligenza a raccogliere da ogni parte soldati, e di farsi padrone di molte piazze opportune alla difesa e sostentazione della sua parte; il che succedendogli prosperamente, aveva occupato Bazas, Perigueux e San Macario in Guienna, Chiurè nel Poetù e Quinperlè nella Bretagna, e con esercito più bellicoso che numeroso s'era posto all'assedio di Marmandra, terra grossa posta su le sponde della Garonna, e come vicina a Bordeos, così molto opportuna a stringere quella città, la quale sola tra le principali in quella provincia faceva resistenza.

Ma essendo intanto arrivati a lui gli ambasciatori degli Stati, egli ridottosi in Agen, die-

de loro udienza nel principio dell' anno mille cinquecento settantasette, con dimostrazione di molta riverenza ed onore. Quivi avendo l'Arcivescovo di Vienna con accomodate parole esposta la deliberazione degli Stati di non volere altra religione che la cattolica nel regno di Francia, l'esortò efficacemente a nome di tutti gli ordini a voler ritrovarsi all'assemblea, riunirsi d'animo e di concordia al Re suo cognato, e volere ritornare nel grembo della Chiesa, per consolare con così nobile e così necessaria risoluzione tutti gli ordini della Francia, da' quali, come primo Principe del sangue, era grandemente stimato e riverito; ed essendosi di poi lungamente diffuso nel rammemorare i comodi della pace, e le miserie e le desolazioni della guerra, il Re di Navarra con parole succinte ma ponderose ripigliò puntualmente, che se i beni della pace ed i mali della guerra erano tanti, come essi rappresentavano, dovessero gli Stati stabilire sinceramente la pace già per innanzi conclusa, e non volere con nuove deliberazioni e con la revocazione degli editti già fatti riaccendere le scintille sopite della guerra: esser cosa facile da discorrere, ma per tante esperienze sempre riuscita impossibile la distruzione della religione nel petto degli uomini per mezzo della spada, e però doversi stimare più sano consiglio il dare la pace spirituale, perchè ne conseguisse la temporale, che, inquietando le coscienze, immaginarsi di voler conservare la pace esteriore: quanto a sè, esser nato ed allevato nella religione che teneva, e credere sino al presente ch'ella fosse la buona e la vera fede; ma che quando, non con la forza e con

la violenza, ma con vere ragioni apportategli da persone intendenti egli avesse conosciuto di ritrovarsi in errore, avrebbe prontamente fatta la penitenza del suo fallo, e, mutando religione, avrebbe procurato che tutti gli altri seco la mutassero per seguir la credenza che tenevano di quella fede che fosse riconosciuta per vera: pregare gli Stati a non volere con violenza astringere la sua coscienza, ma appagarsi di questa sua buona volontà; e che se questa risposta non bastasse alla soddisfazione loro, aspetterebbe nuove e più specificate dimande, per rispondere alle quali con più fondamento radunerebbe quanto prima in Montalbano una congregazione copiosa del suo partito; ma che in tanto, mentre egli vedeva tutte le cose apparecchiate alla sua oppugnazione, era astretto di stare armato per la propria difesa, e per ostare a quella ruina che apertamente gli macchinavano i suoi nemici.

Molto diversa fu la risposta del Principe di Condè, il quale, ricevuti privatamente gli ambasciatori, non volle nè aprire le lettere, nè riconoscerli per deputati degli Stati generali, asserendo non potersi dimandare Stati generali quella congregazione dalla quale mancavano i deputati di tante città, terre e provincie, e nella quale si trattasse di violare le coscienze con la forza, e di opprimere ed estirpare il sangue reale di Francia e la libertà della corona per compiacere all'appetito di uomini forestieri ardenti nel proprio interesse d'intollerabile e pernicioso ambizione: essere questa una conventicola di pochi uomini subornati e corrotti dai perturbatori del pubblico riposo, e però non po-



tere nè aprire le lettere, nè ascoltare gli ambasciatori.

Non molto diversa, ma più moderata, fu la risposta del Maresciallo di Danvillà, trovato dai deputati in Mompellieri; perchè avendo loro rappresentato di non aver meno a cuore d'alcun altro la religione cattolica, nella quale era nato, e nella quale voleva perseverare fino alla morte, disse che il voler proibire l'esercizio della religione riformata, concesso per tanti editti e confermato per tante paci, sarebbe cosa impossibile e vana; e che, riaccendendo le fiamme della guerra, continuerebbe a distruggere ed a desolare ogni parte del regno: ma che questo si doveva consultare in comune in una congregazione legittima degli Stati universali della Francia, e non in una congregazione particolare, come quella di Bles, ove non intervenivano se non i deputati soli d'una fazione, e che però protestava di nullità di quanto in essa si fosse risoluto e decretato.

Con queste risposte essendo ritornati a Bles nel principio di febbrajo gli ambasciatori, ed essendovi, per dar colore al negozio della sua parte, venuto il Duca di Guisa, si vedeva manifestamente l'inclinazione degli Stati presta ad annullare l'editto passato di pacificazione, ed a decretare la guerra con gli Ugonotti; per la qual cosa il Re non volendo tirarsi addosso l'odio universale di tutta la parte cattolica, nè dar sentore men che buono della coscienza sua, e far credere al Papa ed a tutta la Cristianità ch'egli s'intendesse con gli Ugonotti, dalla quale opinione sarebbe sorto pericolo che la lega cattolica, armandosi da sè medesima senza

l'autorità sua, perturbasse tutto lo stato delle cose, consigliato anco dal Vescovo di Limoges e da Monsignore di Morviglieri, due de' principali suoi consiglieri, deliberò, poichè non poteva distornare con aperta oppugnazione i disegni ed il corso della lega già troppo stabilita, di farsene capo egli e protettore, e tirare a sè quella autorità che si procurava dare al capo della lega e dentro e fuori del reame, sperando che, fatto egli moderatore e frenatore di questa unione, non sarebbero col tempo mancati opportuni rimedii per discioglierla, come quella ch'era direttamente opposta a' suoi pensieri.

Dimostrando però gran desiderio che s'estirpasse la parte degli Ugonotti, e dando a credere di essere gravemente alterato dalla risposta de' Principi, fece nella congregazione degli Stati, presenti i signori di Loreno, leggere, pubblicare e giurare la medesima scrittura della lega cattolica fabbricata da loro, dichiarandola legge irrevocabile e fondamentale del regno; ed egli se ne dichiarò capo e principal protettore, con protestazioni molto strepitose ed apparenti di voler ponere ogni spirito per ridurre i suoi popoli tutti all' unione della fede ed all' intera ubbidienza della Chiesa romana. Così s'andava scansando e schermendo quel colpo, il quale, resistendo, si vedeva di non poter riparare.

Ma avendo il Re per molti giorni ostentato gran volontà di opprimere gli Ugonotti, disegnò con un colpo mortale di voler tentare la costanza dei deputati; perchè avendo mandato il Duca di Alansone suo fratello ed il Duca di Nevers alla congregazione, fece loro proporre, che dovendosi far la guerra con potenti eserciti

contra quelli che non rendevano ubbidienza alla Chiesa cattolica, era necessaria gran somma di danari; e che però il Re, trovandosi esausto, ricercava gli Stati di sovvenirlo di due milioni di ducati per poter resistere alle gravissime spese della guerra, non dovendo alcuno ricusare di conferire le sue facoltà in comune, poichè nella scrittura della lega solennemente avevano tutti giurato e s'erano obbligati strettamente di farlo: alla quale dimanda non essendo presenti i deputati della città di Parigi, per esser parte indisposti e parte ritornati a casa per l'elezione del Prevosto de' mercanti, ufficio principalissimo in quella città, e perciò essendo presidente dell'ordine plebeo Giovanni Bodino, e conoscendo che tutto questo gravame doveva essere addossato alla plebe, salito in piedi, rispose che il terzo ordine aveva sempre proposto e protestato di voler l'unità della fede e la riunione dei devianti, ma senza strepito d'armi e senza guerra; e che, togliendo gli atti della congregazione, si troverebbe formalmente e con le medesime parole notata ed espressa nel suo memoriale l'opinione dell'ordine plebeo, il quale non avendo assentito alla guerra, non era nè anco tenuto a contribuire nelle spese per fomentare i capricci d'alcuni dei deputati, e di spendere le proprie sostanze per rinnovare le piaghe ancora sanguinose della Francia. Al quale ragionamento assentendo, non che altri, gli Ecclesiastici medesimi, i quali avendo giurato con le parole quello ch'erano poco disposti di voler osservare coi fatti, e desiderando non meno degli altri di sgravarsi dalle contribuzioni, dalle quali tutti erano ugualmente

stracchi ed afflitti, cominciò a titubare la costanza e l'ardore di quelli che così prontamente a spese ed a pericolo di altri concorrevano a decretar la guerra; per che il Re, mutando navigazione, espose il giorno seguente da sè medesimo ai deputati, che, poichè tanto gli aggravavano le spese della guerra, aspettassero pazientemente il ritorno del Duca di Mompensieri e di Monsignor di Birone, mandati da lui al Re di Navarra per procurare pacificamente ed amichevolmente la sua conversione; del che, non ostante l'opposizione di molti, si contentò la maggior parte dei deputati.

Ritornò dopo non molti giorni il Duca di Mompensieri; ed introdotto, per commissione del Re, nella congregazione degli Stati, espose per ordine tutto quello ch'era stato negoziato da lui; ed in sostanza dimostrava che il Re di Navarra, inclinatissimo alla quiete del regno, si sarebbe contentato di condizioni ragionevoli, per le quali troncando le cose superflue ed esorbitanti concesse nell'ultimo editto, si sarebbero potute moderatamente comporre le controversie, senza porsi in necessità della guerra; anzi con isperanza quasi certa ch'egli medesimo, che non voleva mostrare di farsi Cattolico per forza, col tempo dovesse condiscendere a convertirsi di volontà, e a terminare finalmente tutte le cose in bene: il quale ragionamento per la persona del Duca signore del sangue regio, parziale in ogni tempo della parte cattolica e cognato del Duca di Guisa, essendo di grandissima efficacia negli animi di ciascheduno, eccitò di nuovo il Bodino ed altri dell'ordine plebeo a proporre che si tentasse di nuovo

la via della concordia, con espressa protesta-  
zione che la riunione della fede si procurasse  
senza lo strepito e la turbolenza dell' armi: la  
qual sentenza per alcuni giorni pertinacemen-  
te oppugnata e sostenuta, rimase finalmente  
superiore, e fu con una scrittura supplicato il  
Re, a nome degli Stati, a voler provvedere alla  
unità della religione per via pacifica, senza la  
necessità della guerra; la quale supplicazione  
proposta dal Re nel suo Consiglio, furono di-  
screpanti le opinioni, perchè il Duca ed il Car-  
dinale di Guisa, il Duca di Mena, il Duca di  
Nevers ed altri s'opposero alla dimanda degli  
Stati, mostrando non si poter ottenere il fine  
proposto dell' unità della religione senza estir-  
pare e distruggere gli Ugonotti, i quali erano  
tuttavia pronti ed in arme, anzi avevano di già  
rinnovata la guerra; e contendendo che questa  
ultima proposta dei deputati era stata artificio-  
samente estorta e macchinata, ove la prima era  
volontaria, universale e risoluta, ed il giura-  
mento fatto nell' accettare ed approvare la lega  
direttamente contrario di quanto al presente  
si procurava.

Ma essendo in contrario parere la Regina  
madre, il Duca di Mompensieri, il Maresciallo  
di Cossè, Monsignor di Birone, il gran cancel-  
liere Birago, Morvillieri, Chiverni, Bellieure e  
Villaclera, con la maggior parte dei consiglieri,  
che discorrevano esservi molti altri mezzi, seb-  
bene più lunghi e più tardi, di ridurre i devianti  
nel grembo della Chiesa, e che il voler distrug-  
gere tanto popolo era un debilitare totalmente  
la Francia, e rimetterla di nuovo ne' primi pe-  
ricoli e nell' angustie passate, fu determinato che

il Duca di Mompensieri ritornasse al Re di Navarra per intendere l'ultima sua disposizione di convertirsi e di riunirsi alla Chiesa, e di ripigliare una pace ragionevole e permanente.

S'erano intanto dagli Stati ventilate e discusse molte altre cose appartenenti alla regola della giustizia, al governo delle finanze, al pagamento dei debiti ed alla riforma de' costumi, tra le quali avevano proposto alcuni prelati che si dovesse accettare ed osservare il Concilio di Trento: ma i deputati della nobiltà e quelli della plebe s'erano gagliardamente opposti; ai quali assentendo ancora la maggior parte degli Ecclesiastici per conservazione, come dicevano, dei privilegi della Chiesa gallicana e delle concessioni de' Pontefici romani, fu finalmente deliberato di non passar più innanzi.

Non preterirono i capi della lega cattolica ed i seguaci loro di cercare nuova maniera di restringere la potestà del Re, con proporre che egli dovesse ridurre il suo Consiglio a soli ventiquattro consiglieri, i quali si dovessero eleggere non a beneplacito del Re, ma da ciascuna provincia del regno, come s'usa in altri Stati di fare.

Ma proposta freddamente questa dimanda, ed oppugnata da molti efficacemente, come contraria all'istituto antico ed agli esempi di tutti i tempi, non ebbe finalmente luogo, e si tralasciò, per non irritare maggiormente il Re, di farne alcuna istanza.

Con queste deliberazioni non solamente ambigue ed incerte, ma opposte anco tra sè medesime e discordanti, si terminò la congregazione degli Stati, nella quale non essendo re-

stata nè stabilita la pace nè decretata la guerra, rimase al Re la libertà di disporre a modo suo; il quale avendo felicemente, ma non senza gran fatica e senza gran sollecitudine, superate le macchinazioni della lega, s'era in gran maniera confermato nella meditazione de' suoi primi disegni, avendo non solamente accresciuto l'odio interno che portava alla casa di Guisa, ma provato in fatti la debolezza propria e la soverchia potenza della loro fazione. Per la qual cosa determinato di volere stabilire la pace, per levare alle parti il fomento della guerra, innanzi ad ogni altra cosa licenziò di corte il Vescovo di Limoges, ed escluse, benchè più destramente, Morvillieri dal Consiglio del gabinetto, avendo preso sospetto che segretamente s'intendessero col Duca di Guisa, e che non sinceramente, ma per giovare a quella parte, l'avessero persuaso a dichiararsi capo della lega; perchè sebbene l'artificio era felicemente riuscito, parvegli nondimeno avere scoperto che in molte occasioni avessero favorita o dissuasa la guerra con gli Ugonotti; il che avendo essi fatto perchè così giudicavano convenirsi al grado loro, essendo ecclesiastici, se ne era concitata grandissima indignazione e sospizione del Re, geloso oltre modo nel vedere in alcuna maniera o favorita da' suoi, o non oppugnata la lega.

Di questi il Vescovo di Limoges, ridotto alla propria casa, visse in somma tranquillità il resto de' giorni suoi; ma Morvillieri, uomo latentemente pieno di profonda ambizione, rimase occupato da così fiera malinconia, che nello spazio di pochi mesi terminò di cordoglio la vita sua.

Spedì subito il Re Monsignor di Birone ed il segretario Villeroi al Re di Navarra, acciòchè uniti col Duca di Mompensieri proseguissero il trattato della concordia. Ma benchè il Re di Navarra, che con prudente considerazione misurava le forze della sua parte non troppo gagliarde in questo tempo, mostrando di farlo per moderazione d'animo e per desiderio della quiete universale, s'accomodasse a rimuoversi dalle condizioni passate ed a consentire alle proposte degli agenti del Re; il Principe di Condé nondimeno, di natura altiera e più feroce, ed i ministri ugonotti, col parere dei quali necessariamente si convenivano reggere tutte le cose, si mostravano pertinaci di non volere la concordia, se non con le capitolazioni già stabilite, disputando con le parole di quelle cose delle quali la necessità disponeva in altro modo. Per lo che, dopo che si vide la pertinacia degli animi e la difficoltà del trattato, il Re deliberato di far accorgere gli Ugonotti della debolezza dello stato loro, e se perseverassero, determinato d'astringerli con la forza a ricevere le condizioni della pace, spedì nel principio d'aprile due diversi eserciti contra di loro, l'uno alle parti della Loira ed alle provincie di qua del fiume sotto il comando del Duca d'Alansone, il quale avea finalmente, per rimuovere tutti i disgusti, dichiarato luogotenente suo generale; l'altro di là dal fiume nella Santongia, sotto alla condotta del Duca di Mena, dell'opera del quale si serviva più volentieri che del Duca di Guisa, per averlo trovato d'animo e d'inclinazione molto più moderata; ed oltre a questi eserciti, avea posta in-



sieme un'armata marittima, che sotto al signor di Lansac scorresse le riviere, ed impedisse l'ingresso della Rocella.

In questo modo giudicava di stancar presto la parte cattolica con le spese che per mano del Duca d'Alansone riuscirebbono intollerabili, e di spezzare nel medesimo tempo la pertinacia degli Ugonotti con far loro provare il poco modo che avevano di resistere alle sue forze, per accomodar poi le condizioni della pace nel modo che a lui paresse ragionevole e giusto, non si potendo rompere e moderare le prime capitolazioni, se non si faceva innanzi qualche principio di guerra.

Era facile all'uno ed all'altro esercito del Re il fare in poco tempo molto progresso, perchè gli Ugonotti, ridotti ad estrema strettezza di gente e di danari, non avevano facoltà di comparire in campagna; e le fortezze, benchè costantemente difese, non avendo apparecchiato alcun soccorso nè di gente paesana, nè di gente straniera, unico rifugio e sollevamento in ogni tempo della fortuna loro, erano astrette o lasciarsi miserabilmente distruggere, o rendersi alla discrezione de' vincitori.

Così non comparendo alcuno de' capi ugonotti alla campagna, il Duca d'Alansone, battuta e presa in pochi giorni la Carità, s'era incamminato nella provincia d'Overnia, ed avea posto l'assedio ad Issoira, città forte di sito e ben munita di fortificazioni; ma quello che importava più, dagli abitanti pertinacemente, o, per dir meglio, disperatamente difesa: e nondimeno come riesce sempre impossibile il mantenere le piazze che non sono soccorse, si ri-

dusse nel principio di giugno a così estremi termini questa fortezza, che resa finalmente a discrezione, restarono non solamente saccheggiate le facoltà e tagliati a pezzi gli abitanti, come piacque all'animo immoderato del Duca d'Alansone, ma, messovi anco il fuoco, restò sino alle fondamenta distrutta e ruinata.

Dall'altra parte il Duca di Mena presa senza difficoltà Tonna, Carenta e Merano, avea posto l'assedio a Bruaggio, città pel sito, per la fortezza e per l'utile delle saline di grandissima estimazione; nel quale assedio avendo il Principe di Condè provato ogni cosa possibile per soccorrere gli assediati, dopo qualche difficoltà si ridussero gli Ugonotti a tale stato, che nella fine d'agosto convennero d'arrendersi, salva la vita de' soldati e degli abitanti; la qual condizione fu loro dal Duca interamente osservata.

Nè più prospere erano in mare le cose loro di quello che fossero in terra, perchè Lansac con l'armata regia avendo fugata quella dei Rocellesi condotta dal signor di Chiaramonte, e presi due de' maggiori vascelli che avessero posti in mare, avea anco sbarcato, e presa la isola d'Olerone, e finalmente ridotto al capo di Baja, incomodava grandemente le cose della Rocella.

Da tutti questi accidenti abbassata la ferocia del Principe di Condè, e vinta la pertinacia dei predicanti, non vi era alcuno tra gli Ugonotti che, prevedendo la totale ruina, non desiderasse e non procurasse la pace, con tanta inclinazione delle persone private, che i soldati abbandonavano le bandiere, i gentiluomini si ri-

tiravano alle lor case, e gli abitanti delle città, detestando l'esercizio dell'armi, ritornavano al ministero delle lor botteghe: oltre che il Maresciallo di Danvilla, che nelle cose prospere aveva uniti i consigli e le forze con esso loro, ora chiamandosi offeso e mal trattato da certi capi della fazione, negoziava separatamente di accordarsi e di ritornare all'ubbidienza del Re; e già aveva impugnate l'armi contro alcuni degli Ugonotti, dai quali pretendeva essere stato gravemente offeso.

Nè però erano più moderati i Cattolici nel desiderare la pace, perchè le prosperità della guerra ridondavano in beneficio del Re e della religione; ma le spese delle contribuzioni, ed il danno che riceveva la campagna dal poco governo e dalla licenza dell'esercito del Duca d'Alansone, risultava in detrimento ed in ruina privata: per la qual cosa vedendosi che la guerra, benchè lenta e di poco pericolo, doveva però essere continuata e lunga, una gran parte di quelli che da principio o la bramavano o non la ricusavano, come sono incostanti gli affetti degli uomini, erano rivolti al desiderio di pace per liberarsi dagl'incomodi e dai danni della guerra; onde, dai signori di Guisa e dai loro dipendenti in fuori, non era alcuno che non sentisse che fosse da procurare la concordia per sollevare i popoli estremamente afflitti.

Era però convertita l'aspettazione della parte ugonotta nella persona del Re di Navarra, il quale avendo da principio preveduto il male e consigliata la pace, ora trattando a Bergerac coi deputati della parte regia, sapeva così ben dissimulare ed ascondere la debolezza de' suoi,

che benchè si rimuovesse dalle condizioni della pace ultimamente conclusa col Duca d'Alansone, teneva nondimeno in riputazione ed in essere le cose della sua parte.

Ma non era minore l'inclinazione del Re, e per conseguenza la facilità dei deputati, di quello che si fosse o la destrezza o l'arte del Re di Navarra: per la qual cosa, accordata prima nel principio di settembre una sospensione d'armi di pochi giorni, si ristrinsero così gagliardamente le pratiche dell'accordo, che finalmente conchiusero le condizioni della concordia con tanta contentezza d'ambe le parti, che il Re venuto a Pottieri con la corte per questo effetto, ne mostrò manifesti segni d'allegrezza, nominandola la sua pace; ed il Principe di Condè l'abbracciò con tanta avidità d'animo, ch'essendogli arrivata la ratificazione nell'oscurare della notte, la medesima sera a lume di torce la fece pubblicamente bandire.

L'editto molto copioso di questa pacificazione, compreso in settantaquattro articoli, circoscriveva e levava molte di quelle esorbitanze che a favore delle forze straniere erano state nel precedente editto concesse, stabilendo un governo politico molto moderato, e per l'una parte e per l'altra egualmente ragionevole e giusto: permetteva l'esercizio della parte ugonotta in casa de' gentiluomini feudatarii, come essi chiamano, d'alta giustizia, con ammissione di ognuno; ma in casa di gentiluomini privati al numero di sette solamente, ed in un luogo prefisso in ciascuna giurisdizione e baliaggio, eccetto che in Parigi, dieci leghe attorno, e due leghe discosto dal luogo dove si ritrovasse la

corte: raffrenava la licenza di quelli che, uscendo dalle religioni, s'erano congiunti in matrimonio, perdonando per grazia speciale il passato, e regolando severamente il futuro: restituiva l'uso della religione cattolica in ogni luogo, donde era stato nel tempo delle guerre levato: prescriveva la restituzione de' beni ecclesiastici ai prelati e sacerdoti in qualsivoglia provincia, e senza dilazione di tempo: sottoponeva gli Ugonotti all'osservazione delle feste, all'esclusione della consanguinità nei matrimonii, alla certezza de' battesimi, ed a molte altre cose sapientemente osservate nella Chiesa cattolica, e molto accomodate al pacifico e regolato governo: levava le camere mipartite, come le chiamavano, già stabilite a Parigi, Roano, Digiuono ed in Brettagna, lasciandole negli altri Parlamenti, ma con minor numero d'ufficiali ugonotti; nè vi si pretermetteva cosa che potesse ovviare le discordie, troncare gli scandali, riunire gli animi diffidenti e divisi, e rimettere nel loro primiero stato l'autorità de' magistrati ed il vigore delle leggi.

Erano nondimeno concesse per loro sicurezza ai signori ugonotti otto piazze per lo spazio solamente di quattro anni, dopo i quali, essendo sinceramente osservato l'editto, promettevano di buona fede restituirle e rimetterle nelle mani del Re, dovendo loro solamente servire sinchè l'editto di pacificazione avesse preso il suo incamminamento, e fosse ridotto dall'osservazione e dal tempo ad un usato ed ordinato corso.

Erano queste piazze Mompellieri ed Acquamorta nella Linguadoca, Nion e Serra nel Del-

finato, Senna nella Provenza, Perigheux, la Rocella ed il Masso di Verduno nella Guienna: cose tutte per lo stabilimento d'una pace prudentemente disposte ed ordinate. Ma sebbene il Re per la parte cattolica, ed i Principi di Borbone per la parte ugonotta, con universale contentezza de' popoli, erano convenuti in questo accordo, che pareva accomodato a sopire le concitate discordie e ad acquetare lo stato torbido della Francia, non restavano però universalmente sedati gli animi, non accomodate le controversie, nè per ciascun luogo acquetati i tumulti; ma estinto il fuoco della guerra pubblica, bollivano ancora ne' privati interessi delle persone le discordie particolari. Perchè nè il Maresciallo di Danvillà, il quale ogni giorno più si separava dagli Ugonotti, restava di perseguitare quelli dai quali nella provincia di Linguadoca si chiamava offeso, sotto colore di sottoporre i luoghi del suo governo al suo proprio comando; nè il signore delle Digbiere nel Delfinato ardiva fidarsi della pace, nè commettersi alla fede del Re, considerando quello che era accaduto a Mombruno, in compagnia del quale egli aveva militato, e però stava tuttavia su l'avvantaggio e su la sicurezza dell'armi; e qual volta i Cattolici, e particolarmente gli aderenti della lega, vedevano le radunanze alla predica degli Ugonotti, accesi da sdegno e portati dalla collera, non le potevano tollerare senza mormorazioni e senza detrazioni, dalle quali nascevano molte risse, e talvolta sanguinose e pericolose fazioni; onde dopo la pace una grandissima parte della Francia stava ancora in sollevazione ed in moto.

Ma il Re giudicando che il beneficio del tempo e la moderazione del governo potessero finalmente placare ed estinguere tutte le turbolenze, dissimulava le cose che da varie parti gli erano scritte e rappresentate, e s'era posto con tutto l'animo all'ordimento ed all'esecuzione de' suoi pensieri; e nondimeno vedendo anco dopo il corso di qualche mese continuare le disubbidienze e le discordie, deliberò che la Regina sua madre col solito effetto della presenza sua, incamminandosi nel Poetù ad abboccarsi col Re di Navarra, e poi nell'altre provincie più sospette, andasse pacificando le contese, e levando destramente quegli scrupoli dai quali era l'editto della concordia tuttavia impedito e perturbato.

Creò in questo tempo il Re due Marescialli, uomini d'eccellente valore nell'armi e di singolare prudenza nel governo, Armano monsignore di Birone e Jacopo monsignore di Matignone, i quali, alieni dagl'interessi con la casa di Guisa, strettamente dipendevano dalla volontà sola del Re, che riconoscevano per solo benefattore: e benchè Birone per le cose passate della Rocella e per altri sospetti fosse stato lungamente in poca grazia del Re, massimamente innanzi ch'egli pervenisse alla corona; trattandosi nondimeno al presente di esaltare e di fidarsi di quelli ch'erano poco ben affetti alla casa di Guisa, egli veniva a sorgere in uno de' primi luoghi, essendo concetto quasi universale che alle cose passate egli fosse stato indotto principalmente dall'odio e dall'invidia ch'egli internamente portava a quella casa, dalla quale sapeva non solo essere stata tenuta

bassa la sua esaltazione, ma molte volte, e particolarmente nell' esecuzione di Parigi, proposta e persuasa la sua morte.

E perchè Renato di Birago gran-cancelliere per raccomandazione del Re e della Regina era stato assunto dal Pontefice nel numero de' Cardinali, fu eletto a quell' importantissimo ministero Filippo Uralto visconte di Chiverni, uno degl' intimi consiglieri e de' più fidati ministri del Re presente.

In tanto essendo entrato l'anno mille cinquecento settantotto, la Regina madre, dopo qualche dilazione cagionata dall' asprezza del verno, con nobile comitiva di principali signori s'era posta in viaggio per trovarsi all'abboccamento col Re di Navarra; e conduceva seco la figliuola Margherita per restituirgliela, essendo stata da lui nella sua improvvisa partenza lasciata alla corte. Arrivata nella città di Bordeos, mandò a trattare coi deputati della parte ugonotta; ridotti come a capo della fazione appresso il Re di Navarra, il quale nella debolezza e tenuità del suo partito, essendo stanche le persone, consumate le facoltà, e, pel poco conto tenuto del principe Casimiro e degli stranieri, alienati gli animi de' Principi protestanti, era astretto con la dissimulazione e con la destrezza a supplire al bisogno pubblico ed al sostentamento privato; imperocchè ridotto nell'angolo di quella provincia governatore della Guienna solamente di nome, privo in gran parte delle proprie entrate, e totalmente escluso dai benefici reali, con le quali cose avevano i suoi maggiori dopo la perdita del regno di Navarra sostenuta la propria dignità, era costretto dall'un



canto di abbracciare e di mantenere la pace, per non aver forze da sostentare la guerra; e dall'altro era necessitato a permettere occultamente che le discordie private prorompeessero a qualche esecuzione di guerra, per mantenersi il credito ed i seguaci che non avevano altro modo da sostenersi: per la qual cosa con poche ma sagaci risoluzioni e con certa sua viva prontezza mostrava per una parte di riverire i comandamenti del Re, e procurava dall'altra i proprii interessi con così destra maniera, che in una strettezza di cose così urgenti era commendabile la sua vivacità alla cognizione degli uomini di sentimento; benchè molti biasimasero il suo consiglio di vivere più tosto vagabondo a guisa di fuoruscito, che di riconciliarsi all'ubbidienza del Re, il quale già per infiniti segni si conosceva essere più alieno dai signori di Loreno, che da lui.

Ma questa varietà d'interessi, benchè avesse allungato il trattato delle cose sino al febbrajo dell'anno seguente mille cinquecento settantanove, non potè però interamente perturbarlo, sicchè non si terminasse ultimamente a Nerac, ov'erano convenute le parti; perchè non vi essendo forze da pensare alla guerra, gli Ugonotti finalmente si contentarono che levandosi le oscurità dell'editto, dalle quali si credeva che procedessero le discordie, restasse ogni particolare fermamente stabilito, e la concordia, per quanto comportavano gli occulti disegni delle parti, interamente fermata.

Intanto il Re, fisso ne' suoi pensieri, aveva cominciato a consolidare i fondamenti della sua deliberazione; perchè, oltre ai due Marescialli

nuovamente eletti, aveva dato il carico di generale dell'artiglieria, tenuto molti anni da Birone, a Filiberto monsignore della Guiscia; ed aveva dichiarato luogotenente nel governo di Delfinato, carico vacato per la morte del signore di Gordes, Lorenzo monsignore di Maugirone; ed il governo della città di Parigi, tenuto per l'addietro dai primi signori della Francia, era esercitato da Renato monsignore di Villaciera, allora uno dei due principali suoi favoriti; e Francesco monsignor d'O, ch'era l'altro, teneva la soprantendenza delle finanze; e quasi nel medesimo tempo Giovanni monsignore di Aumont, uomo di chiarissima nascita e di valore non inferiore nell'armi, ma non favorito dalla potenza nè dall'unione di alcuna delle fazioni, fu creato da lui Maresciallo in luogo di Francesco di Momoransi, il quale, consumato dal tedio delle cose avverse, era trapassato da questa vita.

Allevava il Re di continuo appresso di sè, oltre quelli che già risedevano alla somma del governo, anco una quantità di giovani d'altissima aspettazione, per sostituirli ne' carichi che andassero alla giornata vacando, tra' quali erano principali Anna figliuolo del visconte di Gijosa, e Giovanni Lodovico figliuolo di Monsignore della Valletta, i quali con la vivacità dell'ingegno accompagnavano anco la nobiltà del nascimento; perciocchè il Visconte di Gijosa padre di Anna, splendidamente nato, avea lungamente governata la Guascogna, ed in tempo di somma turbolenza aveva fedelmente seguitate le parti del Re e della Regina, senza mescolarsi con alcuni dei due partiti; ed il si-

gnore della Valletta padre di Giovan Lodovico, cavaliere similmente di nobilissimo sangue, avendo nel corso di tutte le guerre comandato alla cavalleria leggiera, s'era posto in grandissima estimazione di straordinario valore: onde questi giovani levati dalla disciplina domestica, nella quale avevano l'esempio di chiarissimi progenitori, e trasportati alla camera del Re, erano come capi degli altri che s'allevavano in gran numero alle principali speranze della corona: e benchè il signore di Quelus e Francesco figliuolo di Maugirone, due di questi favoriti, venuti in disparere con Antragetto e con Riberacco favoriti della casa di Guisa, fossero restati combattendo morti; e San Magrino, terzo compagno di questi due, pochi giorni dopo fosse stato ucciso di notte da gente incognita nell'uscire di corte; il Re nondimeno, sfogando il dolore e l'ira con gli onori fatti ai morti, sino ad aver fatto erigere di marmo le statue loro nella chiesa di san Paolo, andava di mano in mano sostituendo nella sua grazia altri giovani che per nascimento e per ingegno corrispondessero alla grandezza de' suoi disegni. Le quali cose mentre si vanno maturando, era la vita del Re molto aliena dall'instituto nel quale da giovane tra l'armi s'era generosamente allevato; perchè avendo prima deliberato di simulare una vita rimessa e delicata, e poi essendogli questa maniera di vivere, molto conforme all'inclinazione della natura sua, internamente e fuor di modo piaciuta, s'era totalmente abbandonato alla quiete, frequentava le prediche e le processioni, versava spesso tra' Cappuccini e tra' Gesuiti, fabbricava monasterii e

cappelle, adoperava i cilicii e le discipline, portava pubblicamente la corona attaccata alla cintura, ed interveniva alle scuole de' Battuti ed alle ore canoniche de' Jeronimini, ridotti da lui ad abitare in palazzo; con le quali operazioni andava mostrando grandissimo affetto alla religione, e desiderio ardentissimo di accrescerla e d'ampliarla.

Questo modo di vita produceva in gran parte il frutto desiderato da lui; perchè addormentati molti de' Cattolici, ed alienati con l'esempio del Principe dalla vita guerriera e militare, s'erano rivolti a pensieri tranquilli e riposati, ed alla cura delle cose domestiche, già nella rivoluzione di tante guerre derelitte ed abbandonate; e tra gli Ugonotti parte rimettendosi la pertinacia, poichè non era stuzzicata, parte vedendo tutti i premii e tutti i favori essere di quelli che seguivano l'esempio del Re nella venerazione della fede e degli esercizi cattolici, molti s'andavano a poco a poco distogliendo da quella parte, ed in fatti o in apparenza s'accostavano alla Chiesa romana; sicchè si vedeva chiaramente aver convertite più persone pochi mesi di pace, che non avevano fatto venti anni continuati di guerra.

Ma questo istituto del Re, che se fosse stato tirato innanzi conforme alla severità del suo principio, sarebbe forse riuscito felicemente al destinato fine, traviato al lungo andare dall'affetto e dalla passione, cominciò a passare dalla divozione alle morbidezze, e dall'ozio alla dissoluzione; di modo che sebbene continuavano i medesimi esercizi spirituali, succedevano nondimeno nell'ore di ricreazione e nei giorni di

riposo deliziose maniere di sollazzi e di balli, sontuose mascherate, superbissime nozze e conversazione continuua fra le donne della corte; onde il disegno della vita pacifica corrotto a poco a poco non più in arte ed in simulazione, ma in consuetudine ed in abuso, sebbene produceva per una parte il beneficio di alienare gli animi dalla fiera, per altra via nondimeno rendeva il Re grandemente sprezzabile ed odioso a una gran parte del regno; perchè i nobili vedendo ridotto il favore del Principe in arbitrio di pochi, ed escluso l'adito della corte a ciascun altro, se non per mezzo de' favoriti detti volgarmente mignoni, i quali si convenivano non solo servire e corteggiare oltre la condizione della nascita loro, ma bene spesso corrompere con grossi doni, ardevano di grandissimo sdegno; e fuggendo e schifando l'aspetto della corte, detestavano lo stato delle cose presenti. La plebe intollerabilmente aggravata di nuove taglie e di gravezze innumerabili non solo per accumulare tesoro sufficiente a sostenere la macchina dei pensieri del Re, ma molto più per supplire alle spese superflue e temporali e spirituali, ed alla ingordigia ed avidità de' mignoni, vedendo peggiorata la sua condizione nella pace, di quello che solea essere nella guerra, odiava il nome del Re, e mormorava contro la maniera del suo governo.

Gli Ecclesiastici, aggravati non meno degli altri, laceravano di continuo i consigli di questa amministrazione, nella quale s'era data la pace agli Ugonotti per attendere all'ozio ed alle dissoluzioni di corte; e molti dei principali fra gli Ugonotti medesimi, benchè godessero

pacifica la libertà di coscienza, tuttavia non potevano acquetarsi l'animo, nè liberarlo dai sospetti, mentre vedevano il Re dato pubblicamente agli esercizi più severi della religione cattolica, e continuamente attorniato da Cappuccini, da Gesuiti, da Bernardini, da Jeronimini, e da tanti altri religiosi, che nella pace altro non intuonavano che la persecuzione dell'eresia. Così le occulte macchinazioni del Re, coltivate da lui con sì lunga meditazione, com'è solito de' consigli troppo sottili, partorivano a lungo andare effetto molto diverso dall'intenzione e dal fine del loro ritrovatore.

Questa occasione dell'odio universale contro la persona del Re non preteriva il Duca di Guisa, nè la preterivano i suoi fratelli e congiunti; perchè dubitando della intenzione sua nel fatto della religione, della quale s'erano dichiarati difensori, ed avendo già da molte congetture compreso il suo consiglio, e scorto il fine al quale tendevano tutte le sue operazioni, non meno sagaci nè meno artificiosi di lui, attendevano per ogni mezzo possibile non solo ad accrescergli la malevolenza che gli era quasi universalmente portata, ed a metterlo in dispregio appresso de' popoli del suo reame, ma anco a mettere in credito ed in riputazione sè stessi, ed acquistarsi la grazia e l'applauso di ciascheduno, gravi nel parlare, affabili nel conversare, pronti a prestar favore ed ajuto ai bisognosi, ostentatori delle proprie virtù ch'erano molte, e, quello che appresso l'universale della plebe importa sempre molto, nobili di presenza, ed eminenti e ben composti della persona. Così se il Re scemava loro la potenza con in-

troddurre nei carichi persone aliene da loro, e solamente da sè medesimo dipendenti, ed essi accrescevano per altra strada, raccogliendo con gran destrezza e sollevando gli offesi, ed aggiungendo a sè stessi i malcontenti; e se il Re s'era levato una gran parte dell'odio, che prima il volgo degli Ugonotti gli portava, con l'aver loro concessa la pace e temporale e spirituale, essi gli augumentavano la malevolenza de' Cattolici, e particolarmente de' Parigini, imputando il favore verso i giovani che l'attorniarono a costumi ed a voglie disoneste, le divozioni e le discipline ad ipocrisia ed a simulazione, e la nominazone de' suoi dipendenti alle cariche ed agli onori ad una potenza tirannica e ad una ingorda voglia d'assorbire ogni cosa; le quali cose tacendo essi, e parlando delle azioni del Re con parole ambigue e riservate, facevano divulgare da uomini eloquenti ed efficaci, ora figuratamente pei pulpiti delle chiese, ora palesemente nelle radunanze e conversazioni degli uomini, e bene spesso con libretti, sotto diversi titoli artificiosamente descritti e pubblicati.

Ma il Re confidandosi nell'occulta macchina de' suoi disegni, che a lui sembravano ottimamente incamminati, stimava finalmente dovere con gran facilità superare tutte le opposizioni; e per indirizzare più regolatamente il filo del suo disegno, aggiungendo la teorica alla pratica, si riduceva ogni giorno dopo pranzo con Baccio del Bene e con Jacopo Corbinelli fiorentini, uomini di molte lettere greche e latine, dai quali si faceva leggere Polibio, Cornelio Tacito, e molto più spesso i Discorsi ed il Principe del Machiavelli; dalle quali letture ecci-

tato, s'era anco maggiormente invaghito del suo segreto, a fine del quale per restringere ed obbligare più confidentemente e più strettamente le persone principali a sè medesimo, sotto colore che l'ordine de' cavalieri di San Michele fosse abbassato ed avvilito per essere stato dai suoi predecessori troppo facilmente e troppo indifferentemente conferito, istituì nuovo ordine di cavalleria, il quale con termini molto regolati e con assegnazione d'entrate e di pensioni chiamò del Santo Spirito, celebrandone le cerimonie il primo dell'anno. Ma come questo Principe era per lo più ingegnoso nel ritrovare ed ardente ne' principii, ma rimesso poi nel continuare, avendo trovate molte difficoltà a Roma nel voler assegnare sotto titolo di commende entrate ecclesiastiche nel suo regno a questo ordine di cavalleria, restò vana l'assegnazione de' beni, quantunque il nome e l'ordine, essendo in soggetti grandi ed in persone eminenti collocato, sia restato per molti anni in molta venerazione.

Mentre queste cose si trattano alla corte, la Regina madre conclusa la trattazione col Re di Navarra, al quale aveva procurato di fargustare i diletti ed i frutti della pace, andava visitando le provincie di Guascogna, di Linguadoca e del Delfinato, pendendo ognuno, come da oracolo, dalle risposte sue, poichè il Re mostrando d'attendere a vita quieta, aveva rimesso tutto il peso del negozio alle sue spalle; e già lasciata la figliuola appresso al marito, s'era abboccata col Visconte di Turenna nel Poetù, ed aveva composte le controversie col Maresciallo di Danvilla nella Linguadoca, il quale,



ricercato perdono, senza però muoversi dai suoi governi, era tornato, benchè in apparenza solamente, all'ubbidienza del Re.

Era ultimamente passata la Regina a Monluello, terra del Duca di Savoia non molto lontana dai confini, per abboccarsi col Maresciallo di Bellagarda, il quale durante le guerre di Francia s'era impadronito del marchesato di Saluzzo. Aveva Bellagarda tenuto il principato molti anni nella grazia del Re, e da lui favoritamente nel principio del regno suo era stato creato Maresciallo; ma era poi, per sospetto che il Re prese di lui, e per istigazione de' suoi emuli Chiverni e Villaclera, caduto dal suo favore, e sotto pretesto di mandarlo in Polonia a negoziare pel Duca d'Alansone, aveva artificiosamente cercato d'allontanarlo dalla corte; ma egli favorito palesemente dal Maresciallo di Danvillà, ed occultamente dal Duca di Savoia, passato nel marchesato di Saluzzo, e trovata leggiera occasione di contesa con Carlo di Birago luogotenente regio, il qual teneva le piazze principali, l'aveva con l'arme facilmente discacciato; ed impadronitosi con non molta difficoltà di quello Stato, con l'imitazione di Danvillà, si reggeva da sè stesso, ed ubbidiva agli ordini del Re se non tanto quanto gli pareva a proposito di voler fare.

Questa sua mossa non solo riusciva di grandissimo pregiudizio alle cose del regno di Francia, ma aveva messi in sospetto i Principi italiani, i quali ragionevolmente dubitavano che Bellagarda, fomentato dal Re Cattolico a privare i Francesi del marchesato di Saluzzo, non desse occasione che il Re per ricuperare il suo

portasse la guerra in Italia, e mettesse in perturbazione le cose di quella provincia: tanto più, che manifestamente si vedeva Bellagarda radunar soldati e munire le fortezze, senza sapersi con danari di chi avesse facoltà d'operare queste cose. Onde commosso il Pontefice aveva pregato il Senato veneziano, che, come confidente del Re, interponesse la sua prudenza per levare l'occasione al prossimo incendio che tanto vicino s'andava preparando.

Abbracciò il Senato sollecitamente questo affare; ed avendo fatto trattare col Re dall'ambasciatore Grimano, e col Maresciallo di Bellagarda da Francesco Barbaro ambasciatore residente in Savoia, fu cagione che il Re commettesse alla madre la soprantendenza di questo affare. Per questa cagione la Regina, non avendo potuto tirare Bellagarda a Granopoli, ov'erano venuti a trovarla il Duca di Savoia e l'ambasciator veneziano, si contentò d'andare ad abboccarsi a Monluello, tenendo, conforme al suo antico istituto, poco conto delle apparenze, che tanto sogliono travagliare i Principi, purchè conseguisse il suo intento nella sostanza delle cose. Quivi ottenuto che il Maresciallo riconoscesse il Re, e ricevesse da lui le patenti di quel governo, glie le spedì con molte dimostrazioni d'onore; ma, qual si fosse la cagione, il Maresciallo appena ritornato a Saluzzo passò improvvisamente da questa vita, ed, innanzi che la Regina partisse da quelle provincie, i governatori e tutori del figliuolo che egli avea lasciato rimisero questo Stato in mano del Re di Francia. Uscita di questo travaglio la Regina, passando per la Borgogna, era

ritornata al figliuolo per assistere all'amministrazione del governo, mentre egli ritirato dal maneggio fingeva di non attendere se non a solennità ed a feste, lasciando al Consiglio ed a lei il peso di tutta l'amministrazione, sebbene in fatti ogni minuzia passava per le sue mani; con le quali arti gli pareva essere così sicuro delle cose presenti e così certo delle future, che stimava fra sè medesimo aver eseguito già pienamente con l'opere quello che con l'animo aveva disegnato. Parevagli che solo impedisse il corso de' suoi pensieri il Duca d'Alansone, il quale, incostante e vario ne' suoi desiderii, ora ritirandosi dalla corte, ora confidentemente ritornandovi, talvolta intendendosi coi malcontenti, talvolta rifiutando la pratica loro, lo teneva tra molti sospetti sollecito ed ansioso. A questo attendeva la Regina madre a rimediare principalmente, come a punto così sostanziale che ne dipendeva la tranquillità o la perturbazione del governo; per la qual cosa avendo di già i popoli dei Paesi Bassi, sottratti al dominio del Re Cattolico, ricercato prima il Re di Francia che gli accettasse sotto alla sua protezione, e poichè egli ricusò di farlo, avendo profferito al Duca d'Alansone il dominio di sè stessi, se con potente esercito gli liberava dal timore del dominio spagnuolo, la Regina desiderando liberare un figliuolo dai sospetti, e provvedere di stato convenevole all'altro, esortò il Re a permettere al Duca d'Alansone d'accettare la protezione degli Stati di Fiandra, e di radunare esercito dissimulatamente nei limiti della Francia, mostrandogli che col medesimo Duca sarebbero usciti del regno tutti i cervelli in-

quieti e tutti gl'ingegni faziosi, diminuendosi quella pestilente materia che manteneva le discordie e le turbolenze dello Stato; e per meglio assodare e fondare questo disegno, procurò che si rinnovasse la tante volte esclusa pratica di matrimonio tra 'l Duca e la Regina d'Inghilterra, il quale se non potesse concludersi, ne risultava almeno quasi per conseguenza che la Regina s'inclinasse a favorire nella Fiandra con l'autorità e con le forze sue il nuovo dominio del Duca. Per la qual cosa non si tralasciando alcuno sforzo che potesse giovare a questo fine, dopo molte ambascerie vicendevolmente passate, si trasferì quest'anno personalmente in Inghilterra Alansone medesimo, il quale onorevolmente e pomposamente ricevuto dalla Regina, lungamente vi si trattenne; e benchè ella abborrisse di sottoporsi al giogo del matrimonio, e gli Stati d'Inghilterra abborrissero similmente il dominio d'un Re francese, tuttavia perchè gli interessi dello Stato portavano che si fingesse, così per accrescere riputazione al Duca, e per conseguenza forza agli Stati di Fiandra, come per mettere in gelosia il Re Cattolico, intento in questo tempo a molte imprese di gran sospetto a tutti gli altri Principi suoi vicini, simulava la Regina d'acconsentire a queste nozze; e tra pompe e delizie accarezzava ed onorava molto domesticamente il Duca d'Alansone, a favore di cui spedì il Re una onorevole ambasceria, capo della quale era Francesco di Mompensieri principe Delfino, signore grato, e sovente adoperato per essere conosciuto di sincero animo e di candida ma non sagace natura, e molto alieno dalle pratiche e dal consorzio degli animi faziosi.

All'arrivo di questa ambasceria, ricevuta con gran dimostrazione d'onore, si distesero i capitoli e le condizioni da osservarsi dall' uno e dall'altro degli sposi, e si passò tanto innanzi, che il Duca e la Regina per promessa di futuro matrimonio cambiarono l'anella, contuttochè costantemente perseverasse ella in pensiero di vita libera, e perciò fosse molto risoluta che non si passasse più innanzi. Ma queste cose accaderono nel corso dell'anno seguente.

In quest'anno il Re di Navarra, dopo la partenza della Regina madre, ridusse a Mazera nel contado di Foix una congregazione del suo partito per deliberare del modo di governarsi nell'avvenire; ove pullulando fra le deliberazioni di pace gli spiriti di molti desiderosi della guerra, si cominciò finalmente a trattare se si dovesse continuare nella concordia, o ritornare all'esperimento dell'armi. Né l'animo medesimo del Re di Navarra era molto alieno dai pensieri di travagliare, conoscendo per esperienza che la pace e la quiete ruinava a poco a poco e logorava insensibilmente le forze del suo partito; perchè molti, stanchi delle novità, ritornavano sinceramente alla Chiesa cattolica; molti, vedendo gli Ugonotti depressi, allontanati ed esclusi dalle cariche e dagli onori, fingevano di ritornarvi; ed egualmente tutti, invecchiandosi le cose passate e languendo l'autorità del comando, s'alienavano dalla cura e dagl'interessi della fazione: ed egli medesimo, ridotto in istrettissima fortuna, non solo vedeva la sua ruina chiaramente espressa nell'avvenire, ma di presente non aveva di che mantenere il decoro nè di Re, nè di primo principe del sangue

reale. Alle quali necessità aggiungendosi le instigazioni del Principe di Condè, di natura più fiera e più inquieta, il quale non poteva tollerare d'essere stato escluso dal governo di Piccardia, e concorrendovi l'assenso o più tosto il desiderio di molti giovani che reggevano le cose del governo, conclusero finalmente che fosse meglio il tentare la fortuna dell'armi, che sicuramente perire nell'ozio della pace; e deliberarono di prepararsi e di trovare occasione d'attaccare la guerra, tanto più che l'instituto del Re, già creduto procedere da dissoluzione di costumi e da debolezza d'animo, incitava tutti a governarsi senza rispetto, conforme al proprio interesse ed alla propria inclinazione. Per la qual cosa il Re di Navarra, chiamati a sè i deputati di Linguadoca e del Delfinato, ch'erano intervenuti alla congregazione, dopo lungo ragionamento, nel quale gli esortò a prestare dalla loro parte l'ajuto che potessero alla causa comune, diede loro le parti d'uno scudo d'oro spezzato da portare a Monsignore di Ciatiglione figliuolo già dell'Ammiraglio di Coligni, ricoverato nelle terre di Linguadoca, ed a Frauesco monsignore delle Dighiere in Delfinato, con ordine che prestassero credenza nel fatto e negli ordini della guerra a coloro che portassero le restanti parti dello scudo, essendogli parsa questa cifra molto segreta e grandemente sicura, e da non essere così facilmente falsificata: con la quale determinazione ritirati ciascuno alle sue provincie, cominciarono ad apparecchiarsi segretamente alla presa dell'armi.

Ma il Re di Navarra, cercando di onestare il principio di questo movimento con qualche ra-

gionevole ed apparente colore, essendo venuto il tempo di restituire le piazze di sicurezza, benchè fossero freddamente ricercate dal Re più per complimento con la parte cattolica, che per desiderio d'averle, egli nondimeno ne faceva grandissimo strepito; e congregando spesse adunanze de' suoi, che gli Ugonotti chiamano sinodi, si sforzava di mostrare che l'opportunità di rendere le piazze non era venuta, nè adempito l'obbligo della compita esecuzione dell'editto, poichè nella Sciampagna, nella Borgogna, nell'Isola di Francia e nella Normandia non era libero l'esercizio della religione loro; per la qual cosa riscaldandosi i ministri, ai quali questo pretesto sommamente piaceva, gli animi cominciavano ad inclinare all'armi, per impugnare le quali il Re di Navarra era risoluto di metter mano a qualche impresa strepitosa ed apparente, che commovesse la lentezza di tutti gli altri.

Pertanto aveva pensato di principiare col tentativo di prendere la città di Caors, la quale essendo stata dal Re promessa in dote alla regina Margherita sua moglie, non gli era poi stata mai consegnata, ma a nome regio era da quel governatore tenuta. Conseguiva da questo una ragionevole apparenza tanto necessaria nelle guerre civili per pascere l'animo de' popoli e per velare gl'interessi delle parti, e gliene risultava gran beneficio per l'aggiunta d'una città e d'un territorio molto ricco vicino a lui, grande e mirabilmente accomodato a' suoi presenti interessi. Pensava anco il Principe di Condè, il quale non poteva levarsi dalla memoria le cose di Piccardia, di passare sconosciuto in

quella provincia, e con l'ajuto di qualche partigiano impadronirvisi d'una piazza o di due, con le quali potesse tener il piede in quella regione, ed ampliare lo stato e la fortuna sua fuori de' limiti ristretti della Santongia, pensando di poter ricoprire onestamente i suoi fini col mostrare di volere stare sottoposto all'ubbidienza del Re, ma volersi vendicare de' suoi nemici, dalle macchinazioni de' quali era stato escluso da quel governo.

Prevenne, come di più veloce e più impaziente natura, il Principe di Condè; e passato incognitamente a Pottieri, s'incamminò poi con molto suo pericolo per le altre provincie e città della Francia nel cuor della Piccardia, ove dopo qualche mese, con arte e con intelligenza de' suoi radunati da diverse parti sino al numero di trecento, entrò nella Fera, piazza forte e di gran conseguenza, e cacciatone il governatore ed il presidio, che in poco numero v'era dentro, se ne rese padrone il giorno vigesimono di novembre di quest'anno; ed avendo subito scritto al Re di tenere quella fortezza in suo nome, come eletto da lui governatore della provincia, ed esclusone dalla malignità de' suoi nemici, s'andava tuttavia, come meglio poteva, preparando a difendersi, non dubitando che il Re non fosse per impiegare le sue forze per cacciarlo fuori dall'opportunità di questo nido.

Ma nel principio dell'anno seguente mille cinquecento ottanta il Re di Navarra, dopo di aver mandate le parti dello scudo spezzato, tenute appresso di sè, ai signori delle Digbiere e di Ciatiglione per segno di principiare la guerra, egli si pose alla destinata impresa di Caors



per improvvisamente sorprendere quella città, e ridurla in suo potere. È la città di Caors posta alle rive del fiume Lot, il quale, circondandola da tre parti, lascia una sola entrata libera, chiamata la Porta delle sbarre, ed all'altre tre parti si passa per tre spaziosi ponti che traversano la riviera. Per uno di questi, chiamato il Ponte nuovo, aveva disegnato il Re di Navarra d'attaccare la città furtivamente di notte, non avendo forze da poterla battere o assediare di giorno; e perchè il primo adito del ponte era impedito da una porta che si teneva serrata, dopo la quale senza altro ponte levatojo nella fine del ponte fermo era la porta della città, difesa da due rivellini, uno per parte, aveva divisato d'attaccare all'una ed all'altra delle porte il pettardo (istromento allora per la sua novità tenuto in poca considerazione, ma con l'uso frequente reso poi molto famoso nell'esecuzioni improvvisi della guerra), e spezzati gli ostacoli venire speditamente alle mani coi difensori. Per questo, oltre la comitiva di quelli che per attaccare il pettardo devono per necessità camminare innanzi a tutti gli altri, avea divise le sue genti in quattro truppe, la prima delle quali era condotta dal Barone di Salignacco; la seconda dal signore di San Martino, capitano della sua guardia; la terza, nella quale era la nobiltà e persona sua, da Antonio monsignore di Roccalaura; e la quarta dal Visconte di Gordone, nella quale erano mille dugento forbiti archibugieri. Fece il pettardo prosperamente l'effetto suo, attaccato dal capitano Giovan Roberto alla prima porta del ponte; e quei pochi fanti ch'erano ne' rivellini, furono.

tagliati a pezzi senza molta difesa; nè minor progresso fece il secondo pettardo, avendo parimente prostrata la porta della città, sicchè si poteva penetrare addentro senza difficoltà, se non vi fosse stata altra contesa. Ma quei di dentro svegliati allo strepito del primo pettardo, ed il signore di Vesins governatore corso al pericolo, come si trovava, non pure senz'armi, ma quasi senza vestiti, s'opposero francamente all'entrata del nemico, concorrendovi sempre dalla città nuova gente ed uomini frescamente armati alla difesa.

Attaccossi tra' primi squadroni una feroce battaglia, combattendosi non solo di continuo con gli scoppietti, ma azzuffandosi i più feroci d'appresso con l'armi corte; ed a poco a poco mescolandosi tra i primi i secondi ed i terzi per ogni parte, era ridotto il fatto d'arme ad un grandissimo e sanguinoso conflitto, nel quale essendo stato ammazzato dalla parte di dentro il governatore, che versava necessariamente nel mezzo della battaglia disarmato, e dalla parte del Re di Navarra il signore di San Martino, le cose camminarono due grosse ore del pari; ma essendo prima il Barone di Salignac e poi il signore di Roccalaura stati gravemente feriti, e portati fuori della mischia, si debilitarono gli animi degli altri di tal maniera, che cominciarono a cedere precipitosamente gli assalitori, i quali arrivati nel principio sino alla piazza, erano al presente respinti quasi su l'adito della porta; e sarebbero stati al sicuro scacciati totalmente ed esclusi dalla città, perchè il Visconte di Gordone co' suoi archibugieri posti nella retroguardia s'avanzava

assai lentamente, se il Re di Navarra addolorato per la perdita de' suoi capitani, pieno di sdegno dell'affronto che ricevevano i suoi, e disperato delle cose sue se non sortiva ad effetto questo primo tentativo, passando alla testa della sua gente a fronte dell'inimico, non avesse, bravamente ed intrepidamente combattendo di sua mano, rinnovato l'assalto; perchè spingendosi dietro a lui i nobili ed i soldati, e facendo a gara di seguitare le vestigie del capitano, il quale facendo prove incredibili rintuzzava ferocemente l'ardire dei difensori, s'avanzarono tanto, che nello spuntare dell'alba si trovarono di nuovo sopra la piazza principale della città, essendosi i terrazzani rinchiusi e fatti forti, come permetteva la brevità del tempo, nelle pubbliche scuole; dalle quali benchè percuotessero per ogni parte le archibugiate, con molta strage degli assalitori a' quali conveniva combattere alla scoperta, il Re di Navarra nondimeno mai si mosse dalle prime file, contuttochè molte volte gli fossero uccisi accanto quelli che gli erano più vicino.

In questo modo si combattè tutto il giorno e tutta la notte seguente, se non quanto le tenebre alcuna volta invitarono a breve riposo e l'una parte e l'altra.

Pervenne al Re di Navarra la nuova nel levare del sole del dì seguente, che dalle vicine terre veniva soccorso a favore della città; per la qual cosa deliberò di mandare il signore di Chouppes a combattere il soccorso fuori della Porta delle sbarre; ed egli rinforzò coraggiosamente l'assalto per iscacciare i difensori dal posto nel quale s'erano trincerati: ma vi trovò

così feroce e gagliarda resistenza, che benchè dal valore de' suoi fossero disfatti coloro che venivano in ajuto degli assediati, e perciò non ricevessero alcun soccorso, non potè egli in tutto il giorno nè la seguente notte sforzargli, sinchè racconci e fatti venire tre pezzi d'artiglieria, che s'erano trovati nell'arsenale della città, non ebbe sbaragliate le trinciere di botti, o, come essi chiamano, barricate, erette dai difensori, ove seguì grandissima mortalità e ruina di quella gente.

Così, dopo tre giorni di continuo combattimento, restò finalmente presa ed impetuosamente dai soldati saccheggiata la città di Caors, essendosi non solo fatta grandissima preda, ma sfogato l'odio che contra il nome cattolico avevano molti degli Ugonotti.

In questa impresa diede grandissima meraviglia a ciascuno l'animo intrepido del Re di Navarra, che avendo nell'altre sue operazioni dato saggio di gran vivacità, in questa, con molto spavento dei nemici e grande ammirazione de' suoi, si fece conoscere per così bravo e feroce combattitore, quanto le cose seguenti più compitamente dimostrarono con gli effetti.

In questo medesimo tempo il signore delle Dighière nel Delfinato, non potendo muovere la nobiltà che si sdegnava esser comandata da lui, uomo, benchè nato di sangue nobile, non molto favorito da splendore nè di schiatta nè di ricchezze, aveva concitati i contadini a prender l'armi contro alcuni de' principali, dai quali si lamentavano d'essere maltrattati; ma essendo proceduta con pochissimo successo la guerra, perchè i villani da Monsignore di Maugi-

rone, luogotenente della provincia, e da Monsignore di Mandelotto, governatore di Lione, erano stati molte volte rotti e disfatti; egli, tentate molte imprese infelicamente, s'era finalmente ritirato e fortificato in Mura.

Ma nella Linguadoca, o che l'autorità del signore di Ciatiglione non fosse ancora molto efficace appresso gli animi di que' popoli, o che gli uomini stanchi di travagliare temessero di Monsignor di Danvilla, che si mostrava pronto a resistere ad ogni novità che apparisse, non si fece alcuna mossa d'armi, come aveva creduto il Re di Navarra; ma tutte le cose vi furono molto tranquille, procurando il Maresciallo con gran sollecitudine che, osservandosi gli editti regii, alcuno non avesse occasione di dolersi.

Ricevuta il Re da tante parti la nuova della presa dell'armi, mentre più si teneva sicuro e fuora dei travagli e dei pericoli della guerra, deliberò di mostrare di nuovo il viso ai sollevati, per ridurli alla prima ubbidienza ed all'osservazione sincera della pace. Per la qual cosa radunò con grandissima celerità tre differenti eserciti, l'uno che passasse in Piccardia per ricuperare la Fera, l'altro che andasse in Guienna contro il Re di Navarra, ed il terzo che andasse a mettere in ubbidienza il Delfinato: dalla quale pronta ed ispedita risoluzione, e dalla prestezza di riordinare e mettere insieme le genti da guerra, argomentarono tanto più costantemente gli uomini sensati, che non fosse se non volontariamente addormentato, e che sotto all'apparenza d'ozio e di trascuraggine nudrisse nell'animo più profondi pensieri.

Prepose il Re a questi eserciti capitani porzionati al bisogno ed alla sua segreta intenzione; perchè avendo desiderio che la Fera fosse prestamente ricuperata, per esser così vicina alle parti interiori della Francia ed alla città di Parigi, ed accomodata a ricevere fomento dalla vicinità degli Stati di Fiandra, vi inviò Jacopo maresciallo di Matignone, del quale era sempre solito valersi ove faceva bisogno d'operare daddovero; all'incontro desiderando che il Re di Navarra fosse represso, ma non oppresso, per non dar tanto crollo alla bilancia, e far superare la fazione di Guisa, che non avea maggior ostacolo di lui, vi mandò Armano maresciallo di Birone, acciò con la sua antica inclinazione andasse molto pesato e rattenuto nel conculcar quella parte; e perchè era pur necessitato a valersi d'alcuno dei Principi di Loreno, per non s'alienare del tutto quei della lega, e per la potenza della casa di Guisa, alla quale si conveniva aver conveniente rispetto, destinò nel Delfinato Carlo duca di Mena, così perchè lo stimava di più pesata natura del fratello, come perchè giudicava l'impresa del Delfinato facile e di poco momento.

Nè fu diverso l'effetto dall'intenzione del Re; perchè Monsignore di Matignone posto l'assedio alla Fera, della quale s'era di già partito e passato in Inghilterra il Principe di Condè, benchè non senza sangue, in poco tempo la ridusse in suo potere. Il Duca di Mena avendo espugnata Mura, e posto in terrore gli Ugognotti di quella provincia, ridusse a prestargli obbedienza non solo tutta la nobiltà e la plebe, ma il medesimo signore delle Dighiere. Ed il

Maresciallo di Birone avendo appresso a Nerac disfatte alcune compagnie di genti d'arme e presi molti luoghi deboli nella Guienna, finalmente essendogli caduto sotto il cavallo, ed offesa in due luoghi la coscia, avea ridotto senza maggiori progressi l'esercito alle stanze; onde il Re di Navarra non potendo nè tener la campagna, nè fare alcuna impresa per l'ostacolo dell'esercito reale, si manteneva però armato, mostrando con piccole fazioni assai più coraggio che forze.

In questo mentre il Duca d'Alansone ripassato d'Inghilterra in Francia pieno di molte promesse della Regina, ma senza alcuna certezza delle future nozze, e preparandosi di passare all'impresa di Fiandra, s'interpose col Re suo fratello e col Re di Navarra suo cognato per ridurre le cose alla concordia di prima, temendo che, se s'accendesse daddovero la guerra in Francia, non ne potesse poi cavare egli quegli ajuti che disegnava a conseguire l'intento suo; per lo che essendo passato personalmente a Liburno ed alla Freccia, città del contado di Foix, ove si trasferì similmente il Re di Navarra, e per parte del Re il Duca di Mompensieri, il Maresciallo di Cossè e Pomponio signore di Bellieure, operò che riuscisse a buon fine la conclusione dell'accordo: perciocchè il Re già v'era per sua natura inclinato; ed il Re di Navarra, oltre le poche forze e l'infausta riuscita delle imprese passate, non avea alcuna speranza di soccorsi stranieri, essendochè il Principe di Condè passato in Inghilterra, e poi ne' Paesi Bassi, e conseguentemente in Germania, avea trovati gli animi intenti alle cose

di Fiandra, stracchi dell'instabilità degli Ugonotti di Francia, e poco soddisfatti che si fossero prese l'armi senza alcuna legittima occasione; mentre il Re, vivendo in pace, osservava puntualmente le condizioni della concordia: onde non avendo speranza d'ajuti, e poco confidando nelle cose interne del regno, furono accettate volentieri da lui le anteriori condizioni, e confermato l'editto della pace precedente e la conferenza tenuta a Nerac con la Regina; ed in questo modo si posarono di nuovo l'armi, e si composero alla pace tutte le cose.

Acquetati i moti della guerra civile, due differenti imprese tenevano in moto tutta la Francia: quella del Duca d'Alansone, che con tacita permissione del fratello si preparava di passare nei Paesi Bassi contro le forze del Re Cattolico comandate da Alessandro Farnese principe di Parma; e quella della Regina madre per occasione del regno di Portogallo. Imperocchè essendo morto il re Sebastiano nella guerra d'Africa; e poi il re Enrico cardinale senza figliuoli, tra gli altri molti che pretendevano quella corona, pretendeva anco la Regina madre di succedervi, come erede della casa di Bologna, e discendente per diritta linea da Roberto figliuolo d'Alfonso III. e della contessa Matilde sua prima e legittima moglie; allegando che tutti i Re che avevano regnato dopo Alfonso, venuti di Beatrice che non poteva esser moglie legittima, ma concubina d'Alfonso, vivente ancora Matilde, fossero stati illegittimi: e perchè per la lontananza e per altri rispetti non si teneva così gagliarda di forze, come alcuni degli altri competitori, pretendeva che il



negozio si terminasse e si decidesse per via della giustizia, senza venire alla forza dell'armi.

Ma avendo intanto il Re di Spagna, confidato nella vicinanza e nella potenza, occupato il regno con esercito, e fattosi dai governatori di quello dichiarare legittimo successore; la Regina, congiunti i consigli con Antonio priore del Crato, che pretendendo il medesimo regno n'era stato scacciato dagli Spagnuoli, preparava una potente armata, che sotto Filippo Strozzi passasse contro l'armata del re Filippo a soccorso delle Terziere, isole del mare Oceano appartenenti a quel regno, le quali ancora per Antonio si tenevano, ed a procurare nuovi acquisti, se si potesse sbarcare nei contorni della città di Lisbona. Quello che di questo succedesse, la morte dello Strozzi e la dissoluzione di questa armata, scriveranno gli autori delle cose di Portogallo, non essendo convenevole di rendere questa narrazione più ampia e più prolissa con aggiugnere le cose forestiere, che o nulla o pochissimo rilevano alla cognizione degli affari di Francia.

Il medesimo silenzio e per la medesima cagione osservo nelle cose di Fiandra, ove il Duca d'Alansone, fatta con tacito ed occulto consentimento del Re gran radunanza d'esercito, s'invìo l'anno seguente, mille cinquecento ottantuno, per soccorrere la città di Cambrai; e dopo d'averla soccorsa e posta in suo potere, s'era poi con maggiori forze incamminato nei Paesi Bassi a ricevere il titolo ed il possesso degli Stati, che, levatisi dall'ubbidienza del Re Cattolico, s'erano con certe limitate condizioni sottoposti alla persona sua.

Nè mancarono il Re Cattolico ed il Pontefice per mezzo dei loro ambasciatori di dolersi del Re di Francia, così per la mossa del Duca d'Alansone, come perchè fosse stato in Francia ricevuto Antonio di Portogallo, e pei tentativi della Regina madre nelle pertinenze di quel regno; ma egli rispondendo agli ambasciatori, e per mezzo de' suoi agenti a Roma ed in Ispagna, si scusò e con l'uno e con l'altro, che Antonio era stato ricevuto dalla madre, e soccorso come suo vassallo, pretendendo ella ragione nel regno di Portogallo; e che la radunanza di navi armate si faceva a proprie spese di lei senza saputa e consentimento suo, le quali quando dal Re Cattolico fossero combattute e disfatte, egli non pretenderebbe riceverne nè ingiuria nè mala soddisfazione, essendo negozio separato dagl'interessi suoi e dalla corona di Francia: che al Duca d'Alansone egli s'era vivamente opposto più d'una volta; ma ch'egli avea voluto più tosto seguire la suggestione d'altri, che ubbidire a' suoi comandamenti; dolersi di non aver potuto ritenere quei Francesi che lo seguitavano; ma esser nota a tutto il mondo la disubbidienza de' suoi vassalli, e la qualità di quelle persone che vi s'erano incamminate, le quali per tanti anni avevano perturbato il regno a sè medesimo ed a' Re suoi fratelli e predecessori: aver dato sufficiente indizio dell'animo suo, quando volendosi gli Stati di Fiandra sottoporre al suo dominio, ei gli avea senza alcuna dubitazione ricusati: onde non avendo egli le mani nelle provvisioni fatte per Fiandra, nè in quelle fatte per Portogallo, credeva la pace e l'amicizia

che aveva col Re Cattolico non fosse nè violata nè rotta nè perturbata; conchiudendo, che per finire di palesare l'animo suo, e per conservare la pace con la corona di Spagna, manderebbe ad ogni richiesta del Re Cattolico gente in Fiandra a servire il Principe di Parma, con ordine espresso di combattere non solo contro gli Stati e contra gli altri capitani, ma anco contra il medesimo Duca suo fratello.

Queste cose diceva in sostanza il Re, adornandole di molte altre particolarità e circostanze, ma in effetto procurava che l'un motivo e l'altro continuassero, rallegrandosi che uscisse dal suo reame non solamente il Duca d'Alansone, ma con Monsignore della Nua, col Maresciallo di Birone, e con molti altri capi, la maggior parte di quella materia che perturbava ed inquietava il suo Stato: il che essendogli finalmente riuscito di vedere l'anno mille cinquecento ottantadue, rimessosi nella pristina sua quiete, continuò la macchina de' suoi pensieri, i quali per la lunghezza del tempo se gli erano fatti familiari; e perchè la simulazione e l'arte erano già convertite in natura, ed operava per uso e consuetudine quello che, inchinandovi l'umore, avea da principio deliberato di fare per artificio, continuò ad esaltare ed a metter tutta la potenza in mano degli allievi suoi smisuratamente grati e con intollerabile maniera favoriti, tra' quali ad Anna di Giojosa, creato da lui Duca e Pari di Francia, avea data per moglie la propria cognata, sorella della Regina, ed a Giovan Lodovico della Valletta, creato similmente duca d'Epernone e Pari di Francia, concedeva le maggiori cari-

che ed i più importanti governi che vacassero alla giornata.

Dopo questi succedevano nella grazia sua il gran-cancelliere Chiverni, Renato monsignore di Villaclera, Francesco monsignor d'O, Pomponio di Bellieure, il segretario di Stato Ville-roi, ed i Marescialli di Retz e di Matignone, i quali, non meno di senno che d'età virili, non si curavano d'essere i primi nella grazia e nel favore del Re, per non essere anco i primi esposti all'invidia ed ai colpi della fortuna; ma cedendo alla vanità dei giovani il primo luogo, si contentavano di condizione più stabile e più moderata.

Fu particolarmente notabile la prudenza del Maresciallo di Retz, il quale conoscendosi Italiano, e perciò sottoposto all'odio e alla persecuzione de' Francesi, benchè il Re con la vastità de' suoi beneficii cercasse d'esaltarlo al colmo delle grandezze, non solo da sè medesimo poneva impedimento ed ostacolo alla propria esaltazione, ma poi che vide il Re risoluto ad aggrandirlo, con sagace deliberazione procurava che le cose che sapeva essergli destinate fossero intercedute da qualcheduno dei principi più grandi: cosa che gli riuscì così felicemente, che la sua grandezza si stabilì senza invidia, avendo ciascuno o rossore o rimordimento d'attraversare quella fortuna ch'egli medesimo aveva favorita, e stimando tutti di averselo reso obbligato e dipendente. Ma Gioiosa, Epernone, e gli altri giovani, ai quali la esperienza e l'età non avevano insegnata questa moderazione, spiegando tutta la vela alla prosperità della fortuna, attendevano per

ogni mezzo possibile alla più eminente grandezza: per la qual cosa essendo seguita la morte di Filippo Strozzi alle Terziere, il quale era generale dell'infanteria francese, fu data quella carica al Duca d'Epemone, ma molto più ampliata d'autorità e di comando; ed avendo il Maresciallo di Birone lasciata la carica di luogotenente della Guienna per passarsene in Fiandra col Duca d'Alansone, fu conferita al Maresciallo di Matignone; ed i governi d'Orleans, di Bles e di Ciartres, vacati per la morte del Maresciallo di Cossè mancato di vita in questo tempo, furono trasferiti nella persona del Cancelliere; osservandosi questo medesimo stile in tutte le cose, che non in altre persone, che negli allievi del Re, capitassero le cariche e le amministrazioni delle cose importanti.

Ma nell'anno seguente mille e cinquecento ottantatrè avendo tentato il Duca d'Alansone di ridurre nella Fiandra il suo dominio limitato in una signoria libera ed assoluta, e successo il fatto molto diversamente dalla speranza, e perciò odiato e rifiutato dai medesimi che l'aveano chiamato, e cacciato dall'armi d'Alessandro Farnese, era con molta noja del Re ritornato di nuovo in Francia, ove si dubitava che fosse per macchinar cose nuove, conforme alla sua natura ardentissima a principiare qualsivoglia pericoloso disegno: per lo che essendo egli stato richiamato in Fiandra da' suoi aderenti, e da quelli che abborrivano più il dominio spagnuolo che l'instabilità del suo ingegno, il Re gli prometteva potente soccorso di genti e di danari, perchè, ritornando alla principciata impresa, lo liberasse dalla sollecitudine e dal

timore di nuovi moti; ed avrebbe senza dubbio fatto effetti non dissimili alle promesse, se il Duca d'Alansone, afflitto dall'avversità delle cose passate, e consumato dalle continue fatiche, o, come altri dissero, dalle dissoluzioni, alle quali s'era totalmente abbandonato, non fosse nel mese di giugno dell'anno mille cinquecento ottantaquattro a castello Tierri, uno de' luoghi posseduti da lui, passato da questa vita, lasciando libera la Fiandra e libero il fratello da una certissima rivoluzione di cose nuove.

Dopo la morte sua ritornarono al dominio regio le signorie d'Angiò, d'Alansone e di Berri, che gli erano state assegnate per suo appannaggio; ma la città di Cambrai, occupata due anni innanzi, e data al signore di Balagni in governo, non volendo il Re, per non rompere la pace col Re Cattolico, trasferirla apertamente in sè stesso, capitò in apparenza quasi per eredità nella Regina sua madre.

FINE DEL VOLUME TERZO.

949,048



11992014686

- DAVILA (Eugenio Caterino). Storia delle guerre civili di Francia. In 16. . . . . Vol. 9
- FRANCESCHINIS (Co. Francesco Maria). L'Ate-naide. Poema. Seconda edizione. In 8. . » 2
- MENIN (Lodovico). Il Costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Con Tavole. In fol. — È uscito il fasc. XXVIII.
- POLCASTRO (Conte Girolamo). Opere. In 8. » 4
- SAGGIO di alcune Poesie tradotte dall'Inglese. » 1
- SCELTA BIBLIOTECA LETTERARIA. In 16. Sono usciti vol. 13.
- SCELTi ROMANZI di Gualtiero Scott. In 16. Sono usciti vol. 15.
- SCOTT (Gualtiero). Scelti Romanzi. — Il Pirata. — In 16. . . . . » 5
- SEGNERI (Paolo). L'Incredulo senza scusa. In 8., sì come il Quaresimale già pubblicato. » 2
- VEDOVA (Giuseppe). Biografia degli Scrittori Padovani. In 8. . . . . » 2
- ZANDOMENEGHI (Luigi). Del Bello nella Pittura e nella Scultura. È uscito il Fasc. I. » 2

PREZZO  
DEL PRESENTE VOLUME

Fogli 18 a cent. 10 al  
foglio . . . . . L. 1. 80  
Coperta e legatura . » — 15

Austr. L. 1. 95

Porto . . . . . »









